

STUDIO TEOLOGICO
ABBAZIA TERRITORIALE di MONTE OLIVETO MAGGIORE
SIENA

Corso sull'Eucaristia

Introduzione al corso

1. Teologia e liturgia dell'eucaristia

La celebrazione eucaristica lungo i secoli - liturgia come memoriale
La dimensione rituale, simbolica ed esistenziale dell'eucaristia
Mistero di fede e della fede - I nomi di questo sacramento

2. L' eucaristia memoriale della Pasqua di Gesù

La Pasqua dell'antica alleanza: evento storico e memoriale liturgico
La Pasqua della nuova alleanza: evento storico e memoriale liturgico
La Pasqua di Cristo nell'ultima cena e sulla croce

3. L'eucaristia e l' ultima cena di Gesù

I racconti e le parole dell'ultima cena - le altre testimonianze apostoliche
L'interpretazione delle parole nella tradizione e nella teologia
Le controversie eucaristiche e la formulazione del dogma - La transustanziazione

4. La sacramentalità dell'eucaristia

L'eucaristia come sacrificio - presenza sacramentale - banchetto pasquale
L'eucaristia pegno della gloria futura - Trinità e eucaristia (L'icona di A. Rublev)

5. L' eucaristia e la chiesa

La chiesa fa l'eucaristia - L'eucaristia fa la chiesa
L'eucaristia, dono trinitario e impegno sociale
L'eucaristia, sacramento di unità della Chiesa
L'eucaristia, vincolo di carità e dono di misericordia

6. Davanti al protagonista

La celebrazione dell'eucaristia - L'adorazione eucaristica

Bibliografia

Anno accademico 2019 -2020

Introduzione al corso

«Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno, poiché tua è la gloria e la potenza per Gesù Cristo nei secoli» (**DIDACHÉ, IX, 4**)

«Adoro te devote latens Deitas, quae sub his figuris vere latitas, tibi se cor meum totum subijcit, quia te contemplans totum deficit...

Pie pellicane, Jesu Domine, me immundum munda tuo sanguine, cujus una stilla salvum facere, totum mundum quit ab omni scélere» (**Inno liturgico** attribuito a Tommaso d'Aquino)

«Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; pecheremmo se non la adorassimo» (**AGOSTINO, Enarrationes in Psalmos 98,9**)

«In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'Eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio (cfr. *Rm 8,29s*). Non c'è nulla di autenticamente umano - pensieri ed affetti, parole ed opere - che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza»

(**BENEDETTO XVI**, Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* 71)

«Poiché una volta ancora, o Signore, non più nelle foreste dell'Aisne ma nelle steppe dell'Asia, io non ho né pane, né vino, né altare, mi eleverò al di sopra dei simboli sino alla pura maestà del Reale, e ti offrirò, io tuo sacerdote, sull'altare della Terra intera, il lavoro e la fatica del Mondo.

Là in fondo, il sole ha appena incominciato a illuminare l'estremo lembo del primo Oriente.

Porrò sulla mia patena, o Signore, la messe attesa da questa nuova fatica, e verserò nel mio calice il succo di tutti i frutti che verranno oggi spremuti... Tutto ciò che, durante la giornata, crescerà nel mondo, tutto ciò che vi diminuirà, e anche tutto ciò che vi morirà: ecco, o Signore, l'elemento che io mi sforzo di raccogliere in me per offrirlo a Te; ecco la materia del mio sacrificio, di quell'unico sacrificio di cui Tu abbia bisogno.

Una volta, venivano portate nel tuo tempio le primizie del raccolto e il fiore del gregge... Ricevi, o Signore, questa Ostia totale che la Creazione, mossa dalla tua attrazione, ti presenta all'alba nuova... E poiché, in mancanza dello zelo spirituale e della sublime purezza dei tuoi santi, tu mi hai dato, o Signore, una simpatia irresistibile per tutto ciò che si muove nella materia oscura; poiché, irrimediabilmente, io riconosco in me, ben più di un figlio del Cielo, un figlio della Terra, salirò stamani, con il pensiero, sulle più alte vette carico delle speranze e delle miserie di mia madre, e lassù, in forza di un sacerdozio che tu solo, ne sono convinto, mi hai conferito, su tutto ciò che, nella Carne dell'Uomo, si prepara a nascere o a perire sotto il sole che sta spuntando, io invocherò lo Spirito»

(**TEILHARD de CHARDIN, La Messa sul mondo** (1923))

1. Teologia e liturgia dell'eucaristia

La celebrazione eucaristica lungo i secoli

Agli occhi della maggior parte della gente l'espressione più tipica della religione cattolica appare sicuramente l'Eucaristia e, in particolare, il rito della Messa. Essa sta effettivamente al centro e al culmine della vita della chiesa. Nel ritmo della vita credente l'eucaristia più significativa è quella della domenica. La domenica è il giorno del Signore, del Signore Risorto che inaugura una nuova creazione (l'ottavo giorno). L'istituzione dell'Eucaristia è avvenuta durante *l'ultima cena*, tuttavia essa è come prefigurata dai vari banchetti che Gesù compiva con amici e peccatori e che gli evangelisti non hanno dimenticato di riportare con fedeltà. Di incontri a mensa ve ne sono poi anche dopo la resurrezione. Già i quattro racconti del Nuovo Testamento che narrano l'ultima cena di Gesù, la sera del giovedì santo, rispecchiano una tradizione liturgica presente nelle prime comunità cristiane¹. Uno schema della celebrazione eucaristica che ben presto si è formato lo si può trovare in Luca nell'episodio dei discepoli di Emmaus².

Le parole di Gesù durante l'ultima cena stanno al centro dell'evento, esse sono l'espressione compiuta di una scelta di donazione ormai totale ed hanno sullo sfondo la figura del Servo sofferente di Jahvè presente in Isaia (specialmente Is 53), al quale Gesù si era del resto già identificato in altre occasioni³. A poche ore dalla sua passione, *Gesù anticipa nel rito* l'offerta della sua vita quando parla di un corpo donato e di un sangue versato. Il collegamento con la cena pasquale ebraica, e dunque con il sacrificio dell'agnello carico dei peccati degli uomini, che sta al centro di quella celebrazione, aiuta all'identificazione dell'agnello con Gesù: ora lui si carica di tutto ciò. Lui è il vero agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, come dice anche la liturgia. Fu però alla luce dell'evento della resurrezione che i discepoli perpetuarono quel rito secondo l'invito stesso di Gesù⁴. Nel *"fate questo in memoria di me"*, la chiesa ha colto infine il compito/obbligo della celebrazione eucaristica che rende presente l'evento antico e attualizza la salvezza che da esso origina. L'unico sacrificio di Cristo viene in tal modo ri-presentato (non ripetuto) dalla chiesa per la salvezza del mondo intero. Perciò l'eucaristia non è solo ricordo della morte di Gesù, bensì anche della sua resurrezione, dunque di tutto il *mistero pasquale*.

È probabile che storicamente la *liturgia eucaristica* si sia costituita sulla falsariga del rituale conviviale ebraico (benedizioni, rendimenti di grazie, suppliche) con l'aggiunta poi del *Sanctus* e dell'*epiclesi*, invocazione allo Spirito Santo: si sarebbe così formata la preghiera eucaristica che sta al cuore della messa⁵. Per ciò che riguarda la celebrazione della messa, Giustino descrive una celebrazione a Roma alla metà del II secolo già abbastanza simile alle nostre messe: raduno, letture, omelie, offerte, preghiera eucaristica, comunione. Durante le persecuzioni le celebrazioni venivano fatte in case private; solo dopo la pace costantiniana del 313 sorgono le grandi basiliche e il rito comincia ad ampliarsi fino ad essere particolarmente sfarzoso, specie in Oriente dove ci si ispirava alle usanze della corte imperiale bizantina.

Nei primi secoli non vi è una uniformità liturgica nella chiesa e assistiamo alla formazione di diverse famiglie liturgiche attorno alle comunità più importanti⁶ o grazie all'opera di figure particolarmente significative⁷. Una eccessiva libertà, il timore di espressioni della fede infelici, orientarono scelte sempre più unitarie. In ogni caso la creatività liturgica si esaurisce nel Medioevo

¹ Cfr. Mc 14, 12-16 e Mt 26, 17-30: comunità giudaizzanti; 1Cor 11, 17-34 e Lc 22, 7-23: comunità di stampo ellenistico.

² Cfr. Lc 24, 13-35.

³ Per esempio in Mc 10, 45.

⁴ *"Fate questo in memoria di me"*: 1Cor 11, 25-25; Lc 22, 19.

⁵ La più antica è contenuta nella *Tradizione apostolica* di Ippolito scritta a Roma all'inizio del III sec.

⁶ Alessandria, Antiochia, Roma ecc.

⁷ San Basilio, San Giovanni Crisostomo, Sant'Ambrogio ecc.

dove ci si preoccupa di conservare il patrimonio del passato da custodire fedelmente. Ci si orienta inoltre per l'uso di una sola preghiera eucaristica, il **Canone Romano**⁸, il ministro assume un ruolo più centrale, mentre la comunità si fa sempre più passiva al punto da non comprendere più la lingua latina che veniva usata. La liturgia si clericalizza e diventa azione quasi privata del sacerdote.

La controversia di Berengario di Tours nel IX secolo⁹, che negava la presenza reale di Cristo nell'eucaristia, portò ad una reazione tutta intesa ad affermare tale verità (importante il contributo di Tommaso d'Aquino e il definirsi della dottrina della *transustanziazione*) con l'effetto di portare però ad un devozionismo esagerato (si guardava Gesù-eucaristia per essere guariti, grande sviluppo delle adorazioni e delle processioni eucaristiche) mentre non si faceva quasi più la comunione per timore di essere indegni anche solo di toccare il pane consacrato. Le stranezze liturgiche si moltiplicano, tra cui gli abusi¹⁰. Sotto la qui salutare provocazione della Riforma protestante, il **Concilio di Trento** intervenne per porre termine agli abusi, ma finì poi per orientare la teologia ad analizzare dell'eucaristia solo gli aspetti contestati dai protestanti, cioè la presenza reale, il valore sacrificale, il ruolo del ministro. Successivamente Roma impose il *Messale di Pio V* (1570) per uniformare la liturgia cattolica, mentre nacque la *Sacra Congregazione dei Riti* (1588) per regolare tutte le celebrazioni, finendo poi però col tempo in un rubricismo esasperato e sfarzoso. Ci vorrà il movimento liturgico dei primi decenni del '900 per cambiare le cose e pensare una celebrazione più adatta ai tempi e più in grado di dire la verità di ciò che esprime, per arrivare poi alla riforma che fece seguito al Concilio Ecumenico Vaticano II.

La liturgia come memoriale

La liturgia, non è un semplice ricordare un episodio antico, magari bello, come può essere festeggiare un compleanno. Vi è qui, al contrario, una particolarissima forma di contemporaneità resa possibile dalla celebrazione, grazie alla quale ogni uomo di ogni tempo è come raggiunto dall'evento celebrato e di esso si sente protagonista. La liturgia cristiana ha fatto proprio questo concetto usando l'espressione biblica di *memoriale*. Testimonianza di ciò sono proprio le formule liturgiche per cui, ad esempio, a Natale si dice: «oggi Cristo è nato», a Pasqua «*Questa è la notte in cui Cristo è risorto*», «*Questo è il giorno che ha fatto il Signore*», all'Ascensione: «*Oggi Cristo ascende al cielo*», a Pentecoste: «*Oggi si compie la Pentecoste*». Così ad ogni Messa, che ricorda la morte e la resurrezione di Gesù, noi siamo, come gli apostoli, contemporanei, siamo lì presenti. Ora a me è chiesto il sì della fede, a me, «*discepolo di seconda mano*» (Kierkegaard) per nulla svantaggiato rispetto ai discepoli di prima mano contemporanei di Gesù.

La seconda cosa che emerge è che allora ad ogni celebrazione è come se tutta la storia della salvezza avesse per me, ora, il suo completarsi nella liturgia alla quale partecipo. È proprio questa, del resto, la modalità fondamentale attraverso la quale la chiesa porta a compimento la sua missione: offrire a tutti gli uomini la *possibilità dell'incontro trasformante e rigenerante con Cristo risorto*. Perciò il Vaticano II nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium*¹¹ afferma che la liturgia è la *fonte e il culmine* dell'agire della chiesa, ciò per cui essa è stata voluta e pensata da Gesù. Ma, ancora, poiché la chiesa trova la forza e la capacità di portare a termine questa opera immensa dalla grazia di Dio che le è stata promessa fin dalle sue origini, ne consegue che la liturgia eucaristica sia anche da considerarsi fondamentale per l'esistenza stessa della chiesa, che da essa trova forza, energia e vita. Perciò la chiesa fa sì l'eucaristia, ma, e al tempo stesso, è l'eucaristia che fa la chiesa¹² come sacramento dell'unità degli uomini con Dio e fra di loro.

⁸ L'attuale prima preghiera eucaristica.

⁹ Cfr. COURTH F., *I sacramenti. Un trattato per lo studio e per la prassi*, Queriniana, Brescia 2005 pagg. 247 ss.

¹⁰ Come la messa a più facce in cui la celebrazione, giunta all'offertorio, ricominciava da capo per ottenere più elemosine!

¹¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium* n. 10.

¹² Ritorneremo più avanti su questo fondamentale assioma teologico.

La liturgia nella sua dimensione rituale e simbolica

Come sappiamo la grazia che ci salva giunge a noi attraverso *riti e simboli umani* che diventano *sacramenti* in forza della parola del Signore. Se Dio, per venire incontro all'uomo, si fa uomo, allora significa che ha scelto di portarci la salvezza sempre in modo umano, dunque con questa modalità, proprio perché tutta la nostra vita è costellata di riti e simboli. Nella vita di ogni giorno i riti sono delle azioni che si ripetono sempre in modo uguale, cosa che accade in tutti gli ambiti: familiare, sociale, politico, sportivo, culturale. All'origine di ogni gesto rituale vi è sempre un qualcosa che si vuole rendere presente e che non è nella nostra totale disponibilità. In questo caso si ricorre al rito, e se è così, allora si capisce perché i riti hanno una così grande parte in tutti i sistemi religiosi. Questo rimando avviene attraverso un linguaggio fatto di parole e gesti comprensibili che però dicono qualcosa di più profondo (il battesimo non è solo un bagno, una processione non è solo una passeggiata!). Il codice che rende possibile la comprensione dei simboli liturgici è dato, evidentemente, dalla evangelizzazione, dalla catechesi, dal rapporto vissuto con una comunità cristiana, dalla fede, benché talvolta essi possano essere letti in altro modo (battesimo solo come segno di appartenenza ad una nazione ritenuta di cultura cristiana).

Il simbolismo nell'Eucaristia

L'eucaristia, in particolare, assume il linguaggio di comuni e fondamentali esperienze umane per farne espressione e simbolo di quella realtà indicibile, più grande di ogni parola umana, che è il mistero di Cristo e della chiesa. Dio si serve e fa propri tratti tipicamente umani del vivere quotidiano:

1. Il primo simbolo nella messa è proprio la *comunità riunita nel giorno del Signore*. Nel riunirsi della messa qualcosa di umano (lo stare insieme) indica qualcosa di più profondo (la chiesa comunità): è una sorta di anticipazione del Paradiso.

2. Come ogni gruppo umano per esistere sente costantemente la necessità di raccontare ed evocare, così la liturgia eucaristica *fa continua memoria* delle proprie origini attraverso la lettura della Parola e il racconto fondatore dell'Eucaristia.

3. Che l'Eucaristia sia all'origine un pasto conviviale dice che essa continua a nutrire e a creare comunione, sia pure ad un altro livello: essa è *nutrimento* per la vita eterna e realizza una comunione definitiva con Dio e con i fratelli.

4. Nella vita di ogni giorno il nutrimento indica sempre un *sacrificio*: ci nutriamo di qualcosa che muore o si dà, così l'eucaristia è sacrificio, è un nutrimento che ci viene donato ed offerto, il sacrificio è quello di Gesù che dà la sua vita per la salvezza del mondo. Il sacrificio più grande ha l'effetto più grande: il nutrimento per la vita eterna. Il riferimento al sangue richiama inoltre il tema biblico dell'alleanza. Il sangue quale segno di alleanza era presente, infatti, anche nell'Antico Testamento, dopo quella sul Sinai, ad esempio, esso fu sparso sull'altare e sul popolo per indicare la consanguineità tra Dio e Israele¹³, ma qui vi è l'*eterna alleanza* e il sangue non è di un animale, ma di Gesù stesso!

5. Il pane e il vino erano gli elementi quotidiani ed essenziali del pasto, il pane indica il bisogno fondamentale, il vino indica la festa, dà vigore, fa compagnia, pane e vino sono inoltre frutto di una fatica, di un lavoro dell'uomo. Così l'eucaristia è nutrimento, è festa, ma è anche *fatica e lavoro offerti*, primariamente, da Cristo.

6. La comunione si realizza poi nel mangiare insieme che, nel simbolo, significa accostarsi a ricevere l'eucaristia.

¹³ Cfr. Es 24, 6-8.

L'impegno nella vita

La comunione con Cristo che l'Eucaristia realizza nella forma più alta non ha niente di intimistico e di solo sentimentale, essa è piuttosto **richiamo concreto** a fare comunione con il Cristo presente nei fratelli, specie nei più bisognosi. Il nutrirsi dell'eucaristia ci consente il dimorare con Gesù: *“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui”* (Gv 6,55-57) e dunque di dimorare con tutti i fratelli, i tanti chicchi di grano diventano un solo pane, i tanti acini d'uva diventano un solo vino come ci ricorda la Didaché: *«come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccoglie dai confini della terra nel tuo regno, poiché tua è la gloria e la potenza per Gesù Cristo nei secoli»*¹⁴. Tale unità andrà poi concretamente realizzata nella vita. Si realizza così la comunione desiderata al livello più alto, con Dio e tra gli uomini. La celebrazione eucaristica si apre del resto al mondo intero nelle preghiere che fanno seguito alla consacrazione, tutto il mondo viene evocato in quel momento, così come si ricordano non solo i vivi, ma anche i defunti. Così il segno della pace è espressione di apertura e di amore con il mondo intero riconosciuto formato da fratelli in Cristo, in nessun caso anonimi, benché non conosciuti personalmente.

Tutta questa simbolica trova poi il suo compimento nel *fare la comunione* che è una autentica sorta di anticipazione della vita eterna, così facendo già cominciamo, infatti, a conformarci a lui. Lo scioglimento dell'assemblea (il famoso *Ite Missa est*) è un invito alla missione, a portare agli altri quanto in chiesa si è sperimentato e a glorificare sul serio il Signore nella propria vita. Così la messa si prolunga nelle strade, nelle case, nei luoghi di lavoro, di svago, di studio e non viene vista come una parentesi estranea alla vita reale di tutti i giorni. Il rapporto con Cristo/Eucaristia può proseguire poi nella forma della visita al santissimo sacramento, dell'adorazione, della comunione ai malati e del viatico.

La spiegazione dell'Eucaristia si può esprimere allora in **quattro aspetti fondamentali**, come sottolinea la ***Gaudium et spes***: «Di tutti, lo Spirito fa degli uomini liberi, in quanto, nel rinnegamento dell'egoismo e convogliando tutte le forze terrene verso la vita umana, essi si proiettano nel futuro, quando l'umanità stessa diventerà offerta accetta a Dio. Un pegno di questa speranza e un alimento per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel sacramento della fede, nel quale degli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono trasmutati nel corpo e nel sangue glorioso di Lui, in un banchetto di comunione fraterna, che è pregustazione del convito del cielo»¹⁵. Vale la pena sottolineare l'attualità e l'originalità di questo testo conciliare: ***aspetto pratico sociale***, rinnegamento dell'egoismo e coinvolgimento di tutte le forze terrene verso la vita umana; ***aspetto esistenziale***: uomini liberi; riuniti in un solo corpo dallo Spirito, banchetto di comunione fraterna in quanto la fede è un rapporto dinamico tra Cristo e noi, la condivisione dei beni della terra; ***aspetto ontologico***: trasmutati nel corpo di Cristo: non solo il pane e il vino, ma anche i credenti trasformati nel corpo di Cristo (Eucaristia e Chiesa); ***aspetto escatologico***: pegno di questa speranza, l'umanità stessa diventerà offerta accetta a Dio nel convito del cielo.

Leggiamo questo testo significativo della tradizione monastica: *«La carne di Cristo che prima della passione, era la carne del solo Verbo di Dio, è tanto cresciuta attraverso la passione, si è così dilatata e ha così bene riempito l'universo che tutti gli eletti che furono dagli inizi del mondo o che vivranno fino all'ultimo tra di essi, per mezzo dell'azione di questo sacramento che ne fa una nuova pasta, li riunisce in una sola Chiesa dove Dio e l'uomo si abbracciano eternamente. Questa carne era prima un grano di frumento, grano unico prima che cadesse nella terra per morirvi. Ed ecco ora, dopo che è morto, cresce sull'altare, fruttifica tra le nostre mani e nei nostri corpi e mentre sale il grande e ricco Maestro della messe, egli solleva con lui fino ai granai del cielo questa terra feconda in seno alla quale è cresciuto»*¹⁶.

¹⁴ Didaché 9,1

¹⁵ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa *Gaudium et spes* n. 38

¹⁶ RUPERTO di DEUTZ, *De divinis officiis* 2,11

L'eucaristia mistero di fede e della fede

Il sacramento dell'Eucaristia, nella sua realtà fondamentale di segno del sacrificio di Cristo è **mistero di fede** per eccellenza: «*Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione; sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nella quale si riceve Cristo, l'anima viene colmata di grazie e ci è dato il pegno della gloria futura*»¹⁷. Il mistero dell'Eucaristia esprime e concentra in sé il massimo della presenza di Dio in mezzo a noi; in quanto tale, è un mistero che ci supera sempre. Nel linguaggio della rivelazione cristiana con il concetto di mistero, dal greco *μυστήριον* (tradotto poi in latino con il termine *sacramentum* o anche semplicemente traslitterato in *mysterium*) si intende esprimere **la realtà di Dio in sé, il suo piano di salvezza**, cioè la partecipazione di tutti gli uomini, giudei e pagani, in Gesù Cristo Signore “*immagine del Dio invisibile*” (Col 1,15), ai beni messianici, i quali si riassumono nella comunione con Dio (cfr. Ef 1,3-12; Col 1,25-26; 1Cor 2,6-11).

Grazie a Paolo possiamo individuare nel mistero cristiano quattro note fondamentali e complementari:

1. una realtà divina, cui tutti gli uomini (e non solo pochi eletti o iniziati) sono invitati a partecipare;
2. superiore ad ogni umana comprensione, e di fatto nascosta da sempre ai sapienti di questo mondo;
3. rivelata nei tempi messianici, che sono gli ultimi, da Gesù Cristo, mediante il suo Spirito;
4. destinata a compiersi nella visione beatifica “*quando noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come egli è*” (1Gv 3,2; cfr. 1Cor 13,12).

L'Eucaristia pertanto è «*augustissimo sacramento, nella quale lo stesso Cristo Signore è presente, viene offerto ed è assunto, e mediante la quale continuamente vive e cresce la Chiesa. Il sacrificio eucaristico, memoriale della morte e della risurrezione del Signore, nel quale si perpetua nei secoli il Sacrificio della croce, è culmine e fonte di tutto il culto e della vita cristiana, mediante il quale è significata e prodotta l'unità del popolo di Dio e si compie l'edificazione del Corpo di Cristo. Gli altri sacramenti infatti e tutte le opere ecclesiastiche di apostolato sono strettamente uniti alla santissima Eucaristia e ad essa sono ordinati*»¹⁸. Tuttavia, mentre in tutti gli altri sacramenti la **misteriosità** è data dalla presenza della virtù salvifica di Cristo, nell'Eucaristia, sacrificio e sacramento, tale misteriosità è data principalmente dalla **presenza della persona stessa** di Gesù Cristo uomo-Dio, nella sua concretezza di **corpo e sangue** e in stato di donarsi all'uomo: “*questo è il mio corpo dato per voi..., questo è il mio sangue versato per voi*” (Lc 22,19-20).

Vale la pena, pertanto, rileggere le parole di **Paolo VI** tratte dall'Enciclica ***Mysterium fidei***: «La Chiesa cattolica ha sempre religiosamente custodito come preziosissimo tesoro l'ineffabile mistero di fede che è il dono dell'eucaristia, largitole da Cristo suo sposo come pegno del suo immenso amore, e ad esso nel Concilio Vaticano II ha tributato una nuova e solennissima professione di fede e di culto.... Anzitutto vogliamo ricordare una verità assai necessaria a respingere ogni veleno di razionalismo, verità che molti cattolici hanno suggellato col proprio sangue e che celebri padri e dottori della chiesa costantemente hanno professato e insegnato, che cioè l'eucaristia è un altissimo mistero, anzi propriamente, come dice la liturgia, il **mistero di fede**: “*In esso solo infatti - come saggiamente dice il nostro predecessore Leone XIII - sono contenute con singolare ricchezza e varietà di miracoli, tutte le realtà soprannaturali*”. È dunque necessario che specialmente a questo mistero ci accostiamo con umile ossequio non seguendo umani argomenti, che devono tacere, ma aderendo fermamente alla divina rivelazione. Giovanni Crisostomo, il quale, come sapete, trattò, con tanta elevatezza di linguaggio e con tanto acume di

¹⁷ CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla liturgia, *Sacrosantum Concilium* n. 47.

¹⁸ CODICE di DIRITTO CANONICO, § 897.

pietà, del mistero eucaristico, istruendo una volta i suoi fedeli intorno a questa verità, si espresse in questi appropriati termini: "*Inchiniamoci a Dio senza contraddirgli, anche se ciò che Egli dice possa sembrare contrario alla nostra ragione e alla nostra intelligenza; ma prevalga sulla nostra ragione e intelligenza la sua parola. Così anche comportiamoci riguardo al Mistero [eucaristico], non considerando solo quello che cade sotto i sensi, ma stando alle sue parole: giacché la sua parola non può ingannare*".

Identiche affermazioni hanno fatto spesso i dottori scolastici. Che in questo sacramento sia presente il vero corpo e il vero sangue di Cristo, "*non si può apprendere coi sensi, dice s. Tommaso, ma con la sola fede, la quale si appoggia alla autorità di Dio*". Per questo commentando il passo di Luca 22,19: "*Questo è il mio corpo che viene dato per voi*", Cirillo d'Alessandria dice: "*Non mettere in dubbio se questo sia vero, ma piuttosto accetta con fede le parole del Salvatore: perché essendo egli la verità, non mentisce*". Gli stessi dottori della Scolastica asseriscono che il mistero eucaristico non solo tra gli altri sacramenti, ma anche tra i misteri della fede è "*il più difficile a credere*". Del resto la stessa cosa accenna il vangelo quando racconta che molti dei discepoli di Cristo, udito il discorso della carne da mangiare e del sangue da bere, voltarono le spalle e abbandonarono il Signore dicendo: "*Questo discorso è duro e chi può ascoltarlo?*". E domandando Gesù se anche i dodici volessero andarsene, Pietro affermò con slancio e fermezza la fede sua e degli apostoli con la mirabile risposta: "*Signore, da chi ce ne andremo? Tu hai parole di vita eterna*"¹⁹.

I nomi di questo sacramento

Eucaristia: (Tertulliano e Cipriano) perché è l'azione di grazie a Dio per la creazione, la redenzione, la santificazione (Lc 22,19; 1 Cor 11,24: "*eucharistein*"; Mt 26,26; Mc 14,22: "*eulogein*");

Cena del Signore: perché nel segno della cena Gesù, la vigilia della sua passione, ha istituito il memoriale della sua Pasqua (1Cor 11,20); è anche l'anticipazione del banchetto delle nozze dell'Agnello (Ap 19,9) nella Gerusalemme celeste.

Frazione del pane: è il nome più antico; questo rito, già tipico della cena pasquale giudaica, fu usato da Gesù nell'ultima Cena (Mt 26,26; 1 Cor 11,24; cf Mt 14,19; 15,36; Mc 8,6.19); da questo gesto i discepoli riconobbero il Signore (Lc 24,30.35); (cfr. Gv 6,12: pani spezzati κλασματα *klasmata*, dal verbo *klao* κλαω, non semplicemente avanzati); con questo nome i primi cristiani designarono le loro assemblee eucaristiche (cfr. At 2,42.46; 20,7.11); chi partecipa allo stesso pane spezzato, forma un unico corpo in Cristo (1 Cor 10,16-17).

Assemblea eucaristica: *synaxis* συναξίς, in quanto l'Eucaristia viene celebrata nell'assemblea dei fedeli (1Cor 11,17-34), espressione visibile della Chiesa.

Sacrificio: (Cipriano, Agostino, Medioevo), perché attualizza l'unico sacrificio di Cristo Salvatore e comprende anche l'offerta della Chiesa, "*sacrificio di lode*" (Eb 13,15), "*sacrificio spirituale*" (1Pt 2,5), "*sacrificio puro e santo*" (Mal 1,11; Canone Romano).

(Santa) Messa: (dal IV sec.) dall'uso di *rimandare* (lat. *mittere*) i catecumeni dopo la liturgia della Parola; poi tutti i fedeli al termine della Messa per la missione (*Ite Missa est*”).

Altri nomi: *Anamnesi* (memoriale); oblazione; anafora, *prosfora* (offerta).

¹⁹ PAOLO VI, Lettera enciclica *Mysterium fidei* del 3 settembre 1965.

2. L' eucaristia memoriale della Pasqua di Gesù

L'evangelista Luca, nella redazione dell'Ultima Cena, introduce il mandato eucaristico: *"Fate questo in memoria di me"*; "τουτο ποιειτε εις την αναμνησιν" (Lc.22,19), come già Mosè aveva introdotto il mandato della celebrazione della Pasqua ebraica: *"quel giorno sarà per voi un memoriale - zikkaron - lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne"* (Es 12,14).

La Pasqua dell'antica Alleanza: evento storico e memoriale liturgico

Pasqua: l'etimologia del nome *pesah* è sconosciuta; il *passaggio* è la versione comune. Il termine *pesah* indica il saltare, cioè l'oltrepassare le case segnate col sangue dell'agnello (Es 12,13). Forse *pesah* è voce egiziana, che significa *memoriale*, il ricordo (cfr. Es 12,14;13,3). In tal senso la **Pasqua o passaggio**, sarà ricordata nella storia di Israele, poi in quella cristiana e sarà il memoriale della morte del Signore (1Cor 11,24-26; Lc.22,19), cioè il passaggio di Gesù storico dalla terra al cielo *"prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi, che erano nel mondo, li amò fino al segno supremo"* (Gv 13,1). Il rito ebraico non è che una figura della cena eucaristica, memoriale dell'immolazione del vero Agnello, Cristo, il quale libera dalla schiavitù del peccato *"togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. Infatti Cristo, la nostra Pasqua, è stato immolato"* (1Cor 5,7).

La Pasqua storica di Israele

La Pasqua nell'Antico Testamento è **l'evento storico** di quando Dio passa, oltrepassa le case degli Ebrei in Egitto (Es 12,12 ss.), le cui porte erano arrossite dal sangue dell'Agnello, e i primogeniti degli egiziani vengono uccisi mentre i primogeniti ebrei vengono salvati dalla morte (10° piaga); quando il popolo intero passa il Mar Rosso e si salva dall'esercito del Faraone incalzante ed è liberato. Dunque la Pasqua storica dell'Antico Testamento è il passaggio di Dio, che mediante il sangue dell'Agnello e il passaggio prodigioso del popolo attraverso il Mar Rosso, lo libera dalla schiavitù dell'Egitto (Es 14,22). Pasqua della liberazione o dell'esodo (Es 12,11.13; 14,15-15,21) che orienta il popolo verso l'alleanza (Es 24,1-11).

La Pasqua rituale

Essa costituisce come il **ricordo perenne**, appunto istituzionalizzato in un rito, che gli Ebrei devono celebrare: *"Questo giorno sarà per voi un memoriale, lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne"* (Es 12,14). Se si considerano i quattro momenti storici nei quali Dio e il suo popolo si coinvolgono e cioè l'elezione del popolo (Dt 7,6-7); la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto (Es 12,14); l'alleanza sul Sinai (Es 19-24); la terra promessa (Libro di Giosuè), si riscontra che gli elementi della Pasqua ebraica storico-rituale si riassumono così:

- il principio dei mesi (*Abib* il mese delle spighe, prima del calendario liturgico, dopo l'esilio sarà detto *Nisan* fra marzo e aprile), cioè la celebrazione dell'inizio dell'anno a significare come il principio di una nuova creazione;
- l'agnello, sacrificato sia nella Pasqua dell'Esodo che in quella del Sinai;
- il sangue, che contrassegna le porte come segno di salvezza;
- il pane azzimo, a significare l'immissione di una novità di vita;
- la cena con l'agnello, come convito di comunione;
- il passaggio di Dio - il passaggio del popolo che cammina verso l'alleanza e per questa verso la terra promessa;

La liberazione e l'alleanza, quest'ultimo è il momento saliente del rapporto di Dio con il suo popolo, saranno realizzate in **un sacrificio espresso** nella realtà dell'agnello e delle vittime, nel sangue versato e nel pasto sacrificale.

La Pasqua della Nuova Alleanza: evento storico e memoriale liturgico

L'antica alleanza prefigura e prepara la nuova, perfetta ed eterna alleanza, che cambierà il cuore degli uomini e rinnoverà il patto del Sinai (cfr. Ez 16,60; 36,26; Gr 31,31).

La Pasqua storica di Cristo

La Pasqua, quale mistero della Nuova Alleanza è **prefigurata nella vita** stessa di Gesù Cristo, nei passaggi fondamentali della sua missione:

- la fuga in Egitto e la strage degli innocenti (Mt 2,13-18); la presentazione al Tempio (Lc 2,22) e Gesù dodicenne fra i dottori del Tempio (Lc 2,41 ss)
- l'inizio della vita pubblica con il battesimo (cfr. Gv 1,29 "*ecco l'agnello di Dio, colui che toglie - toglierà - il peccato del mondo*") dove vengono fusi elementi presi da Is 53 (il servo di Jawhé) con Es 12,1 (l'agnello pasquale); le tentazioni nel deserto (Mt 3,13-4,1ss);
- la promulgazione della nuova legge, le Beatitudini con il comandamento "**nuovo**" (Mt 5-7: Gesù presentato come il nuovo Mosè);
- la costituzione del nuovo popolo, i dodici apostoli in riferimento alle dodici tribù di Israele (Mc 3,13);
- l'instaurazione del nuovo culto non più nel tempio di Gerusalemme, ma nella sua persona (Gv 4,22); il parallelismo con il serpente di bronzo di Mosè (cfr. Nm 2,14 e Gv 3,14);
- è lui il "*vero pane disceso dal cielo*" (Gv 6) in contrapposizione alla manna del deserto;
- l'unzione di Betania (cfr. Gv 12,1-11; Mc 14,3-9; Mt 26, 6-13)
- Gesù dà infine compimento alla Pasqua antica, è lui l'Agnello immolato, divenendo lui stesso sacerdote e vittima, proprio nella cena pasquale con i suoi (Lc 22,15) e la cui immolazione sulla croce avviene proprio nel momento in cui nel Tempio veniva sgozzato l'agnello pasquale (Gv 19, 31-37). Lo stesso Giovanni menziona (cfr. 19,29) la spugna d'aceto in cima ad un issopo, pianta usata per aspergere il sangue dell'agnello pasquale (cfr. Es 12,21)

È quindi nella **morte e resurrezione** che Gesù realizza la Pasqua d'Israele e la sua Pasqua: "*Prima della festa di Pasqua (rito ebraico) Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre (passaggio - Pasqua), avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*" (Gv 13,1). Da notare qui l'uso del vocabolo *τελος telos* che ritroveremo ben due volte in Gv 19,28 "*sapendo che ormai tutto era compiuto*" *τετελεσται tetelestai*, "*perché si compisse la Scrittura*" *ἵνα τελειωθῆ ἡ τελειοθε* e una al v. 30 "*tutto è compiuto*" *τετελεσται tetelestai*.

La Pasqua rituale come memoriale liturgico

Quanto sopra deve essere **ricordato e perpetuato** attraverso il gesto eucaristico, che Gesù compie nell'Ultima Cena e comanda di ripetere: "*fate questo in memoria di me*" (Lc 22,19; 1Cor 11,25). L'Eucarestia è appunto memoriale del Signore. Come la Pasqua liturgica ebraica è il memoriale di tutti i benefici di Dio nei riguardi del suo popolo (elezione, liberazione, alleanza, terra promessa), che si riassumono nell'evento che Dio è la salvezza del suo popolo e tutto questo si rivive nell'oggi della celebrazione; così la Pasqua rituale dell'ultima Cena è ricordo, ringraziamento per tutti i benefici di Dio nei riguardi del nuovo Popolo, che si assommano in Gesù Cristo, la vittima pasquale, il **grande dono o carisma** del Padre all'umanità: "*vedete quale amore ha Dio per voi, da consegnarvi il suo figlio*" (1Gv 4, 9-11).

Egli è reso presente già nel segno della sua Chiesa, non ancora pienamente svelato, in via però del pieno svelamento nel regno eterno. “Ogni volta infatti che mangerete di questo pane e berrete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore, finché Egli venga” (1Cor 11,26), come anche preghiamo nella liturgia «annunziamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell’attesa della tua venuta».

La Pasqua di Cristo nell’ultima cena e sulla croce, unico vero sacrificio

Il termine **sacrificio** deriva da “*sacrum facere*”, fare qualcosa di sacro, rendere sacro qualche cosa, estraendolo dagli usi profani e dedicandolo a Dio, la sola realtà sacra (sacro=separato). Tutto il creato è consacrato secondo la Bibbia, perché è di Dio (cfr. Sal 24,1); quindi non possiamo offrire a Dio nulla che già non gli appartenga, e che da Lui abbiamo ricevuto. Riportiamo il sacrificio di Gesù sulla croce e nella cena, nel contesto biblico per la sua esatta comprensione. Prima di tutto nella tradizione biblica si ritrovano principalmente tre tipi di sacrificio: l’*olocausto*, il *sacrificio di comunione*, il *sacrificio d’espiazione*.

- Nell’**olocausto** la vittima viene totalmente bruciata;
- nel **sacrificio di comunione**, di pace e di alleanza, l’animale non viene bruciato totalmente, ma diviso in tre parti, tra Dio, il sacerdote, l’offerente. Il pasto di comunione, in cui il fedele riceveva la sua parte della vittima offerta, suggellava la comunione di Dio con i suoi;
- nel **sacrificio espiatorio**, viene sottolineato il sangue, che è come la vita della vittima, con il quale vengono compiute diverse abluzioni (Es 24,6-11).

Ora la morte di Cristo, unico e vero sacerdote, in quanto “*mediatore*” (1Tim.2,5) è veramente sacrificale:

- è un olocausto, in quanto uccisione, immolazione irrevocabile;
- è sacrificio di comunione considerando il pasto dell’alleanza inaugurata nell’ultima cena;
- infine è sacrificio di espiazione per i peccati, come il sangue dei sacrifici antichi: “*l’anima della carne è nel sangue ed io vi ho ordinato di porlo sull’altare in espiazione per le anime vostre*” (Lv 17,11);
- è inoltre un sacrificio trascendente e singolare, pienezza e perfezione dell’olocausto, della comunione, dell’espiazione per la dignità della vittima (cfr. la Lettera agli Ebrei), che riprende e compie in modo perfetto il significato di tutti i sacrifici biblici: la sua offerta in croce è il sacrificio perfetto della nuova legge.

Cristo è il sacerdote secondo l’ordine di Melchisedek (Gen 14,18; Salmo 110,4) ma è anche **la vittima immolata**: egli attua l’olocausto di Abramo (cfr. Gn 22), che non fu compiuto in Isacco, perché Dio non vuole sacrifici umani (Gn 22,12), ma lo stesso Isacco è figura di Cristo: “*Egli - Dio - che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per noi tutti*” (Rom 8,32). In un altro passo paolino leggiamo “*colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio*” (2Cor 5,21).

La Lettera agli Ebrei si serve del rituale ebraico del “*giorno della espiazione*” lo **yom kippur**, compiuto dal Sommo Sacerdote (Lv 16) per spiegare il sacrificio di Gesù in croce: “*E Cristo, venuto come sommo sacerdote dei beni futuri in una tenda trascendente la sua umanità, non con sangue di capri e vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci una redenzione eterna*” (Eb 9,11-12); e “*con una sola oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati*” (Eb 10,14).

Gesù compie in tal modo perfettamente, quanto nei sacrifici biblici era solamente annunciato: “*Non hai voluto né sacrifici, né offerte; un corpo invece mi hai preparato; non hai gradito né olocausti, né sacrifici per il peccato, allora ho detto: Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*” (Eb 10,5-9).

3. L'eucaristia e l'ultima cena di Gesù

I libri del Nuovo Testamento qualificano l'Eucaristia con due titoli fondamentali: *cena del Signore* (1 Cor 11,20) e *frazione del pane* (At 2,42.46). I due titoli collegano il mistero eucaristico sia a un avvenimento storico (l'ultima cena di Gesù con i suoi) che a un riunirsi celebrativo (le assemblee eucaristiche della Chiesa apostolica). Il primo titolo rivela come l'eucaristia sia stata intesa non come una semplice agape fraterna, ma come un rivivere il mistero della Pasqua, dal momento che ciò che si celebra è la "cena del Signore" durante la quale si entra in comunione con il suo corpo e il suo sangue e si annuncia la sua morte finché egli venga (1 Cor 10,17). L'eucaristia si presenta dunque come il memoriale della storia salvifica totale e l'attualizzazione vivente nella Chiesa del suo centro, l'oblazione unica di Cristo al Padre nello Spirito.

I racconti dell'ultima cena: Marco, Matteo, Luca e I Corinti

All'origine dei testi del NT c'è un dato storico indiscutibile: la cena di Gesù come *memoria anticipata* e *profezia in atto* dell'evento pasquale: Mt 26,20-21.26-29; Mc 14,17-18.22-25; Lc 22,14-20; 1 Cor 11,23-26. I racconti concordano nei punti essenziali: 1. si tratta di una cena in un contesto pasquale; 2. benedizione e distribuzione del pane, offerta del calice ai commensali; 3. il pane è in relazione al corpo "dato per" e il vino al suo sangue "versato per"; 4. legame tra cena e pasqua; 5. carattere liturgico dei testi che suppone una prassi già conosciuta. Ci sono anche delle differenze fra i testi; sui gesti: Paolo mette i gesti sul pane prima della cena e quelli sul vino dopo la cena, ossia sul terzo calice, detto calice della benedizione; Mc e Mt li mettono insieme; Lc segue Paolo.

Sulle parole: Paolo "questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memoria di me"; Mc\Mt: questo è il sangue dell'alleanza che è versato per molti; Paolo Lc parlano della nuova alleanza. L'ordine di ripetere "fate questo in memoria di me" è di Lc (dopo la benedizione del calice) e di Paolo (lo riporta sia sul pane che sul calice). Queste differenze permettono di trarre alcune conclusioni:

1. esistono due tradizioni indipendenti che tramandano l'episodio dell'ultima cena, quella di Mc\Mt (detta petrina) e quella di Paolo\Lc (detta paolina);
2. i racconti rivelano un'origine di tipo *culturale*, descrivendo, più che gesti e parole propri di Gesù, il culto della comunità primitiva. I testi vengono comunemente suddivisi in due tradizioni: Marco\Matteo che sembra collegarsi alla *tradizione palestinese* primitiva, e Paolo\Luca che recupera la stessa tradizione, attraverso però la *tradizione antiochena*. La tradizione palestinese sembra risalire al 40 d.C. mentre quella antiochena a prima del 45.

Tradizione palestinese (40) Marco\Matteo

Cena di Gesù

Tradizione antiochena (45) Paolo\Luca

La testimonianza di Paolo

Fin dagli anni 50 Paolo aveva trasmesso alla comunità di Corinto quanto aveva ricevuto prima del 40, epoca della sua conversione e del suo primo contatto con la comunità di Antiochia e con quella di Gerusalemme. A Corinto la celebrazione dell'eucaristia era preceduta da un pasto in comune o *agape*, destinato anche alla distribuzione di doni ai più poveri. Paolo mette in relazione la mensa del Signore con i culti idolatrici, portando i discepoli a capire che l'eucaristia è un banchetto sacrificale che si richiama alla morte di Gesù. Se la fraternità non è rispettata, non si riconosce in quel che si celebra ciò che il Signore ha detto di fare in sua memoria. Comunicarsi col pane e col calice benedetti è entrare in comunione di vita col suo corpo e col suo sangue e diventare un solo

corpo in lui. L'evento eucaristico è un evento ecclesiale; come presenza sacrificale-conviviale di Cristo, si pone in netta contrapposizione ai pasti sacrificali dei pagani, si offre come grazia che plasma la Chiesa come corpo di Cristo nell'unità di un unico Spirito.

La testimonianza degli Atti degli Apostoli

L'autore degli Atti indica l'eucaristia sotto la dizione "frazione del pane" (At 2,42). La riunione avveniva nelle case; il gesto dello "spezzare il pane" era il gesto che dava inizio al pasto giudaico; esso era preceduto dalla preghiera di benedizione e seguito dalla distribuzione dei pezzi. L'atto significava **comunione di tavola** e partecipazione alla benedizione di Dio, il Donatore, ritenuto presente nell'atto della mensa comune. Lo scopo del pasto diviene il **rivivere l'evento nuovo** della Pasqua di Cristo a cui si collega. Da sottolineare la gioia che accompagnava le celebrazioni, animata dalla speranza che il Signore viene.

La dottrina eucaristica di Giovanni

Giovanni non riporta il racconto dell'istituzione; sicuramente conosceva già una prassi eucaristica affermata, soffermandosi di più sul comprendere l'Eucaristia nel contesto più ampio di tutta l'esistenza di Gesù. Tutta l'esistenza di Gesù è come un grande passaggio pasquale: dal Padre al mondo (l'incarnazione), dal mondo al Padre (morte e risurrezione). È in virtù di questo passaggio che si attua la salvezza dell'umanità (Gv 3,13-15). Il **discorso sul pane di vita** (Gv 6,26-66) iscrive l'eucaristia nel medesimo movimento di discesa e di risalita: essa è il pane vivo disceso dal cielo che dà la vita al mondo; questo pane è quello che il Padre dà a tutti in dono. Di fronte alle obiezioni dei giudei, il discorso di Gesù si snoda come un progresso continuo, fino all'attestazione esplicita di un cibo e di una bevanda qualificate come la sua carne e il suo sangue. Il punto di arrivo è la proclamazione di Gesù come vittima offerta in sacrificio (*carne e sangue*) per la salvezza del mondo. Questa relazione può essere accolta solo nella fede.

L'ultima cena di Gesù e l'istituzione dell'Eucaristia

Come la Pasqua rituale ebraica aveva accompagnato la Pasqua storica, così il rito pasquale dell'ultima cena prepara la Pasqua storica di Gesù Cristo in croce. Nella Pasqua rituale ebraica, l'ebreo non solo riceve la prima Pasqua come evento del tempo, ma nel culto ne rivive l'esperienza, come realtà sempre viva e presente, memoriale: un continuo passaggio di Dio in mezzo al popolo. La festa si celebra il **14 Nisan** a notte, quando si ricorda l'uscita del popolo dall'Egitto, in tutte le famiglie si fanno i preparativi. Si inizia con il **qaddesh** cioè la consacrazione della festa, la benedizione del primo calice e con un rito di abluzione. Prosegue la **haggadah** o proclamazione di tutto ciò che Dio ha fatto per Israele. Vengono spiegati i vari segni, si recita la prima parte dell'**Hallel** (cfr. Sal 113). Viene imbandita una cena, segno della presenza di Jaweh, dopo la quale si versa il terzo calice di vino. Il pasto viene concluso con l'ultima parte dell'Hallel (cfr. Sal 114-118) e si benedice la quarta coppa di vino.

Anche Gesù dunque celebra da buon ebreo, con i suoi, il rito pasquale, che si compie durante un banchetto, esattamente secondo Giovanni, il 13 di Nisan, la sera "prima della festa di Pasqua" (14 Nisan) quando Gesù muore (Gv 13,1). Su questo punto è ancora oggi presente una notevole discordanza tra i sinottici e Giovanni - ma anche fra gli stessi esegeti e studiosi - sulla data dell'ultima cena e se questa è stata una cena pasquale o no²⁰.

²⁰ Cfr. per tutta questa questione si può vedere RATZINGER J.-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011 pagg. 122-132.

Di questa ultima cena abbiamo quattro racconti, i quali raccolgono *due tradizioni*: la *petrina*: Mc 14,22 ss.; Mt 26,26 ss.; e la *paolina*: Lc 22,14-20; 2Cor 11,23-25. Eccone la sinossi:

Mt 26,26-29.30	Mc 14,22-25.26	Lc 22,14-20.39	1Cor 11,23-25
<p>²⁶Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo». ²⁷Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, ²⁸perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati. ²⁹Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio». ³⁰Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi</p>	<p>²²E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». ²³Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. ²⁴E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. ²⁵In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio». ²⁶Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.</p>	<p>¹⁴Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: ¹⁵«Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶perché io vi dico: non la mangerò più, finché non si compia nel regno di Dio». ¹⁷E ricevuto un calice rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, ¹⁸perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio». ¹⁹Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». ²⁰E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi»... ³⁹Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi.</p>	<p>²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me. ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me.</p>

Un primo sguardo generale sui racconti mette in chiaro che tutte e quattro le pericopi si riferiscono ad **un unico e medesimo avvenimento**, l'ultima cena di Gesù prima della sua passione, annunciata come celebrazione della Pasqua, anche se nel suo svolgimento avviene qualcosa di nuovo: Gesù conferisce al pane offerto una relazione con il suo corpo immolato nella morte, e al vino, una relazione con il suo sangue versato. Per Luca e Paolo i riti del calice e del pane sono separati; il rito del calice avvenne "*dopo aver mangiato*"; da essi viene riportato il comando "*fate questo in memoria di me*", Luca per il solo rito del pane; Paolo per ambedue. Per Matteo e Marco il rito del pane e del calice sono uniti all'interno del pasto. Avendo amato i suoi sino alla fine, alla vigilia della sua morte Gesù lascia ai suoi discepoli un pegno di questo amore, un segno efficace della sua presenza e del suo sacrificio, il "*memoriale*" della sua Pasqua.

Contesto e significato delle parole dell'ultima cena - l'interpretazione nella storia e nella teologia

I **Sinottici** (Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,19-20), con il racconto dell'ultima Cena, si ricollegano a tradizioni più recenti della Pasqua ebraica, celebrata da Israele (come festa agricola, all'inizio della primavera, si offrono le primizie del raccolto, cfr Es 12,15-20; Deut. 26,1; Lev. 23, 5-14) con gli *azimi*, cioè col segno del pane. **Giovanni** (Gv 13-17) conserva i ricordi della pasqua antica (nomade-pastorale) celebrata con l'immolazione dell'agnello; non parla infatti della Cena, ma

solo della lavanda dei piedi e del comandamento nuovo; la dottrina eucaristica di Giovanni si trova espressa nel capitolo 6, comunemente chiamato il *Discorso sul pane di vita*.

È nel contesto della *cena pasquale ebraica* che i Sinottici collocano l'ultima cena di Gesù e l'istituzione dell'Eucaristia. Il rito era scandito da 4 calici; le parole sul pane (al secondo calice) e le parole sul vino (dopo il terzo calice) fanno riferimento al sangue dell'alleanza (Es 24,6.8) nuova ed eterna (Ger 31,31; Ez 36), per la remissione dei peccati (Lev 16; Is 53,7.12; Gv 1,29: il sangue dell'agnello e del servo). Come Mosè aveva istituito il "memoriale" della pasqua-alleanza (Es 12,14), nella pienezza dei tempi Gesù istituisce il nuovo "memoriale" che i suoi discepoli dovranno celebrare per annunciare la sua morte e proclamare la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta (1Cor 11,24.25). Gesù proclama la *nuova natura dei doni conviviali*: chiama il pane semplicemente suo "corpo" (Lc: dato) e il contenuto del calice "la nuova alleanza nel suo sangue" (Lc 22,20 e 1Cor 11,24) o il "sangue dell'alleanza, che è versato per molti" (Mc 14,24).

Queste specificazioni costituiscono il cuore degli enunciati eucaristici: i concetti *corpo* e *sangue* non possono essere presi *dicotomicamente* come parti dell'uomo, ma devono essere presi nel senso dell'antropologia semitica, per la quale l'uomo non ha un corpo, ma è corpo. Il termine corpo $\sigma\omega\mu\alpha$ *soma*, significa la concreta persona fisica; il termine sangue, $\alpha\iota\mu\alpha$ *aima*, indica fin dall'Antico Testamento la vita (Dt 12,23; Lv 17,11.14). Gesù si identifica con essi, nel gesto supremo dell'offerta e dell'immolazione: soprattutto nell'espressione marciara "sangue dell'alleanza" riecheggiano le parole dell'alleanza sinaitica di Es 24,8.

Mosè consacra il patto del Sinai aspergendo il sangue della vittima immolata per metà sull'altare di Jaweh e per metà sul popolo, simboleggiando così la comunione di alleanza tra i due: così Gesù, offrendo se stesso come offerta sacrificale, si presenta non solo come il nuovo Mosè, ma come la *vera vittima*, capace di offrire l'unico, vero sacrificio della salvezza (Eb 9,12-28). La novità del gesto di Gesù la rileviamo anche dall'analisi linguistica delle parole e dei gesti compiuti da Gesù assai concreti e chiari nella identificazione: "questo è il mio corpo", "questo è il mio sangue" con la persona stessa di Gesù. In questa affermazione di Gesù (cfr. Lc 22,19-20 ma anche nei testi paralleli di Mc 14,22.24 e Mt 26,26.28) la parola $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron$ *touto* "questo" - come si evince da $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron$ $\tau\omicron$ $\sigma\omega\mu\alpha$ - $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron$ $\tau\omicron$ $\pi\omicron\tau\eta\rho\iota\omicron\nu$, *touto to soma - touto to poterion* - è soggetto e non si riferisce all'azione conviviale ma ai doni: nelle parole dell'ultima cena si ha l'identificazione di un concreto con un altro concreto.

Queste parole non vanno concepite *metaforicamente*, ma *letteralmente e realisticamente*: Gesù per primo, e poi la successiva tradizione apostolica che le ha conservate e tramandate affermano con chiarezza e fermezza la *presenza reale*, nei doni conviviali (nelle specie eucaristiche, diciamo noi oggi) estranea tanto al giudaismo quanto all'ellenismo della persona stessa di Gesù salvatore. L'*interpretazione realistica delle parole di Gesù*, risale al Gesù storico (*ipsissima verba Jesu*): nel giudaismo era tolto all'uomo ogni potere sul sangue, soprattutto gli era vietato di berlo; nell'ellenismo la salvezza non consiste nell'unione con il corpo ma nella separazione da esso (platonismo): Gesù compie un gesto *nuovo*, sconvolgente (cfr. la reazione dei Giudei e degli stessi discepoli nel discorso sul pane di vita di Gv 6) non riscontrabile nella tradizione religiosa biblica né nella cultura allora dominante, comanda di "mangiare" il suo corpo, comanda di "bere" il suo sangue.

Il *significato proprio* dell'azione eucaristica consiste nel fatto che l'oggetto materiale (pane e vino), mediante le parole pronunciate su esso, diviene un segno valido ed efficace della presenza reale di Cristo e della sua opera redentrice. Il punto ovvio di partenza è dato dai racconti dell'istituzione e dalla loro interpretazione (letterale o allegorica). Si tratta di stabilire il significato esatto che Gesù diede alle sue parole "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue". L'odierna interpretazione della parola dell'istituzione deve prendere le mosse dal dato di fatto che nel cenacolo Cristo ha parlato nella sua lingua materna, l'aramaico. In aramaico Gesù deve aver offerto il pane e il calice con una parola indicativa ed esplicativa (*Ecco, mia carne-ecco mio sangue*).

Se si tiene conto della loro posizione nella liturgia pasquale, queste parole possono essere intese nel senso che, invece della carne del sacrificio pasquale che si trova realmente sulla tavola, Gesù offre se stesso come la nuova vittima pasquale sotto le specie del pane e del vino, in cui la carne indica il **convito sacrificale**, mentre il segno della storia della salvezza e liturgico del calice e del vino designa più “*la stipulazione di un patto mediante l’effusione del sangue*”. Il problema dell’esegesi del verbo “*ε*” compare solo nel testo greco e nell’ambiente culturale ellenistico. Il realismo dell’espressione appare innanzitutto in 1Cor 10,15-17: il pane e il vino vengono indicati come strumenti di comunione al Corpo e al Sangue di Cristo. Il realismo del corpo e del sangue eucaristico di Cristo viene ulteriormente confermato e chiarito dall’accento all’intima comunione dei cristiani nella Chiesa come “*corpo di Cristo*”, fino a concludere che chi mangia indegnamente il Corpo e il Sangue del Signore, mangia e beve la propria condanna.

L’altro testo di riferimento per dedurre il realismo sacramentale dell’Eucaristia, è il discorso della promessa del **pane vivo** in Gv 6,32 “*Il Padre mio vi dà il pane del cielo, quello vero*”; Gv 6,51 “*il pane che io vi darò è la mia carne per la vita del mondo*”. Questa frase deve essere presa alla lettera: 1. a causa dell’accento all’evento futuro: “*che io vi darò*” nel cenacolo; 2. a motivo del termine usato da Gv dal versetto 54 in poi per indicare l’atto di mangiare e che letteralmente significa “*strotolare con i denti*” (*troghein-τρῶγειν*); 3. perché la metafora “*mangiare la carne di qualcuno*” significava nel linguaggio contemporaneo: “*Odiare qualcuno a morte*”. Di conseguenza 6,56 e 6,57 devono essere intesi **solo** alla lettera. Nell’ultimo versetto viene esplicitamente dichiarato che in questo testo “*carne*” non indica altro che il corpo vivo del Signore in persona. L’interpretazione letterale di questo discorso sta anche alla base della prima grande decisione presa nella cristologia del Concilio di Efeso del 431, dove si parla della «*carne di Cristo che dà la vita*»²¹.

È importante osservare come fin dalla **tradizione patristica** l’interpretazione delle parole di Gesù nell’ultima cena sia andata fondamentalmente in due direzioni. La **linea realista**: Giustino spiega la trasformazione eucaristica facendo riferimento al mistero dell’incarnazione: come questa ha reso possibile che il corpo di Gesù fosse il corpo del Logos, così lo stesso Logos trasforma pane e vino rendendoli comunicativi della sua presenza. Altre testimonianze in Tertulliano, Ireneo, Cipriano. La **linea spiritualista** è soprattutto dei Padri Alessandrini. Il Logos viene visto principalmente come rivelatore, e senza mettere in discussione la presenza del Signore nell’Eucaristia, insistono sull’importanza della comunione spirituale. Origene è l’autore più rappresentativo; il vero cibo eucaristico è la parola di Cristo e l’autentica comunione è quella che viene stabilita attraverso la comunicazione della sua verità. Non è l’alimento che può essere motivo di salvezza, ma la comunione interiore che il credente stabilisce con la Parola divina; il cristiano perfetto progredisce nutrendosi della verità del Logos.

Nestorio e Teodoreto di Ciro andranno oltre negando ogni trasformazione di natura del pane e del vino e sostenendo una trasformazione esclusivamente di tipo linguistico. **Agostino** si muove tra **realismo, simbolismo e spiritualismo**. Vi sono testi che testimoniano il suo realismo eucaristico, nei quali Agostino identifica gli elementi del pane e del vino con quelli del corpo e del sangue. Altri testi seguono una linea più simbolica, definendo i sacramenti come **segni sacri**, realtà quindi che non contengono il mistero ma che lo richiamano. Agostino insegna questa verità soprattutto dove afferma che gli eretici che si comunicano, si cibano soltanto nel segno, ma non nella verità. Altri testi sviluppano motivi spiritualistici, innanzitutto sul piano ecclesiologico: l’eucaristia richiama il corpo ecclesiale, sull’altare vi è ciò che noi siamo, il corpo universale del Cristo (*totus Christus caput et corpus*). Sul piano della persona Agostino insiste sulla comunione interiore, attenta alle disposizioni del cuore.

²¹ DS 251; 253; 262-263

Le controversie eucaristiche e la formulazione del dogma - La transustanziazione

Il problema dell'interpretazione delle parole di Gesù porteranno alle due grandi controversie sull'Eucaristia che caratterizzeranno la fine del primo millennio e l'inizio del secondo millennio cristiano. La **prima controversia** è aperta dall'abate **Pascasio Radberto** (+ 850) che compone una prima monografia, *Liber de corpore et sanguine Domini*. Egli afferma l'idea di identificazione tra il corpo storico del Signore e la realtà sacramentale. Si tratta di un'interpretazione *cafarnaitica*, letterale per cui il pane e il vino vengono trasformati nel corpo storico di Gesù. Reagiscono a questa interpretazione diversi autori tra cui Rabano Mauro, Ratramno e Scoto Eriugena. Ratramno privilegia il concetto di figura, sostenendo l'idea della presenza simbolica in modo che la trasformazione eucaristica non avvenga *corporaliter* ma *spiritualiter*.

La **seconda controversia** è aperta da **Berengario di Tours** (+1088) che porta all'estremo la posizione di Ratramno, sostenendo in maniera esplicita l'idea di presenza simbolica. Con la consacrazione, secondo Berengario, gli elementi non cambiano realmente, ma cambiano nel loro significato; in essi vi è una forza divina (*virtus divina*) che porta alla comunione con il Cristo, ma non c'è vera trasformazione. Il corpo e il sangue sono presenti *figuraliter* e si raggiungono attraverso l'assenso della fede (comunione spirituale). Il concetto perciò che si afferma, in opposizione alla tesi di Berengario, è quello di **transustanziazione**, che tenta di spiegare il modo in cui si realizza la presenza reale di Gesù Cristo. Lanfranco di Canterbury (+1089) e Guitmondo di Anversa (+1095) trovano la soluzione spostando il problema sul piano filosofico dell'ontologia.

Entra così nella teologia dell'Eucaristia il termine di **transustanziazione** col quale si vuole intendere la mutazione delle sostanze del pane e del vino in quelle del corpo e del sangue del Salvatore. Così sarà già inteso nel **IV Concilio Lateranense** (1215) che consacra ufficialmente il termine²². Il concetto sarà approfondito, cercando di comprendere meglio ciò che viene indicato come *sostanza*, fino a distinguere la sostanza dagli accidenti (Alano da Lilla + 1190). Intervengono diverse teorie: 1. *consustanziazione*, compresenza del Signore con gli elementi del pane; 2. *annichilimento* (Occam), per cui vi sarebbe distruzione di una sostanza per permettere la presenza di un'altra; 3. *elevazione*, per cui l'intervento eucaristico produce una conversione (*μεταβολη μεταβολè*): la sostanza degli elementi viene elevata al livello di sostanza del corpo e sangue del Cristo, permanendo gli accidenti. Tutta la sostanza muta in un'altra; permangono invece gli accidenti, mistero che rimanda ovviamente alla fede nell'onnipotenza divina. Per comprendere l'idea di transustanziazione occorre chiarire il **concetto di sostanza**, con il quale si intende l'essere fondamentale di una cosa, quel nucleo essenziale che ad esempio distingue un tavolo da una pietra, e che comporta una serie di accidenti i quali non intervengono a definire l'essenza della cosa stessa.

Il concetto di sostanza non appartiene al mondo fisico, ma metafisico; la trasformazione eucaristica avviene in un campo metaempirico, il cambiamento è compreso come trasformazione sostanziale e la presenza di Gesù nell'eucaristia va intesa nei termini dell'essenza o della sostanza. La presenza di Gesù è una *presenza speciale*, di cui non si ha esperienza. Tommaso parla di una presenza *non sub propria specie*, ma *secundum modum substantiae*, quindi Cristo non è presente nella sua forma naturale propria, ma in base ad una presenza che va definita *sacramentale*. Il pane è mediatore di una presenza che però supera i suoi confini e dunque indefinibile in senso locale. La transustanziazione non elimina la realtà del pane e del vino, inerendo la sostanza e non le specie; se cessano le specie, ad esempio se il pane diventa polvere o se il vino diventa aceto, la presenza eucaristica scompare.

La tradizione della chiesa, la teologia, il magistero stesso lungo i secoli hanno conservato, spiegato, esplicitato il valore di questa presenza e, dopo lunga maturazione come abbiamo brevemente accennato, nel **Concilio di Trento** nel decreto sull'eucaristia ha solennemente

²² CONCILIO LATERANENSE IV, *De fide catholica*, DS 802.

affermato che «*nel santissimo sacramento dell'eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, il nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente, sostanzialmente sotto l'apparenza di quelle cose sensibili*»²³. È noto che i tre avverbi presenti in questo testo «*vere, realiter, substantialiter*» fossero diretti contro le concezioni dei riformatori protestanti che tendevano a dare alle parole dell'istituzione un significato solo indicativo o figurativo, arrivando di fatto a negare la reale presenza di Cristo nell'eucaristia. La presenza del Signore Gesù nell'eucaristia non va intesa come *qualcosa* o come una semplice realtà naturale; è presenza personale in riferimento a delle persone, come già **Tommaso d'Aquino** puntualizzava che Cristo è presente non semplicemente in modo spaziale, ma personale, come espressione del libero donarsi di un Io ad un Tu, che implica determinati segni per esprimersi e comunicarsi²⁴.

Nell'eucaristia i segni che *esprimono e realizzano* questa presenza personale del Signore sono i segni sacramentali del pane e del vino consacrati, in virtù delle parole stesse di Gesù e del suo comando. Prendendo il pane e il vino consacrati, noi accogliamo il Signore stesso che si dona a noi in un libero e gratuito gesto di amore: entriamo in una vera comunione personale con Lui e in Lui, capo, col suo corpo che è la chiesa (Col 1,18). Tale presenza-dono personale del Signore nell'eucaristia è stata tradizionalmente descritta a partire dalle *categorie aristoteliche* di *sostanza e accidente* o *specie*: questo modo di descrivere la presenza reale salvaguarda molto bene l'oggettività di tale presenza, evitando di cadere in forme di soggettivismo o relativismo, quasi che dipenda dal soggetto il riconoscimento o l'accettazione della presenza stessa di Cristo.

È ovvio che la presenza reale di Cristo non deve essere intesa in senso *fisico-chimico*, ma a livello *ontologico-sacramentale*: il mistero eucaristico dice *mutamento* non del complesso delle proprietà fisico-chimiche del pane e del vino, ma della *sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e sangue del Signore, transustanziazione*²⁵ come la chiesa l'ha potuto esplicitare con un'espressione tipicamente filosofica, ma idonea a significare la mutazione avvenuta: gli elementi del pane e del vino, con la consacrazione, divengono segno sacramentale della *presenza reale* del Cristo risorto. Paolo VI nell'enciclica *Mysterium Fidei* afferma: «In quel sacramento in modo unico è presente il Cristo totale, Dio e uomo, sostanzialmente e ininterrottamente. Tale presenza di Cristo sotto le specie si dice *reale non per esclusione*, quasi che le altre non siano reali, ma *per antonomasia*, perché è sostanziale, e in forza di essa Cristo, uomo-Dio, tutto intero si fa presente». Si tratta di una presenza reale, quindi, da intendersi non in senso fisico-chimico, bensì sacramentale. Il dogma, come abbiamo visto, parla di presenza *vere, realiter, substantialiter*, rifiutando l'interpretazione fenomenologica che porta a pensare ad una presenza di tipo materiale come se l'eucaristia rendesse attuale il Cristo anche nelle sue composizioni fisico-chimiche. Si parla di una modalità di presenza di tipo personale; attraverso una *modalità sacramentale*, quindi nel velo e nel segno delle specie del pane e del vino si rende presente la persona di Cristo che compie il sacrificio della sua vita. La persona di cui parliamo, è quella del Signore risorto; il corpo cui ci riferiamo è perciò un corpo risuscitato, pneumatico, pienamente trasfigurato dall'opera dello Spirito.

Se Cristo è diventato salvezza del mondo è perché il suo corpo crocifisso ha superato i sentieri della morte e del peccato per entrare nella sfera dello Spirito. Per questo oltre alle parole della consacrazione, per realizzare il mistero occorre anche l'invocazione - *epiclesi* - allo Spirito. Mentre i latini accentuano l'importanza della *parole consacratorie*, gli orientali accentuano l'importanza dell'*invocazione allo Spirito*. Le *due realtà vanno viste invece come inseparabili*. Il Cristo presente nell'eucaristia è il Cristo che si dona, perché l'evento pasquale si realizzi e si comunichi il dono principale che attraverso la resurrezione si è aperto al mondo: lo Spirito Santo. L'eucaristia non va intesa tanto come apparizione di Cristo, quanto piuttosto come coinvolgimento e incontro.

²³ CONCILIO di TRENTO, *Decretum de SS. Eucharistia*, DS 1636.

²⁴ Cfr. TOMMASO d'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q.76, a.5.

²⁵ Cfr. CONCILIO di TRENTO *Decretum de SS. Eucharistia*, DS 1642.

Oggi, per spiegare la **presenza reale** di Cristo nell'eucaristia, si cercano altre vie e vocaboli (transignificazione, transfinalizzazione), ma come è stato sottolineato dallo stesso Paolo VI il 30 giugno 1968 alla chiusura dell'anno della fede: «*Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, transustanziazione. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il corpo e il sangue adorabili del Signore Gesù ad essere realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino, proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo mistico*»²⁶.

A conclusione di questo paragrafo possiamo leggere quanto la Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II° ci dice di questo mirabile sacramento: «*Il nostro Salvatore nell'ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità [S. Agostino], convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura*»²⁷.

Seguendo queste indicazioni conciliari e quelle del successivo magistero pontificio²⁸, approfondiamo l'Eucaristia quale sacrificio sacramentale, banchetto pasquale, pegno della gloria futura, come canta la famosa sequenza liturgica **O Sacrum Convivium**:

«O sacro convito in cui Cristo è nostro cibo
si perpetua il memoriale della sua Pasqua,
l'anima nostra è ricolma di grazia
e ci è dato il pegno della gloria futura»



«Adoro te devote latens Deitas, quae sub his figuris vere latitas, tibi se cor meum totum subjicit, quia te contemplans totum deficit...»

Pie pellicane, Jesu Domine, me immundum munda tuo sanguine, cujus una stilla salvum facere, totum mundum quit ab omni scélere» (Adoro te devote, Inno liturgico attribuito a Tommaso d'Aquino)

²⁶ Cfr. PAOLO VI, *Il credo del popolo di Dio*, 30 giugno 1968.

²⁷ CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla Liturgia *Sacrosanctum Concilium* n. 47.

²⁸ Cfr. in particolare l'Enciclica *Mysterium Fidei* di PAOLO VI del 3 settembre 1965 in allegato a questa dispensa.

4. La sacramentalità dell'eucaristia

L'eucaristia come sacrificio

Se il discorso del pane di vita (cfr. Gv 6) descrive l'eucaristia come *sacramento conviviale*, nei racconti dell'istituzione dei sinottici essa appare chiaramente come un *convito sacrificale* nel quadro del riferimento al sacrificio senza il quale questo convito non è comprensibile né possibile. L'accento di Cristo all'unico sacrificio della propria vita per la redenzione dell'umanità fa della sua oblazione sulla croce l'avvenimento da cui questo sacramento riceve il suo significato e in cui ha la sua ragion d'essere. *"Fate questo in memoria di me"*: Gesù si inserisce nella teologia del vecchio memoriale, tuttavia l'elemento originale è che lo riempie di contenuti nuovi come indicano le parole sul calice e sul pane. Gesù quindi non annulla la vecchia alleanza dell'esodo, ma si pone in continuità con essa superandola attraverso l'avvenimento decisivo della sua offerta al Padre. Il nuovo contenuto della pasqua cristiana non è più l'esodo ebraico, ma la morte redentrice del Cristo. Attraverso l'Eucaristia i cristiani fanno *memoria del sacrificio di Gesù*, si inseriscono in esso entrando in quella comunicazione salvifica che quel sacrificio ha voluto realizzare.

In senso generale il sacrificio è, per molte religioni, la rinuncia o lo scambio di un bene per raggiungere un contatto con la divinità. Elemento determinante è l'accettazione da parte di Dio in modo da stabilire una comunione fra lui e il sacrificante. In ebraico la parola è *Kabar*, che letteralmente vuol dire ponte: essenziale è il rapporto, la comunione, per questo motivo il dono viene sacrificato cioè distrutto, bruciato per toglierlo alla disponibilità dell'uomo e condurlo nella sfera divina.

1. Il sacrificio è un atto di culto pubblico di una comunità religiosa, anche se viene compiuto da un individuo e per motivi personali. Esso si compone di: un offerente, un'offerta, un'azione sacrificale, un fine, una disposizione;
2. l'origine naturale del sacrificio consiste nella gratitudine dell'uomo per la divinità e in un bisogno di espiazione dell'uomo che si è macchiato di qualche colpa.

Materia del sacrificio: cibi, sacrificio cruento, di bevande e di aromi;

Modo: olocausto, sacrificio di fuoco, di elevazione, di agitazione, la libagione;

Intenzione: sacrificio di espiazione, per il peccato, di rendimento di grazie, di lode;

Momento: quotidiano, mattutino, vespertino, delle solennità. Il Levitico codifica la materia dei sacrifici; ad una concezione più esteriore se ne affianca una più interiore, in particolare con i profeti (cfr. Osea, Amos: *"misericordia io voglio e non sacrifici"*).

Il senso primario del sacrificio è l'adorazione di Dio, il tentativo di ottenere la riconciliazione mediante la partecipazione contrita e in certo modo attiva del peccatore al sacrificio riparatore di Cristo. È proprio del sacrificio il gesto della rinuncia, del dono dell'offerta e perciò, il sacrificio è un'azione dell'uomo al di sopra di sé, anche se questa azione ha la sua radice nell'interiorità del sentimento. Il sacramento ha il senso primario di santificazione dell'uomo per grazia di Dio; tale compimento è un'azione recettiva, un accogliere e un assumere.

Gesù ha rispettato il Tempio e il sacerdozio dell'AT, tuttavia si è appropriato della *critica profetica* contro l'esteriorizzazione del sacrificio e la corrispondente esigenza di interiorità. Ha predetto la rovina del Tempio, ha annunciato la *nuova alleanza nel suo sangue* come riscatto per molti. Si è designato come il *servo di Dio*; il suo sacrificio supera tutti i sacrifici veterotestamentari, avvenuto una volta per tutte. Cristo nella sua qualità di Uomo Dio si è offerto una volta per tutte come sacrificio pienamente gradito di riconciliazione e di redenzione per tutta l'umanità. Il sacrificio riceve una struttura nuova:

1. Cristo si offre da sé: vittima e sacerdote coincidono;
2. Il sacrificio è ancorato in Dio in virtù dell'unione ipostatica di Gesù come uomo-Dio;

3. Poiché il sacrificio di Cristo è un sacrificio di espiazione per il peccato e lo stipendio del peccato è la morte, il suo sacrificio doveva essere un'oblazione attraverso la morte;
4. Poiché Cristo è una realtà assolutamente unica dal punto di vista storico, anche il suo sacrificio doveva essere unico;
5. Il cristianesimo non può esistere senza sacrificio, attraverso la partecipazione dei membri del corpo di Cristo al sacrificio del loro capo.

L'intera opera di Gesù è stata intesa fin dai primi testi cristiani come sacrificio, cioè come *oblazione al Padre* di un'esistenza che costituisce motivo di redenzione per tutta l'umanità e che ha nella morte il suo momento culminante. Con le parole "*corpo dato per voi*" e "*sangue versato per voi*" (cfr. Lc 22,19-20; Mt 26,28; Gv 3,16) Gesù attesta il carattere sacrificale della cena eucaristica e l'intenzione di sostituire la tradizionale vittima sacrificale con se stesso, scambiando il vecchio agnello pasquale con la sua persona, precisando che questa offerta è fatta "*per i molti*" (contesto isaiano che sta "*per tutti*", cfr. Is 52,15; 53,12) e che il fine è quello di stabilire una nuova alleanza. Il mistero essenziale della salvezza operata da Cristo nel sacrificio di sé è rivissuto, sacramentalmente attraverso la celebrazione eucaristica. Tutta la tradizione ha inteso *l'anamnesi come attualizzazione* e non semplicemente come ricordo soggettivo. La messa non ricorda, ma *rende presente* il sacrificio totale che Cristo ha offerto al Padre per la salvezza dell'umanità. Due concetti sono tra loro legati: il primo riguarda il contenuto ed estende il concetto di sacrificio a tutta l'opera di Cristo; il secondo puntualizza la contemporaneità dell'idea di memoriale, un memoriale che rende presente e attuale il sacrificio unico di Cristo nei suoi elementi costitutivi: la stessa vittima, il medesimo offerente e la stessa azione sacrificale, sebbene diversa nel modo incruento di offrire.

La Chiesa è obbediente al comando del suo Signore: "*fate questo come memoriale di me*" (1 Cor 11,24.25). Così "*ogni volta*" noi «*annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione...*»; «*si perpetua il memoriale della Pasqua, l'anima nostra è ricolma di grazia...*». Il *memoriale* (cfr. Es 13,3) ha un valore sacrificale: ogni volta (1 Cor 11,26) rende *presente-efficace-attuale* oggi per noi il sacrificio compiuto e offerto da Cristo una volta per sempre sulla croce (Eb 7,27; 10,10.12.14), e ne anticipa il compimento futuro (cfr. LG 3; SC 47). Questo memoriale *non è pura rievocazione o semplice ricordo*. Per l'azione potente dello Spirito, in esso il dono della salvezza si fa evento presente e attuale. L'unico sacrificio della croce, posto "*una volta per sempre*" al vertice della storia umana, si fa presente "*ogni volta*" (1 Cor 11,26) quale evento della nostra salvezza in mezzo ad un popolo di salvati, negli umili segni del pane e del vino. Il memoriale ha dunque questa forza: attua oggi il passato e anticipa la pienezza futura. «*Ogni volta che il sacrificio della croce, "col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato", viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione*» (LG 3). Il sacrificio della croce e il sacrificio eucaristico sono dunque un *unico sacrificio*: una sola e identica vittima che, offertasi allora sulla croce, è ora offerta dal sacerdote sull'altare; cambia solo il modo: cruento (= sangue) sulla croce, incruento (= nel sacramento) sull'altare²⁹. L'eucaristia è dunque un *vero sacrificio* perché rende presente il sacrificio della Croce, ne è il memoriale efficace, ne applica i frutti a tutti coloro che nella fede si uniscono alla sua offerta. Le virtù-effetti salutari di questo sacrificio sono applicati: per la gloria di Dio, per il bene della Chiesa, per la salute dei vivi e dei defunti³⁰.

L'Eucaristia è anche *il sacrificio della chiesa*; qui essa si costruisce e si rinnova incessantemente, offre ed è offerta: *offre* per-con-in Cristo offre se stessa come ostia santa, vivente, gradita (cfr. Rom 12,1; LG 49); di questa offerta spirituale ognuno è il sacerdote insostituibile come sottolinea il Vaticano II: «*(I fedeli) offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di*

²⁹ Cfr. CONCILIO di TRENTO DS 1743.

³⁰ Cfr. IL CANONE ROMANO; CIRILLO di GERUSALEMME, *Catechesi mistagogiche* V,9.10; DS 1743; LG 49.

*Cristo Mediatore siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti*³¹; poiché si offre solo chi ama, il culto spirituale è essenzialmente la vita di carità, plasmata dal mistero eucaristico (cfr. Ef 5,2); offre la vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro; li unisce all'offerta totale di Cristo e all'offerta delle membra gloriose di Cristo che si trovano già nella gloria del cielo; offre tutte le cose create e tutta l'umanità, intercedendo per tutti gli uomini; completa in sé ciò che manca alle sofferenze di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa (cfr. Col 1,24; Fil 3,10-11; 1 Pt 1,6; 4,13);

è offerta: la Chiesa-Corpo partecipa all'offerta del sacrificio del Cristo-Capo: "come il divin Redentore, morendo sulla croce, offrì all'eterno Padre se stesso quale capo di tutto il genere umano, così in questa oblazione (Malachia 1,11), quale capo della Chiesa non offre soltanto se stesso, ma in se stesso offre anche le sue mistiche membra, poiché egli nel cuore amatissimo tutte le racchiude, anche se deboli e inferme". Come Maria ai piedi della croce, la Chiesa è unita all'offerta e all'intercessione di Cristo: «In ciò che essa offre, essa stessa è offerta nella cosa che offre»³².

La messa è per la Chiesa un **vero e proprio sacrificio** (sacramentale) e, rispetto all'unico sacrificio della croce, è un sacrificio (realmente-onticamente) relativo (ossia non indipendente). Anche se l'Eucaristia non viene mai detta sacrificio nel NT, le circostanze dell'istituzione e le spiegazioni relative all'eucaristia indicano in modo inequivocabile il suo carattere essenzialmente sacrificale:

1. nella cornice del convito pasquale, pasto sacrificale e commemorativo, Cristo si offre in pasto al posto della carne sacrificata;
2. 1 Cor 11,24 richiama Is 53, 4-6, nel porgere agli apostoli il corpo e il sangue;
3. il sangue separato dalla carne, come se ottenuto mediante lo scannamento, è segno della donazione della vita ed espressione del sacrificio;
4. la Lettera agli Ebrei sviluppa la dottrina di Cristo unico e nuovo sommo sacerdote;
5. Giovanni considera l'Eucaristia come la carne immolata per la vita del mondo.

Lutero vede nella messa cattolica il rinnovamento o la ripetizione del sacrificio della croce come un'opera puramente umana³³. Egli insegnava che Cristo avrebbe lasciato in eredità una cena come segno e promessa della remissione di peccati. La messa quindi è il memoriale di questa promessa. Lutero condanna anche la messa privata in cui si comunica solo il sacerdote, perché in essa si sarebbe perduto il carattere conviviale. **Melantone** afferma che errano in modo empio tutti coloro che accettano la concezione cattolica della messa, poiché questa sarebbe solo una comunione per il consolidamento della fede. **Zwingli** sostiene che l'unico sacrificio sulla croce è stato possibile solo con la passione, l'effusione del sangue e la morte. Adesso Cristo è nella gloria, perciò non c'è alcun sacrificio. **Calvino** considera il sacrificio di Cristo come un bestemmiare Cristo, un'eliminazione della sua passione, un gettare nell'oblio la sua morte e un defraudarne i frutti. Il Concilio di Trento riafferma l'interpretazione sacramentale della messa³⁴, sviluppatasi nella tradizione:

1. Il sacrificio della messa è un vero e proprio sacrificio, non solo una cena di Cristo e neanche un semplice ringraziamento o lodo o commemorazione del sacrificio della croce;
2. Il sacrificio della messa non reca alcun pregiudizio o oltraggio all'unico sacrificio di Cristo, poiché è la ripresentazione sacramentale del sacrificio della croce.

Gesù volle lasciare alla sua sposa, la chiesa, un sacrificio visibile, conforme alle esigenze della natura umana, in cui fosse ri-presentato, **repraesentaretur**, quel sacrificio cruento che doveva essere offerto una volta per tutte sulla croce, se ne conservasse la memoria fino alla fine dei tempi e

³¹ CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium* 48; cfr anche LG 10.

³² AGOSTINO d'IPPONA, *De Civitate Dei* 10,6.

³³ Cfr. due opere in particolare di LUTERO: *De captivitate babilonica* (1520) e *De abroganda missa privata* (1523).

³⁴ CONCILIO di TRENTO DS 1738-1759.

la sua forza salvifica fosse applicata per la remissione dei peccati che commettiamo quotidianamente.

La messa coinvolge la chiesa nell'azione di Cristo perché essa pure si identifichi nel gesto del suo Signore. Il sacrificio di Cristo diventa pure il *sacrificio della chiesa* ed è proprio questo l'elemento principale di novità che distingue sia le molte messe dall'evento della croce, sia le molte messe fra di loro. Se ogni messa è sempre la stessa in quanto ri-presentazione dell'evento della croce, è anche nuova in quanto atto della chiesa. Il sacrificio di Cristo acquista così il dono del tempo e degli uomini, si arricchisce del contributo della sua sposa (l'acqua unita al vino ...), affinché il *Christus totus* espresso dal sacrificio unico si estenda a tutta l'umanità, diventando il *Christus totalis* (Rahner-Hausssling). Nell'Eucaristia la Chiesa partecipa al sacrificio di Cristo in croce, rende attiva la sua appartenenza a Cristo, in modo da entrare nel suo sacrificio. Diventa quindi essa stessa sacrificante e sacrificata. Agostino sviluppa il pensiero per cui nel suo banchetto la Chiesa offre se stessa insieme a Cristo: «*Ecco il sacrificio dei cristiani: una moltitudine che forme un solo corpo in Cristo. Questo è quanto celebra costantemente la Chiesa attraverso il sacramento conosciuto dai fedeli, nel quale essa continua ad apprendere che nell'offerta presentata essa stessa viene offerta*»³⁵.

Cristo rimane il *sacerdos principalis* dell'Eucaristia, proprio per l'identità che ci è fra il sacrificio eucaristico e quello della croce, poiché però il Cristo è invisibile perché vi sia un atto visibile occorre un sacerdozio visibile. Secondo il Concilio di Trento la piena attualizzazione del sacrificio di Cristo è possibile *solo attraverso il ministero di un sacerdote*, configurato attraverso il sacramento dell'ordine. In queste versi il sacerdote opera in *persona Christi*, espressione che indica la funzione strumentale del sacerdote dinanzi a Cristo che rimane l'unico offerente. Il Vaticano II ha ridato importanza al *sacerdozio comune dei fedeli* rivalutando il ruolo della comunità chiamata a riconoscere la bontà del dono e a farlo proprio³⁶.

L'eucaristia come presenza sacramentale

Cristo Signore è *presente in molti modi* nella sua Chiesa, secondo la sua parola: «*Io sono con voi fino alla consumazione dei secoli*» (Mt 28,20). Questa promessa di Gesù si attua attraverso molteplici presenze di Gesù alla sua Chiesa; tutte presenze reali. È presente alla sua Chiesa:

- che prega «*dove sono due o tre riuniti nel mio nome*» (Mt 18,20);
- che esercita le opere di misericordia «*quello che avete fatto ad uno di questi piccoli, lo avrete fatto a me*» (Mt 25,34-36);
- che annuncia la Parola di Dio, la quale viene annunciata in nome e autorità di Cristo (Mt 28,19);
- che regge e governa il Popolo di Dio (Gv 21,15-17; At 20,28);

In un modo tutto speciale è *presente sotto le specie eucaristiche: una vera presenza reale* (non per esclusione, quasi che le altre non siano reali, ma per eccellenza³⁷, dovuta al modo speciale di questa presenza: *sacramentale* (non fisica), *sostanziale* (tutta la sostanza del pane diviene corpo di Cristo), *reale* (non apparente), *permanente* (rimane anche dopo la celebrazione), *tutto e intero* (corpo, sangue, anima, divinità; non separato o spezzato). Tale presenza reale avviene per la conversione di tutta la sostanza del pane-vino in corpo-sangue del Signore Gesù Cristo (*transustanziazione*) mediante le parole della consacrazione e l'epiclesi-invocazione dello Spirito secondo quel principio dei Padri: «*Sempre tutto ciò che lo Spirito tocca è trasformato*». Cristo è tutto nel tutto e nelle parti; la frazione non lo divide; la comunione non lo consuma. «*La parola di Cristo che ha potuto fare dal nulla ciò che non esisteva, non potrebbe ora cambiare le cose esistenti in altre che non erano ancora? È forse più facile dare alle cose la loro natura prima che cambiarla?* »³⁸.

³⁵ AGOSTINO d'IPPONA, *De Civitate Dei*,

³⁶ Cfr. LG 10; SC 48.

³⁷ Cfr. PAOLO VI, Enciclica *Mysterium fidei* n. 39.

³⁸ AMBROGIO di MILANO, *De mysteriis* 9, 50-52.

L'eucaristia come banchetto pasquale

La comunione con la carne di Cristo morto e risorto, «*vivificata dallo Spirito Santo e vivificante*»³⁹ conserva, accresce e rinnova la vita di grazia ricevuta nel Battesimo. La celebrazione del sacrificio è orientata alla *comunione*: accresce la nostra unione con Cristo, ci separa dal peccato, fa l'unità del corpo mistico di Cristo, ci spinge alla missione. In rapporto alla Chiesa, l'Eucaristia:

a. Accresce la nostra unione a Cristo

- * ci rende partecipi della comunione con Cristo e in lui alla comunione trinitaria (LG 7);
- * ci fa partecipare ai frutti del sacrificio pasquale;
- * anticipa il banchetto escatologico;
- * ci fa partecipare al banchetto dell'alleanza nuova nel suo sangue (Lc 22,19);

b. Fa l'unità del corpo mistico di Cristo

- * rinnova, fortifica, approfondisce l'incorporazione alla Chiesa già realizzata dal Battesimo;
- * costruisce la Chiesa e la costruisce come autentica comunità del popolo di Dio, come assemblea dei fedeli, contrassegnata dallo stesso carattere di unità, di cui furono partecipi gli Apostoli e i primi discepoli del Signore;
- * esprime e produce l'unità del popolo di Dio (cfr. 1Cor 10,16-17; LG 11); ogni Eucaristia deve essere aperta alla Chiesa universale, è celebrata per tutta la Chiesa ed ha presente misticamente tutta la Chiesa; non tollera preferenze di persone, individualismi, chiusure di gruppo (SC 26-27.32);
- * esprime e realizza la fraternità e la riconciliazione; il pane non deve essere solo mangiato, deve essere anche condiviso; è il sacramento della carità e della pace (cfr. 1Cor 11,17-34);
- * esprime la gioia pasquale della vittoria di Cristo sul peccato, sulla morte, su ogni schiavitù (il riposo dal lavoro come segno di liberazione);
- * è icona e pegno del Regno futuro (Gv 6,51), viatico per l'ultimo viaggio, pregustazione del convito celeste, comunione con la santa Trinità.

Sull'altare Cristo rende presente il suo sacrificio perché sia nutrimento spirituale per i fedeli. Il *segno dell'altare* diventa così luogo del sacrificio e dell'offerta della vittima, luogo del banchetto e mensa del Signore. Rappresenta il suo corpo e sorregge il suo corpo⁴⁰. Da qui la necessità della comunione: «*se non mangiate-bevete...non avrete in voi la vita*» (Gv 6,53). Tuttavia sono necessarie certe condizioni: riceverla degnamente (1Cor 11,27-29), in grazia di Dio (prima la riconciliazione per i peccati gravi (CIC 916), in comunione con la Chiesa; con umiltà (Mt 8,8); il digiuno (CIC 919); almeno una volta l'anno (CIC 920), meglio ad ogni Messa (SC 55); sotto le due specie: per maggiore verità del segno (IGMR 240). Quando la partecipazione al banchetto sacrificale è fatta come risposta all'amore con cui il Signore ci ha amati, allora produce questi frutti:

- * accresce la nostra comunione con Cristo (Gv 6,56.57; Gal 2,20; PO 5);
- * ci separa dal peccato: è il corpo dato e il sangue versato che purifica [i peccati veniali] e preserva dai peccati «*io che pecco ogni giorno, devo avere ogni giorno un rimedio*» (Ambrogio); l'Eucaristia non è ordinata al perdono dei peccati mortali, questo spetta alla Penitenza;
- * fa l'unità del Corpo mistico: unendoci a sé, Cristo ci unisce con tutte le sue membra, la Chiesa; l'Eucaristia fa la Chiesa; spinge verso la missione (PO 5);
- * rinnova, fortifica, approfondisce l'unione battesimale con Cristo e con la Chiesa (1 Cor 12,13 e 1 Cor 10,16-17); «*colui che mangia di me, vivrà per me*» (Gv. 6,57);
- * è vincolo di carità (cfr. Mt 25,40), sacramento di pietà, segno di unità (SC 47).

³⁹ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero sacerdotale *Presbyterorum ordinis* n. 5.

⁴⁰ Cfr. AMBROGIO di MILANO, *De sacramentis* IV, 7.

L'eucaristia pegno della gloria futura

L'Eucaristia, in quanto memoriale della Pasqua del Signore, ha un effetto anche *futuro*: è pegno-anticipazione della risurrezione (Gv 6,51-58), della gloria celeste. Lo ha detto lo stesso Gesù nell'Ultima Cena (Mt 26,29; Lc 22,18; Mc 14,25); è preghiera costante della Chiesa «*nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo*» (cfr. Ap 1,4; 22,20; 1Cor 16,22); è insita nell'economia sacramentale, destinata ad essere superata con l'avvento del nostro Salvatore Gesù Cristo (cfr. Tt 2,13); ora incontriamo Cristo "nei suoi misteri"; allora lo vedremo faccia a faccia, così come egli è (1Cor 13,12; 1 Gv 3,2).

È il cibo della Chiesa pellegrina (LG 8) verso cieli nuovi e terra nuova (2Pt 3,13); è il pegno-antidoto d'immortalità e di risurrezione (Gv 6,40.44.50-51) nel dono dello Spirito effuso nei nostri cuori (Ef 1,13-14; 2Cor 1,22; 5,5, Rom 5,5; 8,11); ci associa alla liturgia celeste (LG 50; SC 8); è inizio della restaurazione cosmica (LG 48; GS 38); è il "già" confidato dal Signore ed insieme è caparra del "non ancora" della sua promessa. Nell'ottica della gloria futura si può vedere l'Eucaristia anche nella sua *dimensione trinitaria*. L'istituzione di questo sacramento da parte di Cristo e il dono dello Spirito, hanno come scopo di farci partecipi dell'amore-comunione della santa Trinità. Il *mistero trinitario* è presente nella celebrazione eucaristica: al Padre è rivolto il rendimento di grazie; il Figlio attua il suo sacrificio di redenzione; lo Spirito santifica i doni e fa la comunione tra le membra che si nutrono di questo sacramento di unità.

Trinità ed eucaristia: una lettura eucaristica dell'icona della Trinità di A. Rublev

La più celebre icona della tradizione orientale è sicuramente quella della *Santissima Trinità* (conservata oggi a Mosca nella Galleria Tret'jakov), dipinta agli inizi del secolo XV dal monaco e iconografo russo **Andrei Rublev** (1360-1430) per il monastero della Trinità di Zagorsk (oggi Sergiev Posad) fondato da S. Sergio di Radonez (1313-1392). L'icona faceva parte dell'iconostasi della chiesa che S. Sergio aveva voluto dedicata alla Trinità affinché gli uomini «*mediante la contemplazione della Trinità vincano l'odio lacerante del mondo*» in un momento storico travagliato per la Russia sconvolta dalla violenza e dalla guerra dell'invasione tartara e da soprusi e lotte interne dei vari principati. L'ideale di vita tracciato da S. Sergio era che i monaci «*vivendo insieme e in comunione, adorando la Santissima Trinità, potessero scongiurare il pericolo delle discordie*». L'opera di Rublev, contrassegnata da una particolare luminosità e dolcezza, volle essere un messaggio di consolazione per uomini che vivevano in un'epoca violenta e dura. Questa icona ci aiuta a penetrare il mistero di Dio attraverso l'immagine sacra, destinata a guarire e trasfigurare la nostra sensibilità: non esiste altrove nulla di simile quanto a potenza e a bellezza artistica⁴¹.

La fede cristiana ci dice che *Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo*. Ma nella luce abbagliante della sua vita trinitaria egli rimane per noi essenzialmente un *mistero*. Volerlo penetrare e comprendere con il debole lume della nostra ragione è come voler contenere nel cavo di una mano le acque degli oceani o trattenere nel pugno l'aria che ci circonda. Chi, sospinto dall'amore, ha cercato di fissare il proprio sguardo nel rovelo ardente della Trinità ha sempre finito per confessare in umiltà la propria pochezza, offrendo a Dio l'omaggio della fede orante e adorante.

«*La Trinità - afferma Adam de Perseigne - è amica del silenzio*». E il silenzio è l'unica via di accesso al mistero. Alla presenza dell'ineffabile mistero di Dio, ogni tentativo di comprensione puramente razionale sa di follia, e tutte le nostre spiegazioni e definizioni non reggono alla luce del suo fulgore. Esiste tuttavia una strada per comunicare con Dio uno e trino: *l'amore*. «*A chi mi ama mi manifesterò*» (Gv 14,21), afferma Cristo; e ancora: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). L'amore conosce Dio. Ma ciò che l'amore ha conosciuto nessuno è mai stato in grado di tradurlo nel linguaggio dei nostri idiomi, perché l'amore non è comunicazione di parole, ma esperienza di vita.

⁴¹ Cfr. EVDOKIMOV P., *Teologia della bellezza. L'arte dell'icona*, E.P., Cinisello B. 1990.

È possibile penetrare il mistero di Dio attraverso l'immagine sacra, destinata a guarire e trasfigurare la nostra sensibilità. I cristiani della grande tradizione orientale hanno espresso l'inesprimibile attraverso le **icone**, dal greco εικον *eikon*, che possono considerarsi «*Scrittura proclamata con l'immagine*» e che sono chiamate a rivelare il divino non diversamente dalla Parola e dai Sacramenti.

L'icona della Trinità di Rublev si ispira all'episodio biblico della visita fatta da tre misteriosi personaggi ad **Abramo alle querce di Mamre** (cfr. Gn 18,1-15), episodio che la liturgia orientale ha interpretato in chiave trinitaria «*Felice Abramo, tu li hai visti, tu hai ricevuto la divinità una e trina*», cui fa eco la tradizione occidentale per mezzo del suo autore più rappresentativo per quanto riguarda l'indagine trinitaria, e cioè Agostino: «*tres vidit, unum adoravit*». Fin dalla più antica tradizione iconografica, i tre visitatori di Abramo sono rappresentati conformemente al modo di ritrarre gli angeli, giovani imberbi, senza ali, vestiti di bianco, di una somiglianza quasi perfetta; successivamente (es. i mosaici di Santa Maria Maggiore a Roma, di San Vitale a Ravenna, della Cappella Palatina a Palermo) i tre personaggi vengono rappresentati con le ali e lo scettro: tuttavia l'interpretazione trinitaria trova un'eco assai diffusa in tutto l'orbe cristiano tanto in oriente che in occidente. Rublev seppe interpretare il testo di Gn 18 in modo essenziale e fece emergere dei particolari e un'armonia che rendono unici il messaggio teologico e la forza di questa immagine.

Per quanto riguarda l'interpretazione delle singole figure - Padre, Figlio, Spirito Santo - sono state date tante varianti, tutte ben giustificate: noi preferiamo quella secondo l'ordine del **Simbolo della fede** con al centro la figura del Figlio, anche in riferimento al messaggio eucaristico verso il quale tutta la scena fa convergere l'attenzione con la coppa del sangue sulla tavola. Proviamo a leggere e interpretare l'icona, secondo la tesi di Daniel Ange⁴².

Dio uno e trino

La realtà di Dio, uno e trino, è espressa dai tre personaggi di origine celeste, come indicano i troni su cui siedono, poggiati sul verde della terra, la statura allungata, quasi spiritualizzata delle figure, l'aureola e lo scettro che richiama il bastone dei tre ospiti inviati ad Abramo (né lui, né Sara compagno nell'icona), bastone colorato di rosso per indicare l'amore che li ha messi in cammino. Identici nella fisionomia, essi assumono attitudini e ruoli diversi, sottolineati dalla posizione che occupano (nell'ordine del *Credo*), dal movimento del corpo e dai colori degli abiti: l'azzurro indica la loro provenienza, il giallo-oro divinità e gloria, il bianco la luce incerata che abbaglia, il rosso il fuoco e il sangue, simboli dell'umanità e del sacrificio, il verde la vita.

Il **Padre**, a sinistra, in posizione di perfetto riposo e avvolto in un'ampia veste dorata, accoglie il Figlio a missione compiuta e, rivolto verso lo Spirito, dona suo tramite la benedizione agli uomini (mano benedicente sorretta dal ginocchio rialzato).

Il **Figlio**, figura centrale della redenzione, è tornato in grembo alla divinità dopo la missione terrena. Appoggia, ancora benedicente la mano sulla mensa (cfr. Lc 24,51); le due dita stanno a indicare umanità e divinità; il braccio dall'ampio gesto sul tavolo, chiede, rivolto al Padre, di inviare agli uomini l'*altro consolatore*, lo Spirito Santo (cfr. Gv 14,16). Porta sulla spalla la stola sacerdotale e regale ed è vestito d'azzurro e di rosso, colore quest'ultimo che attraverso le pieghe dilatate della manica si riversa sul calice come un fiotto di sangue.

Come il Figlio è colto al compimento della propria missione, così lo **Spirito Santo** è raffigurato all'inizio della sua missione: ha il piede destro scoperto, in atto di partenza. Lo Spirito è in atteggiamento di oblatività pura: è tutto consenso e tutto dono colui che deve «*compiere ogni santificazione*». Vestito di verde, è sorgente zampillante per la vita eterna (Gv 7,38) e quale «*dito della destra del Padre*» (inno *Veni Creator*) indica la terra con struggente condiscendenza.

⁴² Cfr. ANGE D., *Dalla Trinità all'Eucaristia*, Ed. Ancora, Milano 1989.

Il movimento dei volti, la fissità degli sguardi, il collo dilatato, rigonfio di soffio vitale (Gn 2,7; Gv 20,22), l'assenza di ombre, la luce dirompente rappresentano a perfezione la vita trinitaria, in cui ogni differenza converge verso l'unità, e la diversità sprigiona armonia, comunione e pace. Il fulcro dell'icona, il motivo unificante di tutta la scena, il punto convergente dei tre personaggi celesti, la chiave interpretativa della vita divina così come si è manifestata agli uomini, sono espressi dalla **grande coppa della salvezza**, la cui figura è delineata dalle sagome del Padre e dello Spirito, tra i quali è accolto Cristo, l'Agnello immolato. Tale coppa assume le dimensioni del **calice**, in cui è raffigurata la testa dell'agnello "condotto al macello" (Is 53,7). Verso il calice sono rivolte le mani dei tre personaggi e su di esso sembra scendere verticalmente e alimentarsi l'albero della vita (dietro al Figlio, velato accenno alle querce di Mamre) La liturgia celeste si traduce in liturgia terrestre con il suo potente appello: "*Siate uno, come io e il Padre siamo uno*"(Gv 17,20).

Il vincolo che lega i tre personaggi in un'intima comunione non è soltanto la loro comune sostanza divina, l'unità della loro natura nella trinità delle loro persone, ma è l'**Amore**. Questo amore non rimane confinato all'interno della Trinità, lo sguardo del Figlio non ritorna al Padre per rimanere in lui in un riposo eterno, va verso il calice, simbolo del sacrificio e infine va oltre il calice, verso coloro per i quali il sacrificio verrà consumato. Come ogni vita, la vita della Trinità divina trova il suo compimento nel sacrificio. Non è Abramo, cioè l'uomo, che serve i suoi ospiti, ma è la divina Trinità che invita tutti gli uomini a riunirsi intorno alla medesima ed unica coppa, a prendere parte al banchetto dell'Agnello.



Andrej Rublev (1360-1430) – Dalla Trinità all'eucaristia

5. L'eucaristia e la chiesa

La tradizione teologica ci mette di fronte alla realtà di tre corpi: il corpo di Cristo, il corpo della Chiesa e il corpo eucaristico. La loro reciprocità è affermata soprattutto dalla teologia paolina che con l'idea di corpo, sviluppa il tema dell'identificazione fra il Cristo e la Chiesa. Gesù non è solo presente nella sua comunità, ma abita in essa, immedesimandosi nei suoi discepoli fino al punto di diventare un corpo solo. Chiesa ed eucaristia formano il mistero di un corpo unico e inscindibile. L'idea che entrambe agiscono con mutuo impulso lo testimonia in maniera speciale l'antico assioma: «*la chiesa fa l'eucaristia e l'eucaristia fa la Chiesa*». L'eucaristia fa la Chiesa in quanto il corpo di Cristo è dato perché il popolo dei dispersi si trasformi nel popolo di comunione, abbattendo i muri di separazione e riconciliandosi con Dio. L'efficacia di grazia del sacramento è anzitutto ecclesiologica. Il nutrimento eucaristico serve a inserire la persona nella comunione ecclesiale. Agostino sostiene che il contenuto stesso del mistero eucaristico è ecclesiologico. Sulla mensa vi è ciò che noi siamo, cioè il corpo universale del Cristo (*Totus Christus caput et corpus*). L'eucaristia trasforma il cristiano in ciò che riceve.

Cosa significa che *la chiesa fa l'eucaristia e l'eucaristia fa la chiesa*? Queste due frasi sono state coniate dal grande gesuita francese Henri de Lubac [1896-1991], che è stato uno dei pionieri del rinnovamento della Chiesa nel Concilio Vaticano II. Entrambe sono vere, naturalmente. Tuttavia, egli pensava che il primo millennio, ed in particolare l'era dei Padri della prima Chiesa, fosse caratterizzato dall'idea che *l'eucaristia fa la chiesa*; mentre il secondo millennio, l'era dello scolasticismo, rispondeva maggiormente all'idea che *la chiesa fa l'eucaristia*.

Dallo stesso titolo dell'Enciclica di Papa Giovanni Paolo II *Ecclesia de Eucharistia* risulta chiaramente che siamo da poco tornati, specialmente dopo il Vaticano II ad una visione maggiormente legata alla Patristica. Le due frasi in effetti tendono ad identificare due percezioni della chiesa piuttosto diverse tra loro. Se noi diciamo che l'eucaristia fa la chiesa, comprendiamo che la chiesa è in sé una famiglia di comunità eucaristiche, una comunione di chiese locali, cosa che risponde al modello patristico. Tuttavia, de Lubac ha voluto sottolineare che la dimensione comunitaria dell'Eucaristia ha grandemente sofferto dalla controversia sull'eucaristia dell'inizio del secondo millennio. Molta più attenzione veniva posta sul fatto che il pane e il vino si trasformano nel corpo e sangue di Cristo, piuttosto che sul fatto che la chiesa riceve questi doni trasformati e a sua volta si trasforma in Cristo. L'eucaristia cessò di modellare la chiesa e divenne uno dei sette sacramenti celebrati dalla chiesa. In questo senso, la chiesa fa l'eucaristia. Iniziarono allora ad intervenire elementi giuridici che dettero alla chiesa quella forma propria del periodo scolastico, di una istituzione piramidale con al suo vertice il Papa. Il Vaticano II ha trovato difficoltà ad integrare tra loro queste due visioni, tanto che il problema sussiste ancora oggi.

Ciò nonostante possiamo affermare che il Concilio ha dimostrato un forte desiderio di restaurare una prospettiva patristica. Normalmente, oggi, parliamo della chiesa come una comunione eucaristica di chiese locali e questo ha un'enorme rilevanza ecumenica.

La chiesa fa l'eucaristia

Il concilio ha fatto proprio l'importante messaggio del collegamento fra ecclesiologia ed eucaristia, al punto da affermare che «*nessuna comunità cristiana può mai costruirsi senza avere come radice e cardine la celebrazione della santissima eucaristia*»⁴³. Viene indicato il ruolo della chiesa in quanto soggetto celebrante; l'azione eucaristica esprime la comunità cristiana già esistente, che si riunisce per comunicarsi al sono supremo di Cristo. Il corpo pasquale del Cristo è affidato alla chiesa, perché ne faccia il proprio memoriale fino alla fine dei giorni. Ciò che riceviamo nell'Eucaristia è l'intero mistero di Cristo e della chiesa come suo corpo. Questo

⁴³ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e vita sacerdotale *Presbyterorum ordinis* n. 6

sacramento quindi rinnova la nostra vita unita a Cristo; ovvero, rinnova la chiesa. «**La chiesa vive dell'eucaristia**»⁴⁴, come ha scritto Giovanni Paolo II iniziando la sua enciclica.

La vita che condividiamo in Cristo è la vita della Trinità, perché Cristo è il Figlio di Dio incarnato, ed essa è una vita di comunione perfetta. La frase che usiamo per dire che riceviamo l'eucaristia è in se stessa assai significativa: *noi diciamo che riceviamo la Comunione*. È un'espressione densa di significato. Noi riceviamo Cristo stesso, e la vita che lui condivide con noi è quella vita di comunione della Trinità - la stessa che ci chiama ad uscire fuori dal nostro individualismo e che ci fa stare insieme come chiesa. L'eucaristia rinnova il dono che ci consente di essere Chiesa, da cui ne consegue che la dimensione comunitaria dell'eucaristia è di somma importanza. In effetti sono le comunità e in definitiva la chiesa nel suo insieme che ricevono l'eucaristia e non meramente un certo numero di individui. Dovremmo sempre tenere presente coloro con cui la riceviamo; l'eucaristia rinnova la nostra vita come fratelli e sorelle che si prendono cura l'uno dell'altro e che lavorano insieme per rendere testimonianza della comunione di vita del Regno di Dio.

La nostra vita in Cristo inizia, naturalmente, con il battesimo, tanto che la gente talvolta pensa che enfatizzare l'eucaristia come elemento che fa la chiesa, ci distoglie dall'importanza del battesimo nel fare la chiesa. Dobbiamo evitare idee di questo tipo. Il battesimo e l'eucaristia ci sono entrambi stati donati da Cristo e quindi non potrà mai esserci tra loro alcuna forma di rivalità. Piuttosto dobbiamo comprendere come essi si coniugano assieme. Ciò che ha inizio in noi con il battesimo, viene rinnovato, rafforzato e sostenuto dall'Eucaristia. In un certo senso, l'eucaristia mantiene fresca in noi la grazia ricevuta con il battesimo, fino al momento in cui interviene la morte. Infatti nella liturgia eucaristica noi preghiamo: «*Come per il battesimo l'hai unito alla morte di Cristo, tuo figlio, così rendilo partecipe della sua resurrezione*»⁴⁵.

L'eucaristia fa la chiesa

La vita della chiesa è vita di intima comunione per tutti i tempi, e si realizza per la partecipazione ai sacramenti. La chiesa è segno e sacramento di questa vita comunitaria (cfr. LG 1). Il sacramento dell'eucaristia è per essa, il momento culminante della propria realizzazione. Il segno sacramentale dell'eucaristia, è dato dalla materia pane e vino, come elementi indeterminati e determinabili, e dalla forma, le parole cioè di Gesù Cristo “*questo è il mio corpo... questo è il mio sangue*” (Mt 26,28 ss.; Mc 14,24 ss.; Lc 22,19 ss.; 1Cor 11,24 ss.), come elemento determinante.

La sintesi è l'effetto determinato cioè il sacramento ecclesiale dell'eucaristia. La sua efficacia è quella di mettere l'uomo in comunione con la divinità mediante la partecipazione a Cristo morto e risorto (**dimensione verticale**), “*chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui ... ha la vita eterna*” (Gv 6,54; 6,56); ma al tempo stesso quello di mettere l'uomo in comunione con l'uomo, cioè creare la chiesa o comunità di salvezza (**dimensione orizzontale**) “*poiché c'è un solo pane, noi, pure essendo molti, siamo un solo corpo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane*” (1Cor 10,17).

Per il fatto che tutti mangiamo l'unico pane, siamo l'unico corpo: l'eucaristia è, sotto questo aspetto, sorgente permanente di comunione ecclesiale, edifica la chiesa. Fin dall'antichità la fede cristiana ha affermato questo rapporto inscindibile tra chiesa ed eucaristia: oltre ai testi di Paolo, ricordiamo la **Didaché**, che ha scorto nel pane formato da molti grani e nel vino nato da molti acini un simbolo dell'unità di tutti i fedeli nell'unico corpo della chiesa (9,4). **Agostino** proclama l'eucaristia⁴⁶ «*segno di unità*» e «*vincolo di carità*», ripreso poi da **Tommaso**, il quale considera l'eucaristia «*il sacramento dell'unità della chiesa*»⁴⁷.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, n. 1.

⁴⁵ MESSALE ROMANO, Preghiera eucaristica III

⁴⁶ AGOSTINO d'IPPONA, *Epistola* 185,6; *In Johannis evangelium* 26,13.

⁴⁷ TOMMASO d'AQUINO, *Summa Theologiae* III, q. 82, a. 2, ad 3; cfr. anche PO n. 6.

L'eucaristia, dono trinitario e impegno sociale

La crescente attenzione riservata al *mistero eucaristico* nella vita della Chiesa e nella riflessione teologica degli ultimi decenni è ben documentata dai numerosi interventi del magistero ecclesiale sull'Eucaristia⁴⁸, dalla celebrazione, nell'ottobre 2005, della XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi culminata con la pubblicazione dell'Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum Caritatis* e dall'abbondante letteratura, non solo strettamente teologica, riguardante il significato dell'Eucaristia e della celebrazione eucaristica. La natura salvifica del memoriale eucaristico è sorgente di dialogo con le istanze dell'uomo e della società contemporanea e si rivela particolarmente importante per mostrare la capacità dell'evento di Gesù Cristo di sciogliere l'enigma umano. Nel sacramento dell'Eucaristia, infatti, avviene, nel presente della storia, l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo. E a ben vedere l'autenticità dell'esperienza cristiana trova la sua verifica principale nella comprensione dell'Eucaristia, come ben ha evidenziato l'allora cardinale Ratzinger: «*nella crisi di fede che stiamo vivendo, il punto nodale risulta sempre più essere proprio la retta celebrazione e la retta comprensione dell'Eucaristia*»⁴⁹.

La rilevanza eucaristica per la vita del mondo richiede però che non si concepisca il rito eucaristico in modo estrinseco rispetto alla quotidiana esistenza, come una sorta di elemento *sacro* in contrapposizione al *profano*. Abbiamo invece assistito a stagioni ecclesiali, anche recenti, in cui, pur non mancando l'assidua frequentazione sacramentale, si è stati largamente incapaci di mostrarne la piena portata esistenziale. Pertanto l'odierna urgenza di riscoprire il mistero eucaristico rappresenta una forte spinta a coglierne il nesso decisivo con la libertà dell'uomo. Il culto cristiano non è una parentesi all'interno di un'esistenza vissuta in un orizzonte profano. Non è neppure un puro atto sacrificale e riparatorio delle offese o delle prese di distanza dallo sguardo di Dio. Il nuovo culto cristiano diventa espressione di tutta l'esistenza rinnovata: «*sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio*» (1Cor 10, 31). Ogni atto di libertà del cristiano è chiamato così ad essere atto di culto.

Evento prima che dottrina, grazia prima che impegno

La decisione di Gesù Cristo, il «*mandato dal Padre a fare la sua volontà*» (Gv 5,43), di istituire, prima di concludere la sua missione, l'Eucaristia come *gesto anticipatore e partecipativo* del mistero pasquale, esprime il *carattere di evento e di azione* di tutta la rivelazione cristiana. L'Eucaristia, infatti, è *propriamente azione eucaristica* perché è comunicazione della verità *ad modum actionis*. Azione in cui sono coinvolte le libertà dei soggetti che vi prendono parte. Riflettere sul mistero eucaristico, scoprendovi il dono del *Deus Trinitas* all'uomo di ogni tempo, vuol dire ritrovare la verità cristiana sia nel suo carattere di evento, prima che di dottrina, sia in quello di dono gratuito, prima che di impegno ascetico ed etico. Se il rischio del cristianesimo, soprattutto a partire dall'epoca moderna, è stato ed è quello del concettualismo astratto, dello spiritualismo disincarnato e del riduzionismo etico, la riscoperta integrale del mistero eucaristico ci restituisce la rivelazione come evento e come dono di grazia che precede, senza escluderli, la nostra comprensione concettuale ed il nostro impegno, come sottolinea un importante passaggio di Benedetto XVI: «*All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva*»⁵⁰.

Non si tratta di opporre tra loro evento e dottrina, e nemmeno grazia ed impegno, ma di rispettare l'ordine fondante l'esperienza cristiana che il sacramento dell'Eucaristia, sempre e di

⁴⁸Cfr. GIOVANNI PAOLO II *Dominicae Cenae* (24 febbraio 1980); *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003); *Mane nobiscum Domine* (7 ottobre 2004); BENEDETTO XVI *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007).

⁴⁹RATZINGER J., *Il Dio vicino. L'Eucaristia cuore della vita cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, pag. 21.

⁵⁰BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* n. 1

nuovo, assicura alla Chiesa stessa. L'Eucaristia è pertanto il sacramento dell'evento Gesù Cristo, la *Verità-in-Persona*, come diceva De Lubac⁵¹. Infatti, la peculiare natura rituale dell'Eucaristia corregge alla radice ogni deriva intellettualistica e moralistica nella recezione della verità-dono di Dio. Nella liturgia noi cogliamo *la parola nel gesto*; l'esperienza cristiana investe tutto l'uomo, con la conseguenza che deve essere mediata da tutti i linguaggi, verbali e non verbali. Il mistero eucaristico, fin nella sua istituzione, si presenta a noi come il dono che Gesù fa di Se stesso nel Suo Corpo e nel Suo Sangue: non si tratta dunque della consegna di una idea, ma dell'offerta totale di Sé nella concretezza dei segni sacramentali del pane e del vino.

La *forma* che caratterizza l'esistenza di Cristo ha il suo centro nel mistero pasquale, mistero di morte e di risurrezione. Essa trapassa, per così dire, nella *forma eucaristica* del pane spezzato e del sangue versato. In essa Gesù dà realmente il suo Corpo e il suo Sangue per noi. In tal modo l'evento originario della verità-dono di Cristo accade per noi nella forma dell'evento-mediazione costituito dal sacramento. Nella liturgia eucaristica, le cui forme la Chiesa ha sviluppato nel tempo sotto la guida dello Spirito Santo, l'evento mediazione diventa la modalità costante con cui la comunità ecclesiale stessa può attingere l'evento originario. E questo senza mai poter arrivare a *disporre* dell'evento originario che, proprio in forza del rito, mantiene tutto il suo carattere trascendente e indeducibile. Lo si può comprendere a partire dall'incommensurabile differenza tra il dono trinitario che oggettivamente Cristo realizza con l'offerta di se stesso e la fede nelle sacre specie posta in atto dalla libertà credente: *Adoro Te devote latens Deitas*. Il carattere singolare dell'evento che il rito eucaristico ripresenta sacramentalmente rinvia al *Deus Trinitas*.

Eucaristia come azione trinitaria

Il mistero eucaristico si rende intelligibile alla fede cristiana unicamente nella sua forma trinitaria: l'azione eucaristica è azione che vede come protagonista la Trinità. In essa il *Deus Trinitas*, che in Se stesso è amore (cfr. 1Gv 4,7-8), si abbassa nel Corpo donato e nel Sangue versato da Gesù Cristo, fino a farsi cibo e bevanda che alimentano la vita dell'uomo (cfr. Lc 22, 14-20; 1Cor 11, 23-26). La stessa forma liturgica possiede in sé una struttura trinitaria. L'analisi del rito eucaristico mostra come al centro vi sia sempre il mistero di Cristo che si dona alla Sua Chiesa. Tuttavia, a nessuno sfugge il fatto che la liturgia eucaristica, in tutte le sue varianti, sia essenzialmente rivolta al mistero del Padre, *Fons totius divinitatis* e perciò di ogni dono perfetto.

A questo proposito basti una semplice osservazione basata sulla struttura dell'anno liturgico. Il ritmo è dettato dai misteri costitutivi *dell'evento di Cristo*: dal tempo dell'Avvento fino al Natale, dal Mercoledì delle Ceneri a Pentecoste, con al centro il Triduo Pasquale e con la sua sintesi esplicativa nel Tempo *per annum*, ricapitolato nella solennità di Cristo Re dell'universo. Intorno a questo nucleo si dispongono le festività espressive della *comunione dei santi*. Non sono un fatto periferico, ma radicato originariamente nell'evento di Cristo stesso. Al cuore di queste emergono le feste mariane, che mostrano la Madre di Dio come nucleo incandescente della Chiesa immacolata. Il fatto poi che il canone romano incastoni nella struttura trinitaria del suo procedere le figure dei santi e dei martiri rivela che nel mistero eucaristico è ben presente, fin dai primi secoli, la coscienza ecclesiale dell'originaria reciprocità tra Cristo e la Chiesa.

Tuttavia l'elemento determinante la forma liturgica è certamente *il fatto di essere sempre rivolta verso la persona del Padre*. Di ciò è particolare ed intensa espressione la dossologia che chiude il Canone: «*Per Cristo, con Cristo ed in Cristo a te Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli*». È sempre la liturgia eucaristica a mostrarci l'essenziale azione dello Spirito Santo (l'epiclesi). In essa sola è possibile la celebrazione del memoriale di Cristo e la transustanziazione del pane e del vino. Di conseguenza, è la stessa fenomenologia del rito eucaristico a manifestare inequivocabilmente la dimensione trinitaria del

⁵¹ LUBAC H. de, *La rivelazione divina e il senso dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1985, pag. 49.

dono. La Chiesa celebra questo *mistero della fede*, riconoscendo in esso il dono della Trinità e rivolgendosi alla Trinità.

Orizzonte trinitario dell'evento Gesù Cristo

La singolare realtà dell'evento Gesù Cristo è intelligibile alla fede unicamente in senso trinitario. Tutta la sua missione rivela il rapporto con il Padre, egli si presenta come mandato dal Padre in dono al mondo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3, 16-17). Così Cristo rivela il volto del Padre. Nondimeno, fin dall'incarnazione, Gesù appare determinato dalla relazione con lo Spirito Santo. Il dono di Cristo è pertanto intimamente segnato dall'azione dello Spirito Santo. Nato da Maria di Nazareth per opera dello Spirito Santo, Cristo vive *in statu exinanitionis*, docile alla volontà del Padre e condotto dallo Spirito Santo, che scende su di Lui e su di Lui rimane. È interessante notare come *Sacramentum Caritatis*, mettendo in relazione Cristo e l'Eucaristia, insista così fortemente sul legame tra Cristo e lo Spirito: «Il Paraclito, primo dono ai credenti, operante già nella creazione (cfr. Gn 1,2), è pienamente presente in tutta l'esistenza del Verbo incarnato: Gesù Cristo, infatti, è concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo (cfr. Mt 1,18; Lc 1,35); all'inizio della sua missione pubblica, sulle rive del Giordano, lo vede scendere su di sé in forma di colomba (cfr. Mt 3,16 e par); in questo stesso Spirito agisce, parla ed esulta (cfr. Lc 10,21); ed è in Lui che egli può offrire se stesso (cfr. Eb 9,14). Nei cosiddetti "discorsi di addio", riportati da Giovanni, Gesù mette in chiara relazione il dono della sua vita nel mistero pasquale con il dono dello Spirito ai suoi (cfr. Gv 16,7). Una volta risorto, portando nella sua carne i segni della passione, Egli può effondere lo Spirito (cfr. Gv 20,22), rendendo i suoi partecipi della sua stessa missione (cfr. Gv 20,21)»⁵².

In questo contesto possiamo vedere come la forma trinitaria del dono di Dio trapassi nella istituzione dell'Eucaristia. Ciò accade allo scoccare dell'ora di Gesù. Qui il carattere di "mandato dal Padre", che caratterizza l'esistenza di Cristo, si manifesta nella Sua *radicale e libera obbedienza fino alla morte di Croce*. Nel sacrificio eucaristico vissuto come estrema obbedienza al Padre, Cristo fa dono di se stesso a noi "fino alla fine". In questo atto di spogliazione assoluta avviene la realizzazione della perfetta corrispondenza tra Gesù e il Mistero trinitario e dunque il culto perfetto a Dio e la consegna di questo dono alla Chiesa stessa. In estrema sintesi si deve dire che l'Eucaristia, sacramento della Pasqua del Verbo incarnato, è il dono del Padre in quanto è il Padre che, in comunione perfetta con il Verbo e lo Spirito, consegna il Figlio incarnato al sacrificio della croce: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio" (2Cor 5,21).

Da questo punto di vista il mistero pasquale di Gesù Cristo è opera della benevolenza misericordiosa e gratuita della Trinità. Tale benevolenza del Padre, tuttavia, non si attua da sola, ma incontra la cooperazione del mistero dell'obbedienza del Figlio incarnato. Pertanto, la prima modalità con cui la Chiesa potrà corrispondere al dono di Cristo e partecipare alla Sua stessa obbedienza salvifica sarà l'accoglienza del Suo comando: «Fate questo in memoria di me». L'azione eucaristica nella comunità cristiana diviene così espressione sacramentale dell'obbedienza della Chiesa, ed in essa di ogni libertà credente, a Cristo stesso. Nel sacrificio di Cristo la Chiesa, grazie all'azione dello Spirito, potrà ripresentare sacramentalmente lo stesso dono trinitario.

Dimensione antropologica e sociale dell'eucaristia

Se l'Eucaristia è il dono dell'incontro sacramentale tra l'uomo e il Dio di Gesù Cristo che rende "liberi davvero" (Gv 8, 36), allora tale evento possiede per sua natura una fondamentale dimensione antropologica. La trasformazione dell'esistenza ad opera dell'azione eucaristica si documenta anzitutto nella tensione dei cristiani alla sequela di Cristo. Più volte san Paolo afferma

⁵² Cfr. BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* n.12.

che l'esistenza della nuova creatura si svolge tutta in Cristo (cfr. Rm 6, 11; Gal 2, 20). Nella comunione al Corpo e al Sangue di Cristo il *Deus Trinitas* viene incontro all'uomo. La Sua irruzione nel quotidiano offre all'uomo la possibilità di non farsi richiudere nella propria finitudine e nel proprio peccato. Questo dono personale si espande con naturalezza nella comunione tra i cristiani: l'unità della Chiesa è la *res*, la realtà fondamentale del sacramento. Come documentano le narrazioni neotestamentarie circa la comunità primitiva, la genesi sacramentale assicura l'oggettività della comunione che tende a permeare tutti gli aspetti spirituali e materiali dell'esistenza dei cristiani (cfr. At 2, 42-44; 4, 32-33).

Dottrina, morale, asceti e spiritualità non sono espressioni di una generica religiosità, ma in forza della loro radice eucaristica, diventano articolazioni unitarie del compiersi del disegno di Dio su ogni persona e su tutta la storia: ***fare di Cristo il cuore del mondo***. In tal modo tutta la vita è concepita come vocazione e questo consente quell'*imitatio Christi* testimoniata lungo i secoli dai santi nei diversi stati di vita. L'esistenza cristiana trascorre sulle orme di quella del Maestro, tesa all'eternità eppure responsabilmente e costruttivamente attenta ad ogni risvolto della storia. Annuncio e testimonianza, catechesi, educazione cristiana personale e comunitaria, condivisione con l'uomo e le sue espressioni fatte di affetti, di lavoro e di riposo, fino ad affrontare delle scottanti questioni antropologiche che oggi scuotono l'*humanum* (amore, matrimonio, famiglia, vita, malattia e morte), sono per il cristiano aspetti obiettivamente implicati nella celebrazione eucaristica domenicale.

Il dono totale di sé, assicurato eucaristicamente da Cristo all'uomo di ogni tempo, è per la salvezza di tutti. In questo senso l'Eucaristia è per il mondo. I Vangeli sinottici ricordano nella decisiva parabola del buon grano e della zizzania che l'impegno del seguace di Cristo ha come campo il mondo (cfr. Mt 13 38). Balza così agli occhi come ***l'eucaristia possiede un'intrinseca dimensione sociale***. La storia della Chiesa, ricca di opere di carità e fermento creativo di istituzioni di rilevanza civile e politica, lo documenta con dovizia di elementi. La carità è essenzialmente eucaristica, come ricordava Giovanni Paolo II: «*Il culto eucaristico costituisce l'anima di tutta la vita cristiana. Se infatti la vita cristiana si esprime nell'adempimento del più grande comandamento, e cioè nell'amore di Dio e del prossimo, questo amore trova la sua sorgente proprio nel santissimo sacramento, che comunemente è chiamato: sacramento dell'amore. L'eucaristia significa questa carità, e perciò la ricorda, la rende presente e insieme la realizza*»⁵³, così come l'Eucaristia è carità. L'elemosina che i fedeli compiono in occasione della celebrazione domenicale indica con chiarezza l'importanza di questo nesso.

Nel contesto attuale, contrassegnato dalla violenta transizione dalla modernità ad una nuova configurazione culturale e geopolitica, le urgenze sociali, cui il cristiano che vive la propria esistenza in forma eucaristica deve far fronte, appaiono particolarmente acute e differenziate. La globalizzazione, la società delle reti, i nuovi orizzonti aperti dalle bio-tecnologie e il processo di inevitabile mescolanza tra popoli e culture, purtroppo accompagnato da guerre, terrorismo e violenze disumane, rendono improrogabile l'urgenza di giustizia sociale e di pace. La situazione di povertà e, non di rado, di endemica miseria, cui un'ampia fetta della popolazione del globo è condannata, costituisce una ferita che inesorabilmente giudica l'autenticità con cui i cristiani di ogni latitudine vivono l'Eucaristia.

Riunirsi ogni domenica, in qualunque luogo della terra, per aver parte allo stesso Corpo e allo stesso Sangue di Cristo, impone il dovere di una lotta tenace a tutte le forme di emarginazione e di ingiustizia economica, sociale e politica cui sono sottoposti i nostri fratelli e sorelle, soprattutto i bambini e le donne. Le forme di questa lotta esigono criteri adeguati derivanti dal proporzionato rapporto tra carità e giustizia che fin dai tempi apostolici l'Eucaristia ha reclamato come necessario per la vita associata (cfr. 1Cor 11, 17-22; Gc 2, 1-6). La comunità cristiana, cosciente della sua singolare natura, deve continuare, con appropriate analisi e operando le debite distinzioni, a cercare

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Dominicae Cenaes* 5.

i mezzi adeguati per far fronte ad un male che oggi ha assunto dimensioni planetarie e più che mai grida vendetta al cospetto di Dio (cfr. Gen 4, 10).

Appare evidente che l'affronto di una questione così rilevante, come quella della giustizia sociale, non può essere disgiunto dall'instancabile dovere di perseguire la pace. Del resto il rapporto pace-Eucaristia, ben espresso nel rito latino dall'abbraccio fraterno che precede la comunione, si fonda sull'incrollabile convinzione che "*Cristo stesso è la nostra pace*" (Ef 2, 14). La radice eucaristica dell'azione del cristiano per la pace lo porrà al riparo da due gravi insidie: quella del pacifismo utopico, da una parte, e quella di una sorta di *realpolitik* che considera inevitabile la guerra, dall'altra. La pace invece è un compito difficile e gravoso che ci sta sempre davanti e va pazientemente perseguito ogni giorno nella propria persona e in tutti i rapporti, cominciando da quelli familiari, per passare dalle comunità intermedie, fino a giungere a quelle internazionali.

Queste decisive implicazioni sociali dell'azione eucaristica richiedono il contributo dei cristiani per l'edificazione di una società civile, nelle diverse aree culturali dell'umanità. Basandosi sui principi di solidarietà e di sussidiarietà, costitutivi dell'insegnamento sociale della Chiesa, i cristiani promuovono una società civile che poggi sulla dignità e sui diritti della persona, anzitutto sul diritto alla libertà religiosa, e su quelli di tutti i corpi intermedi, in particolare della famiglia.

Nella stessa direzione i cristiani contribuiscono, con tutti gli uomini di buona volontà e nel rispetto della natura oggi per lo più plurale delle società, alla promozione di istituzioni statali e internazionali che favoriscano un buon governo. Oltre a promuovere e regolare una vita buona a livello delle singole nazioni, queste debbono concorrere all'ormai improrogabile necessità di costruire un nuovo ordine mondiale basato su regole condivise e vincolanti che garantiscano a tutti i popoli la possibilità di uno sviluppo equilibrato ed integrale delle risorse naturali e umane.

Su questo tema dell'impegno "*sociale*" che nasce dall'Eucaristia, potremmo allargare la riflessione partendo da l'impegno di tutta l'esistenza cristiana, secondo quanto gli ultimi interventi del magistero di **Papa Francesco** ricordano con particolare forza e profezia:

L'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (cfr. nn. 187-188);

L'Enciclica *Laudato Sì* (cfr. nn. 236-237);

La Bolla d'indizione del Giubileo straordinario della misericordia *Misericordiae Vultus*.

Conclusioni

«Nel cuore del Discorso della Montagna si trova un versetto che in un certo senso lo riassume: "*cercate prima il suo regno e la sua giustizia, e tutte altre queste cose vi saranno date in sovrappiù*" (Mt 6,33). Il soggetto dei due possessivi della prima frase si trova nel versetto precedente. È "*il Padre celeste*". Questa ricerca dà la sua ragion d'essere alla vita cristiana. Così, in modo preciso e con una portata di cui è importante tener conto, Matteo ci presenta il nocciolo di tutta la Bibbia: tutto viene da Dio. Dio è il santo, il totalmente altro, quello i cui "*disegni sono insondabili e imperscrutabili le sue vie, perché da lui e per lui sono tutte le cose*" (Rm 11,33.35). Il Dio santo è anche il Dio incarnato: accogliere il suo amore nelle nostre vite deve tradursi in gesti di vita verso gli altri.

Nel "*faccia a faccia*" con Dio (1Cor 13,12) l'esistenza umana raggiunge la sua pienezza. È la speranza e l'esperienza dei mistici, l'unione con Dio di cui parlano spesso. "*I miei occhi ti hanno visto*", proclama Giobbe (42,5) quando comprende che l'amore gratuito di Dio, senza limite né vincoli, è la base del mondo e non la sua stretta concezione di una giustizia "*tu mi dai, io ti do*". Giunto al termine del cammino, dice poeticamente Giovanni della Croce, "*mi fermi e mi dimenticai, chinai il capo sull'amato tra i gigli dimenticato*" (Notte oscura, Strofe dell'anima 8)»⁵⁴.

⁵⁴ GUTIERREZ G.-MULLER G.L., *Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della Chiesa*, EMI, Bologna 2013, pagg. 153-154.

L'Eucaristia, sacramento di unità della Chiesa

L'Eucaristia sacramento di unità della Chiesa è un tema che sempre ha accompagnato la vita e la riflessione della comunità cristiana fin dalle origini. L'apostolo Paolo, quando parla della cena del Signore, scrive "*Quando vi radunate*" (1Cor 11.18.20; 14,26). La celebrazione della cena del Signore avviene per lui sotto forma di raduno, di assemblea. Uno dei nomi più antichi dell'eucaristia è *sinassi* (συναξίς, synaxis) che vuol dire raduno, riunione, assemblea. Come si sa, anche il termine *ecclesia* (ἐκκλησία, chiesa) significa anzitutto, quale traduzione dell'ebraico *qahal*, assemblea. Se dunque uniamo le due denominazioni, allora possiamo definire la **chiesa come assemblea eucaristica**. La chiesa è lì dove dei cristiani si riuniscono attorno alla mensa del Signore per celebrarne la cena. Il libro degli Atti degli Apostoli mette ben in evidenza questa correlazione: "*Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere*" (At 2,42-44; 4,32-33). I due testi biblici (ma se ne possono citare altri) ci invitano quindi a liberarci in partenza di una concezione individualista dell'eucaristia.

Nella chiesa primitiva e nella tradizione patristica fino al Medioevo la comunione personale con Cristo nell'Eucaristia si colloca sempre nel più ampio contesto della comunità (*communio*) della Chiesa. Tale carattere comunitario dell'eucaristia andò successivamente in larga misura perduto. L'individualismo e il soggettivismo dell'età moderna si ripercossero anche nel modo comune di concepire l'eucaristia. Solo il rinnovamento ecclesiale della prima metà del secolo XX che culminò col Vaticano II contribuì ad una svolta e un ritorno alla tradizione originaria.

Sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità!⁵⁵. L'esclamazione di Agostino nel suo commento al Vangelo di Giovanni raccoglie idealmente e sintetizza le parole che Paolo rivolge ai Corinzi: "*Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti, partecipiamo dell'unico pane*" (1 Cor 10,17). L'Eucaristia è il sacramento e la sorgente dell'unità ecclesiale. E ciò è stato ribadito fin dalle origini della tradizione cristiana, basandosi proprio sul segno del pane e del vino. Così, nella **Didachè**, uno scritto composto ai primordi del cristianesimo, si afferma: «*Come questo pane spezzato era prima disperso sui monti e, raccolto, è divenuto una sola realtà, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra nel tuo regno*» (9,1). Cipriano, vescovo di Cartagine, facendo eco nel III secolo a queste parole, afferma: «*Gli stessi sacrifici del Signore mettono in luce l'unanimità dei cristiani cementata con solida e indivisibile carità. Poiché quando il Signore chiama suo corpo il pane composto dall'unione di molti granelli, indica il nostro popolo adunato, che egli sostiene; e quando chiama suo sangue il vino spremuto dai molti grappoli e acini e fuso insieme, indica similmente il nostro gregge composto di una moltitudine unita insieme*» (Epistola ad Magnum 6). Questo simbolismo eucaristico in rapporto all'unità della Chiesa torna frequentemente nei Padri e nei teologi scolastici. Il Concilio di Trento ne ha compendiate la dottrina insegnando che il nostro Salvatore ha lasciato l'Eucaristia alla sua Chiesa «*come simbolo della sua unità e della carità con la quale egli volle intimamente uniti tra loro tutti i cristiani*»⁵⁶. Il Catechismo della Chiesa Cattolica sintetizza con efficacia che «*coloro che ricevono l'Eucaristia sono uniti più strettamente a Cristo. Per ciò stesso, Cristo li unisce a tutti i fedeli in un solo corpo: la Chiesa*» (n. 1395).

Questa **dottrina tradizionale è fortemente radicata** nella Scrittura. Paolo nel brano già citato della Prima Lettera ai Corinzi la sviluppa partendo da un tema fondamentale, quello della *koinonia*, κοινωνία cioè della comunione che si instaura tra il fedele e Cristo nell'Eucaristia. "*Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione (koinonia) con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione (koinonia) con il corpo di Cristo?*"(10,16). Questa comunione è descritta più precisamente nel vangelo di Giovanni come una **relazione straordinaria** di "*interiorità reciproca*": "*lui in me e io in lui*". Gesù, infatti, dichiara nella sinagoga di Cafarnao: "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui*" (Gv 6,56). È un tema che

⁵⁵ AGOSTINO d'IPPONA, *In Johannis Evangelium* 26,13

⁵⁶ Cfr. CONCILIO di TRENTO, *Decretum de SS. Eucharistia*, proemio e c. 2

sarà sottolineato anche nei discorsi dell'Ultima Cena mediante il simbolo della vite: il tralcio è verdeggianti e fruttifero solo se è innestato nel ceppo della vite da cui riceve linfa e sostegno (Gv 15,1-7). Altrimenti è solo un ramo secco e destinato al fuoco: «*aut vitis aut ignis - o la vite o il fuoco*», commenta in modo lapidario Agostino⁵⁷. Si delinea qui un'unità, una comunione, che si attua tra il fedele e Cristo presente nell'Eucaristia.

Questa **comunione-koinonía** di tipo **verticale** perché ci unisce al mistero divino, genera nel contempo una comunione-koinonía che possiamo dire **orizzontale**, ossia ecclesiale, fraterna, capace di unire in un legame d'amore tutti i partecipanti alla stessa mensa. «*Pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane*» (1Cor 10,17). Il discorso sull'Eucaristia anticipa la grande riflessione ecclesiale che l'Apostolo svilupperà nel capitolo 12 della stessa Lettera, quando parlerà del corpo di Cristo nella sua unità e molteplicità. Anche la celebre descrizione della Chiesa di Gerusalemme offerta da Luca negli Atti degli Apostoli delinea questa **unità fraterna o koinonía** connettendola alla frazione del pane, cioè alla celebrazione eucaristica (At 2,42). È una comunione che si compie nella concretezza della storia: «*Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nella comunione fraterna (koinonía), nella frazione del pane e nella preghiera (...); Tutti coloro che erano divenuti credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune*» (At 2,42-44).

Si rinnega perciò il significato profondo dell'Eucaristia, quando la si celebra senza tener conto delle **esigenze della carità e della comunione**. Paolo è severo con i Corinzi perché il loro radunarsi insieme «*non è più un mangiare la cena del Signore*» (1Cor 11,20) a causa delle divisioni, delle ingiustizie, degli egoismi. In tal caso l'Eucaristia **non è più agape**, cioè espressione e fonte di amore. E chi partecipa indegnamente, senza farla sbocciare in carità fraterna, «*mangia e beve la propria condanna*» (1Cor 11,29). «*Se la vita cristiana si esprime nell'adempimento del più grande comandamento, e cioè nell'amore di Dio e del prossimo, questo amore trova la sua sorgente proprio nel santissimo sacramento, che comunemente è chiamato: sacramento dell'amore*»⁵⁸. L'Eucaristia ricorda, rende presente e genera questa carità. Ricordiamo l'appello del vescovo e martire Ignazio che esortava all'unità i fedeli di Filadelfia in Asia Minore: «*Una sola è la carne di nostro Signore Gesù Cristo, uno solo è il calice nell'unità del suo sangue, uno solo l'altare, come uno è il Vescovo*»⁵⁹. E con la liturgia preghiamo Dio Padre: «*A noi che ci nutriamo del corpo e del sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito*» (Preghiera eucaristica III).

Eucaristia principio causale della Chiesa

Attraverso il sacramento eucaristico Gesù coinvolge i fedeli nella sua stessa «*ora*»; in tal modo egli ci mostra il legame che ha voluto tra sé e noi, tra la sua persona e la Chiesa. Infatti, Cristo stesso nel sacrificio della croce ha generato la Chiesa come sua sposa e suo corpo. I Padri della Chiesa hanno lungamente meditato sulla relazione tra **l'origine di Eva dal fianco di Adamo dormiente** (cfr Gn 2,21-23) e della **nuova Eva, la Chiesa, dal fianco aperto di Cristo, immerso nel sonno della morte**: dal costato trafitto, racconta Giovanni, uscì sangue ed acqua (cfr. Gv 19,34), simbolo dei sacramenti. Uno sguardo contemplativo «*a colui che hanno trafitto*» (Gv 19,37) ci porta a considerare il legame causale tra il sacrificio di Cristo, l'Eucaristia e la Chiesa. La Chiesa, in effetti, «*vive dell'Eucaristia*»⁶⁰. Poiché in essa si rende presente il sacrificio redentore di Cristo, si deve innanzitutto riconoscere che «*c'è un influsso causale dell'Eucaristia alle origini stesse della Chiesa*»⁶¹. L'Eucaristia è Cristo che si dona a noi, edificandoci continuamente come suo corpo. Pertanto, nella suggestiva circolarità tra **Eucaristia che edifica la Chiesa e Chiesa stessa che fa**

⁵⁷ AGOSTINO d'IPPONA, *In Johannis Evangelium* 81,3

⁵⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Dominicae coenae* n. 5.

⁵⁹ IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Epistola ad Philadelphenses* 4

⁶⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia* n.1.

⁶¹ *Ibidem* 21.

L'Eucaristia, la causalità primaria è quella espressa nella prima formula: la Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell'Eucaristia proprio perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce. La possibilità per la Chiesa di « fare » l'Eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di se stesso. Anche qui scopriamo un aspetto convincente della formula di Giovanni: “*Egli ci ha amati per primo*” (1 Gv 4,19). Così anche noi in ogni celebrazione confessiamo il primato del dono di Cristo. L'influsso causale dell'Eucaristia all'origine della Chiesa rivela in definitiva la precedenza non solo cronologica ma anche ontologica del suo averci amati «*per primo*». Egli è per l'eternità colui che ci ama per primo.

Eucaristia e comunione ecclesiale

L'Eucaristia, dunque, è costitutiva dell'essere e dell'agire della Chiesa. Per questo l'antichità cristiana designava con le stesse parole ***Corpus Christi*** il Corpo nato dalla Vergine Maria, il Corpo eucaristico e il Corpo ecclesiale di Cristo. Questo dato ben presente nella tradizione ci aiuta ad accrescere in noi la consapevolezza dell'inseparabilità tra Cristo e la Chiesa. Il Signore Gesù, offrendo se stesso in sacrificio per noi, ha efficacemente preannunciato nel suo dono il mistero della Chiesa. È significativo che la seconda preghiera eucaristica, invocando il Paraclito, formuli in questo modo la preghiera per l'unità della Chiesa: «*per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo*». Questo passaggio fa ben comprendere come la *res* del sacramento eucaristico sia l'unità dei fedeli nella comunione ecclesiale. L'Eucaristia si mostra così alla radice della Chiesa come mistero di comunione⁶².

Sulla relazione tra eucaristia e *communio* aveva già attirato l'attenzione Giovanni Paolo II nella sua ultima Enciclica ***Ecclesia de Eucharistia*** parlando del memoriale di Cristo come della «*suprema manifestazione sacramentale della comunione nella Chiesa*»⁶³. L'unità della comunione ecclesiale si rivela concretamente nelle comunità cristiane e si rinnova nell'atto eucaristico che le unisce e le differenzia in Chiese particolari, «*nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica chiesa cattolica*»⁶⁴. Proprio la realtà dell'unica Eucaristia che viene celebrata in ogni Diocesi intorno al proprio Vescovo ci fa comprendere come le stesse Chiese particolari sussistano *in* e *ex Ecclesia*. Infatti, l'unicità e indivisibilità del Corpo eucaristico del Signore implica l'unicità del suo Corpo, che è la Chiesa una ed indivisibile.

Dal ***centro eucaristico*** sorge la ***necessaria apertura di ogni comunità celebrante***, di ogni Chiesa particolare: attratta tra le braccia aperte del Signore, essa viene inserita nel suo Corpo, unico ed indiviso. Per questo motivo nella celebrazione dell'eucaristia, ogni fedele si trova nella *sua* chiesa, cioè nella Chiesa di Cristo. In questa prospettiva eucaristica, adeguatamente compresa, la comunione ecclesiale si rivela realtà per natura sua ***cattolica***. Sottolineare questa radice eucaristica della comunione ecclesiale può contribuire efficacemente anche al dialogo ecumenico con le Chiese e con le comunità ecclesiali non in piena comunione con la Sede di Pietro. Infatti, l'eucaristia stabilisce obiettivamente un forte legame di unità tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse, che hanno conservato la genuina e integra natura del mistero dell'Eucaristia. Al tempo stesso, il rilievo dato al carattere ecclesiale dell'eucaristia può diventare elemento privilegiato nel dialogo anche con le comunità nate dalla Riforma.

«*Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria*». Questa proclamazione di lode trinitaria suggella in ogni celebrazione eucaristica la preghiera del Canone, l'Eucaristia è il perfetto *sacrificio di lode*, la glorificazione più alta che dalla terra sale al cielo, la fonte e l'apice di tutta la vita cristiana.

⁶² S. Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae*, III, q. 80, a 4.

⁶³ GIOVANNI PAOLO II Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia* n. 38.

⁶⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* 23.

L'eucaristia, vincolo di carità e dono di misericordia

L'Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI così si esprime: «Sacramento della carità, la Santissima Eucaristia è il dono che Gesù Cristo fa di se stesso, rivelandoci l'amore infinito di Dio per ogni uomo. In questo mirabile sacramento si manifesta l'amore « più grande », quello che spinge a «dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Gesù, infatti, «li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Con questa espressione, l'Evangelista introduce il gesto di infinita umiltà da Lui compiuto: prima di morire sulla croce per noi, messosi un asciugatoio attorno ai fianchi, Egli lava i piedi ai suoi discepoli. Allo stesso modo, Gesù nel Sacramento eucaristico continua ad amarci «fino alla fine», fino al dono del suo corpo e del suo sangue. Quale stupore deve aver preso il cuore degli Apostoli di fronte ai gesti e alle parole del Signore durante quella Cena! Quale meraviglia deve suscitare anche nel nostro cuore il Mistero eucaristico!»⁶⁵.

Quali possono essere gli elementi fondanti che ci aiutano a capire e vivere l'autenticità dell'Eucaristia che si manifesta nella carità? L'eucaristia *come memoriale* della Pasqua del Signore ci porta alle *sorgenti* della carità. Sappiamo bene cosa significhi per noi il termine *memoriale* che utilizziamo per l'Eucaristia: rendere presente Cristo vivente nelle più diverse situazioni storiche. Eucaristia non è soltanto il memoriale generico della vita del Signore ma lo è, in modo specifico, della sua Pasqua, storia della morte e risurrezione. È l'evento in cui tutta la Trinità si rivela come evento eterno dell'amore che eternamente inizia (il Padre), eternamente accoglie (il Figlio), che eternamente si apre e si dona (lo Spirito). Nell'Eucaristia la carità della Chiesa (testimonianza della carità) viene generata perché è in essa che si fa presente l'evento contagioso dell'amore eterno. L'amore eterno si fa tempo e l'amore del tempo viene contagiato e vivificato dall'amore eterno.

La *carità è fondamentalmente dono, grazia*. Nasce dall'alto. La carità non si inventa, non si produce. La carità si riceve. È il senso del termine greco *αγάπη agape* che definisce, in Paolo e Giovanni, l'amore di Dio (cfr, 1Cor 13,1-13 e 1 Gv 4,8). Il problema dei nomi dell'amore fu anche dei primi scrittori del Nuovo Testamento allorché dovevano parlare dell'amore tra gli uomini e, soprattutto, dell'amore che è la radice di Dio stesso. Scrivendo in greco avevano a disposizione un paio di termini usati comunemente nel linguaggio ed indicanti il concetto di amore: *eros*, che indicava l'amore-desiderio (usato solo due volte, ma nell'Antico Testamento nei libri scritti in greco); *filia*, che indicava l'amore-amicizia (usato da Giovanni per definire il rapporto tra Gesù e i discepoli).

Dovendo descrivere l'amore come caratteristica di Dio secondo quanto raccontato da Gesù non riuscirono a trovare in nessuno dei due la definizione adatta. Una cosa simile era capitata agli scrittori ebraici dell'Antico Testamento, sempre parlando di amore. È il caso del **Cantico dei Cantici** quando, all'inizio, utilizzarono il termine *dodim* (amore in ricerca, insicuro) per poi trasformarlo nel termine *ahabà* (scoperta dell'altro, cura dell'altro). Pertanto gli scrittori del Nuovo Testamento andarono a riesumare un termine divenuto desueto nel parlare comune: *αγάπη agàpe*. Il sostantivo deriva dal verbo *agapàn* usato per esprimere il rispetto, l'affabilità con cui ci si rivolge a chi – almeno a prima vista – non ha titoli da accampare. Il termine ben si collegava con l'idea biblica di amore: *benevolenza gratuita, misericordia, sollecitudine di Dio verso il suo popolo*. *Agàpe* è l'amore-dono che si prende cura di chi di per se non è affatto attraente. È un moto disinteressato che spinge ad uscire fuori di se, a farsi carico, sino a sacrificarsi. E Dio ama proprio così, secondo le parole di Gesù. Anzi, Dio è proprio questo amore. Allora Giovanni nella sua prima lettera scrive: ο θεος αγάπη εστιν, ο theòs agàpe estìn, *Deus caritas est* (1Gv4,8).

Quando poi gli scritti del Nuovo Testamento vennero portati nel mondo latino si ripresentò la questione: come tradurre *agape* visto che in latino vi era solo il termine *amor* (che non diceva la stessa cosa)? La scelta fu di latinizzare una parola greca all'epoca utilizzatissima tra la gente, anche

⁶⁵ BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* 1.

a Roma dove si parlava greco: *χαρις*, *charis* che significava *gratis, gratuito, per grazia, per dono*. Nacque il termine *charitas* da cui deriva il nostro *carità*. Nel corso dei secoli nel vocabolo *charitas* venne riassunto tutto il significato teologico dell'amore cristiano, scivolando però verso l'identificazione del tutto con una parte: quella della beneficenza (*fate la carità* dicevano i mendicanti) conseguenza: ancora oggi quando pensiamo a carità partiamo da questo ultimo riferimento e non da quello del termine biblico di *agape*.

L'eucaristia fonda il *primato della dimensione contemplativa (o teologale) della carità*. La carità generata dall'Eucaristia è *mistero* perché si fa presente nei poveri segni della storia degli uomini, vive nella loro storia. È *discreta*, cioè ha bisogno di discernimento, ed esige: attenzione alla complessità della storia, capire i segni della presenza, arrivare a soluzioni provvisorie nell'umile tentativo dell'amore. La carità è *impegno* e *ferialità*. Esige la concretezza dei rapporti umani. L'eucaristia ci spinge a rifuggire da esperienze astratte di amore, ma ci butta nella concretezza del gesto.

L'eucaristia come *presenza del Signore* ci porta alla *compagnia* della carità. L'evento dell'Amore infinito viene a porsi grazie all'eucaristia *nel frattempo* della vita degli uomini con due segni che sono dei gesti scelti da Gesù: il pane della fraternità (condividere il pane benedetto significa condividere la stessa vita) e il calice della condivisione (bere il calice significa entrare nella comunione della sofferenza). Ecco che l'eucaristia è *segno di unità*, fondamento della comunione degli invitati alla mensa. È la *sorgente del dialogo della carità*. Questo dialogo da vita ad una Chiesa che si ritrova nel comune discepolato del Signore non per essere servita, ma per servire; non per massificare, ma per promuovere; non per contrapporre, ma per tendere all'unità. È *vincolo di carità* valorizzando l'accoglienza delle persone e del diverso, educando alla gratitudine e al ricevere l'altro. È *sorgente del servizio* come si vede bene dal senso *ministeriale* della eucaristia (cfr. Gv 13). L'eucaristia fonda per ciascuno e per tutta la Chiesa l'esigenza del servizio gratuito, come dice il vangelo di Giovanni: "*Li amò sino alla fine*" (Gv 13,1).

L'Eucarestia dono di misericordia

"*Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*" (Gv 6,51). Con queste parole il Signore rivela il vero significato del dono della propria vita per tutti gli uomini. Esse ci mostrano anche l'intima compassione che egli ha per ogni persona. In effetti, tante volte i Vangeli ci riportano i sentimenti di Gesù nei confronti degli uomini, in special modo dei sofferenti e dei peccatori (cfr. Mt 20,34; Mc 6,34; Lc 19,41). Egli esprime attraverso un sentimento profondamente umano l'intenzione salvifica di Dio per ogni uomo, affinché raggiunga la vita vera. Ogni celebrazione eucaristica attualizza sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla Croce per noi e per il mondo intero. Al tempo stesso, nell'Eucaristia Gesù fa di noi *testimoni della compassione di Dio* per ogni fratello e sorella.

Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che «consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo»⁶⁶. In tal modo riconosco, nelle persone che avvicino, fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita amandoli "*fino alla fine*" (Gv 13,1). Di conseguenza, le comunità cristiane quando celebrano l'eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi *pane spezzato* per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno.

Pensando alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, dobbiamo riconoscere che Cristo ancora oggi continua ad esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona: "*Date loro voi stessi da*

⁶⁶ BENEDETTO XVI Lettera enciclica *Deus caritas est* 18.

mangiare”(Mt 14,16). Davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, *pane spezzato per la vita del mondo*.

Da quanto abbiamo detto si trae una ultima sottolineatura, che può essere di stimolo per capire meglio cosa significhi svolgere un ministero *intimamente connesso con la carità*. Carità è descrizione dell'essenza di Dio. È una dimensione divina che solo Dio Padre può vivere nella sua pienezza. Lasciamoci guidare da un testo che si trova nel libro del Levitico: “*Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore*” (Lev. 19,17-18). Il terzo libro dell'Antico Testamento presenta un prevalente carattere liturgico e normativo. Sono due le parti in cui il libro si potrebbe dividere. Nella prima i temi sono più di carattere culturale, nella seconda di carattere giuridico. Il nostro brano si situa in quest'ultima, tanto che gli esegeti sono soliti definirla come *codice della santità*. Si tratta di una raccolta di leggi che vanno dall'affermazione dei diritti di Dio sul sangue, ovvero sulla vita, fino alla sensibilità verso i poveri.

Il capitolo diciannovesimo, all'interno del quale sta il nostro brano, si concentra proprio su un insieme di *ideali* tra i più alti di Israele: ***la vicinanza ai poveri, ai deboli, alla vera giustizia***. Il presupposto di tutto il discorso sta in un breve versetto posto all'inizio del capitolo. È scritto: “*Il Signore disse ancora a Mosè: «Parla a tutta la comunità degli Israeliti e ordina loro: Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo*” (Lev. 19,1-2). A partire da tale criterio di base, tutt'altro che semplice e scontato, vengono declinati i vari modi per *essere santi* nella concretezza della vita: onorare Dio e i genitori, rettitudine morale, attenzione verso quelli che oggi definiremo gli ultimi. Non opprimere il povero, non escludere il sordo e il cieco, non commettere ingiustizia in giudizio, non odiare il fratello.

È a questo punto che spunta la frase che è diventata celeberrima in tutto il mondo e che è una sorta di bandiera della santità di Israele, prima, e dei cristiani poi: “... *ma amerai il tuo prossimo come te stesso*” (Lev. 19,18). Il testo ebraico originale è molto perentorio: usa l'imperativo *ama*. Ed è proprio tale perentorietà che sorprende. Vale a dire che per essere santi come Dio è santo è necessario fare dell'amore la propria regola di vita. Se vogliamo essere *secondo Dio* non possiamo non amare il fratello che ci sta davanti. Il Levitico ci da anche una *misura* di tale amore. Ci dice di amare l'altro *come amo me stesso*. Non c'è differenza tra me e l'altro. Siamo entrambe preziosi allo stesso modo. Siamo entrambe degni di essere oggetto di amore. Come io sono *amabile* così l'altro lo deve essere ai miei occhi. Perché in questo modo io realizzo la mia chiamata ad essere santo.

Ben di più troviamo, però, nelle pagine del Nuovo Testamento, quelle che ci riportano il comando di Gesù: “*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*”. Nel Vangelo secondo Giovanni l'autore raccoglie diversi insegnamenti di Gesù raggruppandoli in un unico grande discorso fatto nel Cenacolo, la sera dell'ultima cena. Così Giovanni ci fa comprendere l'importanza di quelle parole, dette quasi come testamento prima della passione. Gesù riprende l'orizzonte del libro del Levitico, visto che parla di un *comando* ma anche di amore vicendevole. Però lo fa in modo del tutto nuovo in diverse direzioni. Non è nuovo il comando dell'amore, ma è *nuovo* il perché e il come di questo amore. Non chiede più, infatti, di amare gli altri *come noi*, ma di amare gli altri ***come lui ci ama***.

Prospettiva assolutamente diversa. Non dice più solamente di amare gli altri, ma chiede l'*amore vicendevole*, ovvero una relazione di andata e di ritorno. Vale a dire che l'amare gli altri è conseguente ad una esperienza che i filosofi definirebbero *fontale*, cioè ad una esperienza che fa da fondamento e da sorgente del nostro amore. Gesù ci ha amati per primo: noi siamo chiamati ad amarci gli uni gli altri *allo stesso modo con cui lui ci ha amati*. E tale amore non è una “benevolenza” che fa uscire da me qualcosa e basta. È una occasione che da il via ad un rapporto di offerta-risposta, chiamata-risposta. Quasi a dire che è ***solo perché siamo stati amati da Dio***

possiamo a nostra volta amarci gli uni gli altri. Cosa davvero centrale se, come continua il brano di Giovanni, è proprio da questo amore che ci riconosceranno come suoi discepoli.

Non siamo nell'orizzonte morale, del dovere. Siamo in quello esistenziale dell'essere che fa sì che l'amare il prossimo non sia un bell'ornamento della nostra vita ma la ragione profonda della nostra risposta a Dio stesso, il nostro modo di essere. O amiamo al modo di Gesù, o non siamo. La creatura di per se non è in grado di riprodurre in se stessa un simile amore. A meno di un intervento divino, di un *dono di Dio*. Che è appunto ciò che fa il Signore. Il suo amore è talmente sovrabbondante che di suo si travasa fuori di Dio e "scende" fino ad entrare nella vita di ciascuno di noi. L'eucaristia è uno dei momenti in cui tale travaso si può quasi vedere, perché il *dono* si fa *corpo*, e il *corpo* entra dentro di me. Ma ogni dono di Dio è sempre anche una *vocazione*, una chiamata che richiede la risposta dell'uomo. Il nostro amore è tale risposta. Con uno slogan: *amati, amiamo*. La testimonianza di carità si presenta con due facce: quella della *koinonìa* (comunione) e quella della *diakonìa* (servizio). Vale a dire che il nostro modo di vivere la carità si attualizza in un servizio che costruisce la comunione e la comunità e di riflesso l'intera famiglia umana.

Eucaristia e missione

Dopo averlo riconosciuto nello spezzare il pane (Lc 24,31) ed essere entrati pienamente in comunione con Lui nell'ascolto della sua parola e nella partecipazione al suo pane-corpo, i discepoli di Emmaus vanno per l'annuncio e la testimonianza. Chi ha incontrato e riconosciuto il Risorto nell'Eucaristia dovrà diventare anche lui, come il Signore Gesù, compagno di viaggio di altri fratelli per incoraggiarli nel cammino della vita con la luce del Risorto. D'ora in poi l'annuncio della Pasqua passa attraverso il gesto eucaristico. Nell'Eucaristia la Chiesa affonda le sue radici apostoliche; la Messa diventa *missio* verso l'impegno dell'annuncio-attuazione della salvezza universale avendo Cristo effuso il suo sangue " *per tutti*" in remissione dei peccati (Mt 26,28).

Dall'eucaristia pasquale si traggono energie per esser pronti a dare ragione della propria speranza (1Pt 3,15) e la Chiesa va alle genti quale sacramento universale di salvezza (cfr. LG 48). L'Eucaristia immette nella carità di Cristo che ha dato se stesso per noi fino al sacrificio di sé; dall'Eucaristia si impara ad essere missionari nel segno della carità, della giustizia, della pace perché non è possibile spezzare l'unico pane senza vivere poi la comune carità. L'Eucaristia ha una profonda carica missionaria anche perché spinge a desiderare e affrettare il giorno nel quale i discepoli di Cristo già uniti nel vincolo dell'unica fede possano godere la gioiosa condivisione di un banchetto nel quale ogni contrasto sarà eliminato⁶⁷.

La tensione missionaria dell'Eucaristia spinge anche ad essere sale e luce per i non credenti, gli indifferenti e i lontani, per annunciare loro che Dio non è assente dal mondo e per essi continua a donare il Figlio suo. Una Eucaristia missionaria nel senso indicato da Rm 12,11-13. L'Eucaristia è dunque fonte della missione (At 20,7-12) ed è il luogo dove lo Spirito sceglie i missionari del Vangelo (At 13,2); per questo essa si presenta come " *fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione*" e spinge all'azione missionaria⁶⁸.

⁶⁷ CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione sulle religioni non cristiane *Nostra Aetate* n. 5

⁶⁸ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e vita sacerdotale *Presbyterorum ordinis* n. 5. 6

6. Davanti al protagonista. Celebrazione e adorazione eucaristica

La celebrazione dell'eucaristia

La celebrazione dell'eucaristia, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato, costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli. Qui si ha il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono al Padre, adorandolo per mezzo di Cristo Figlio di Dio. La celebrazione eucaristica è costituita da due parti, la **Liturgia della Parola** e la **Liturgia eucaristica**; esse sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa infatti viene imbandita tanto la mensa della Parola di Dio quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro. Ci sono inoltre alcuni riti che iniziano e altri che concludono la celebrazione.

1. Riti di introduzione. Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia. Sotto la presidenza del vescovo o del presbitero, che agiscono nella persona del Cristo Capo, tutta l'assemblea confessa i propri peccati, invoca la misericordia di Dio, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello, santificata dallo Spirito Santo.

2. Liturgia della Parola. Nelle letture Dio parla al suo popolo, gli manifesta il mistero della redenzione e della salvezza e offre un nutrimento spirituale; Cristo stesso è presente per mezzo della sua parola, tra i fedeli. L'omelia spiega questa parola ed esorta ad accoglierla e a metterla in pratica. Segue la Preghiera universale o dei fedeli quale intercessione per tutta la Chiesa e per il mondo intero (cfr. 1Tm 2.1-2).

3. Liturgia eucaristica. Il celebrante compie ciò che il Signore stesso fece quando nell'ultima cena istituì il sacrificio e convito pasquale per mezzo del quale è reso di continuo presente nella Chiesa il sacrificio della Croce. Questo convito sacrificale Gesù lo affidò ai suoi discepoli perché lo facessero in memoria di lui sino alla sua venuta.

Tutta la celebrazione della liturgia eucaristica è disposta secondo le parole e i gesti indicati da Gesù:

- * si preparano le offerte, pane e vino, che diventeranno il Corpo e il sangue di Cristo;
- * si rivolge al Padre, per Cristo, nello Spirito, la preghiera di azione di grazie e di santificazione mediante la quale si magnificano le grandi opere di Dio e si offre il sacrificio; gli elementi principali di cui si compone la Preghiera eucaristica sono: **l'azione di grazie** con cui si glorifica Dio Padre e lo si ringrazia per tutta l'opera della salvezza; l'acclamazione al tre volte Santo, in unione alle creature celesti; **l'epiclesi** per invocare la potenza dello Spirito Santo affinché i doni diventino il Corpo e il Sangue di Cristo e coloro che mangiano di questi doni diventino a loro volta un solo corpo e un solo spirito; **il racconto dell'istituzione**, cioè le parole e i gesti compiuti da Cristo nell'ultima Cena e che permettono ora di rendere attuale-efficace il suo stesso sacrificio pasquale; **l'anamnesi** o memoriale della passione, morte, risurrezione, glorificazione di Cristo; l'offerta al Padre, nello Spirito, della vittima immacolata e, per mezzo di Cristo, anche l'offerta di tutti noi perché finalmente Dio sia tutto in tutti; le **intercessioni**: in esse si esprime che l'Eucaristia viene celebrata in comunione con tutta la Chiesa, sia celeste che terrestre, e che l'offerta è fatta per essa e per tutti i suoi membri, vivi e defunti; la **dossologia** finale esprime la glorificazione del Padre, per-con-in Cristo, nello Spirito Santo.

4. Riti di comunione. Dispongono i fedeli a partecipare al convito pasquale. Con il Padre nostro si chiede non solo il pane quotidiano, ma anche la purificazione dei peccati, così che realmente «*i santi doni vengano dati ai santi*». Il rito della pace è implorazione di pace e unità per la

Chiesa e per l'intera famiglia umana ed espressione di quell'amore vicendevole che deve unire coloro che partecipano all'unico pane. Il gesto della frazione del pane significa che noi, pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella comunione a un solo pane di vita, che è Cristo (1 Cor 10,17). Nella comunione si riceve il pane del cielo, il calice della salvezza, il Corpo e il Sangue di Cristo che si è dato per la vita del mondo (Gv 6,51).

5. Riti di conclusione. Con l'orazione finale e la benedizione sul popolo si conclude la celebrazione eucaristica; ognuno ritorna alle sue occupazioni lodando e benedicendo il Signore, con l'impegno a tradurre nella vita quanto si è ricevuto nel Mistero (SC 10).

Dal momento che ogni celebrazione liturgica è opera di Cristo sacerdote e del suo corpo (SC 7), anche l'assemblea eucaristica deve essere ordinata in modo tale che i ministri e i fedeli vi partecipino ciascuno secondo il proprio ordine e grado. Ciascuno dovrà fare tutto e soltanto ciò che gli compete (SC 28).

Il *ministro è colui che agisce nella persona di Cristo Capo*, unico liturgo della nuova alleanza; è il dispensatore dei misteri di Dio; rende presente e applica il sacrificio di Cristo, guida la preghiera dei fedeli, annuncia il messaggio della salvezza. Deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà e nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo. Vi sono poi altri ministeri come quello del diacono, del lettore, dell'accollito, del salmista, del commentatore.

I fedeli formano la gente santa e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, offrire la vittima immacolata impegnandosi ad offrire se stessi. Questo popolo è il popolo di Dio, acquistato dal sangue di Cristo, riunito dal Signore, nutrito con la sua parola; popolo la cui vocazione è di far salire verso Dio le preghiere di tutta la famiglia umana; un popolo che, in Cristo, rende grazie per il mistero della salvezza, offrendo il suo sacrificio; popolo infine che per mezzo della comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, rafforza la sua unità. Questo popolo è già santo per la origine; ma in forza della sua partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa al mistero eucaristico, progredisce continuamente in santità.

Per avere un'*assemblea celebrante* si dovranno istruire i singoli fedeli circa i loro ruoli specifici nella celebrazione:

- * dovranno evitare ogni forma di individualismo e di divisione per formare un solo corpo, sia nell'ascoltare la parola di Dio, sia nel prendere parte alle preghiere e al canto, sia specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore;
- * non rifiutino di servire con gioia l'assemblea del popolo di Dio, ogni volta che sono pregati di prestare qualche servizio particolare nella celebrazione;
- * manifestino il loro «essere Chiesa» con un profondo senso religioso e con la carità verso i fratelli;
- * evitino ogni ritardo alla celebrazione sapendo che liturgia della Parola e liturgia eucaristica formano un unico atto di culto (SC 56).

Così, attraverso una perfetta partecipazione alle sacre celebrazioni, anche i fedeli attingeranno abbondantemente la vita divina, e, divenuti lievito di Cristo e sale della terra, la proclameranno e trasfonderanno anche negli altri. Per una partecipazione piena, attiva, consapevole, fruttuosa, si richiede che tutti i partecipanti alla celebrazione eucaristica si comportino con armonia quanto ai gesti e agli atteggiamenti del corpo: è il segno dell'unità della comunità celebrante oltre ad esprimere e favorire l'intenzione e i sentimenti dell'animo dei partecipanti. Particolare attenzione va data al *canto* in quanto è segno della gioia ed è proprio di chi ama; già dall'antichità si formò il detto: «*Chi canta bene, prega due volte*». A suo tempo si deve osservare anche il *silenzio*, come parte della celebrazione; permette di inserirsi più intimamente nel Mistero che si celebra, aiuta il raccoglimento, permette di meditare ciò che si è ascoltato, favorisce la preghiera di lode e di ringraziamento.

I segni del pane e del vino

Il "*corpo dato*" e il "*sangue versato*" sono consegnati da Cristo alla Chiesa negli umili segni del pane e del vino. Infatti "*è nello stile di Dio la sproporzione tra i mezzi umilissimi che usa e le cose grandiose che fa*" (Tertulliano; cfr. 1Cor 1,21.25). Le parole di Cristo e l'invocazione dello Spirito Santo (= epiclesi) fanno del pane-vino il Corpo-Sangue di Cristo. Già significano la bontà della creazione (Sal 103, 13-15) e il dono del Creatore (*dalla tua bontà abbiamo ricevuto...*; Sal 78,24); sono i segni dell'offerta (Gn 14,18: Melchisedech); sono segni di riconoscenza al Creatore (Dt 26); sono segno del pane-Parola di Dio (Dt 8,3; Mt 4,4); segni della fedeltà-benedizione a Dio e alle sue promesse (1Cor 10,16).

a. il pane è segno del corpo-spezzato per il dono della vita (i "*pani del sacrificio*": Lev 24,7-9; 1 Cor 10,16-17; 11,24; Gv 6,51), il segno dell'unità dalla dispersione (cf Didaché 9; SC 47; Gv 17,21; 1 Cor 10,16-17), il segno dell'edificazione della Chiesa (Redemptor Hominis 20; Dominicæ Cenæ 4); il segno della comunione (Gv 6,56.57; 1 Cor 10,16.17); il segno della novità-liberazione (Es 12,8.11.34.39; 1Cor 5,7; 2 Cor 5,17); il cibo del pellegrino (Es 16,4-8; 1 Re 19,1-8; Apoc 2,17; Gv 6,33.54.57.58; [Lauda Sion: "*factus cibus viatorum*"]; CIC 924-927); simbolo della fame e della sete di giustizia (Gv 6,35); della volontà del Padre che sta nei cieli (Gv 4,42-34); disgraziatamente è stato anche segno di tradimento (Mc 14,18-20):

b. Il vino è segno del sangue-versato in sacrificio per il perdono dei peccati (Mt 26,28; Gv 1,29; 1Pt 1,19); segno del "*vino nuovo*" (Mc 2,22; Gv 2,10) che prepara il banchetto escatologico dei tempi messianici (Mt 26,29; Is 25,6-10; 55,1-3); segno di amicizia (Sir 9,10; Cant 1,4; 4,10); segno della gioia messianica (Sir 10,19; Prov 9,2; Gv 2,10; 4,23; 5,25); è soprattutto il segno che richiama il sacrificio di Cristo, fonte di salvezza e di gioia eterna (1Cor 11,25).

Pur utilizzando i segni di un pasto, ***l'Eucaristia non è un semplice pasto***; fin dalle origini si è distinta dal pasto fraterno (agape: 1Cor 11,17-34). Il suo profondo significato gli viene da Cristo stesso che ha fatto di questo banchetto il sacramento della sua offerta-sacrificio per donarci la vita. L'Eucaristia in quanto banchetto di comunione fraterna (GS 38) esige accoglienza (Rm 15,7), ospitalità (Rm 12,13).

La bellezza intrinseca della liturgia ha come soggetto proprio il Cristo risorto e glorificato nello Spirito Santo, che include la Chiesa nel suo agire. In questa prospettiva è assai suggestivo richiamare alla mente le parole di sant'Agostino che in modo efficace descrivono questa dinamica di fede propria dell'Eucaristia. Il grande santo di Ippona, proprio in riferimento al mistero eucaristico, mette in rilievo come Cristo stesso ci assimili a sé: «*Quel pane che voi vedete sull'altare, santificato con la parola di Dio, è il corpo di Cristo. Il calice, o meglio quel che il calice contiene, santificato con le parole di Dio, è sangue di Cristo. Con questi [segni] Cristo Signore ha voluto affidarci il suo corpo e il suo sangue, che ha sparso per noi per la remissione dei peccati. Se voi li avete ricevuti bene, voi stessi siete quel che avete ricevuto*»⁶⁹. Pertanto «*non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso*»⁷⁰.

Da qui possiamo contemplare la misteriosa azione di Dio che comporta l'unità profonda tra noi e il Signore Gesù: «*non bisogna credere infatti che il Cristo sia nel capo senza essere anche nel corpo, ma egli è tutto intero nel capo e nel corpo*»⁷¹. Benedetto XVI nell'omelia al Congresso eucaristico di Quebec (2008) afferma: «*È ricevendo il corpo di Cristo che riceviamo la forza dell'unità con Dio e con gli altri... L'Eucaristia è il sacramento dell'unità della Chiesa perché tutti noi formiamo un solo corpo di cui il Signore è capo... L'ultima cena è il luogo della Chiesa nascente, il grembo che contiene la Chiesa di ogni tempo*».

⁶⁹ AGOSTINO d'IPPONA, *Sermo* 227, 1.

⁷⁰ AGOSTINO d'IPPONA, *In Iohannis Evangelium Tractatus* 21, 8.

⁷¹ AGOSTINO d'IPPONA, *Sermo* 227,2.

L'adorazione eucaristica

L'*adorazione eucaristica* è una delle forme in cui la comunità cristiana vive il Culto eucaristico fuori della Messa. Si effettua davanti all'Eucaristia solennemente esposta o riposta nel tabernacolo. L'adorazione eucaristica ha il senso di prolungare la lode e la preghiera della Celebrazione eucaristica, ovvero di orientare alla celebrazione del sacrificio eucaristico. Su questo vale la pena di leggere quanto afferma il **Rituale Romano**: «I fedeli, quando venerano Cristo presente nel Sacramento, ricordino che questa presenza deriva dal sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale. La pietà, dunque, che spinge i fedeli a prostrarsi in adorazione dinanzi alla santa Eucaristia, li attrae a partecipare più profondamente al mistero pasquale e a rispondere con gratitudine al dono di colui che con la sua umanità infonde incessantemente la vita divina nelle membra del suo Corpo. Trattenendosi presso Cristo Signore, essi godono della sua intima familiarità e dinanzi a lui aprono il loro cuore per se stessi e per tutti i loro cari e pregano per la pace e la salvezza del mondo. Offrendo tutta la loro vita con Cristo al Padre nello Spirito Santo, attingono da questo mirabile scambio un aumento di fede, di speranza e di carità. Essi intensificano così le disposizioni necessarie per celebrare con la debita devozione il memoriale del Signore e ricevere frequentemente quel pane che ci è dato dal Padre. Cerchino, dunque, i fedeli, secondo il loro particolare stato di vita, di prestar il debito culto a Cristo Signore nel Sacramento. I pastori li guidino con l'esempio e li stimolino con le loro esortazioni. Ricordino inoltre i fedeli che con questa orazione dinanzi a Cristo Signore presente nel Sacramento, essi prolungano l'intima unione raggiunta con lui nella comunione e rinnovano quell'alleanza che li spinge a esprimere nella vita ciò che nella celebrazione dell'Eucaristia hanno ricevuto con la fede e il sacramento» (Rito della Comunione fuori della Messa e Culto Eucaristico, n. 88-89).

Nel Nuovo Testamento e nella tradizione dei primi cristiani, l'eucarestia è il cibo da mangiare e il sangue da bere: «prendete e mangiate....prendete e bevete...» Questo è e rimane lo scopo primo e fondamentale dell'eucarestia. Non si può dire che quel mangiare e bevete abbia valore solo durante la celebrazione, terminata la quale quel pane e quel vino non hanno più nessun valore particolare. Interroghiamo la storia della chiesa. Un celebre passo di **Giustino**, nella sua *Prima apologia* (siamo nel secondo secolo d.C.) ci dice come veniva celebrata la Messa da questi primi cristiani. Dal testo emerge chiaramente la fede nella reale presenza, come dirà in seguito la teologia scolastica medievale, del Signore Gesù nel pane e nel vino e che tale presenza-significato non è limitata al momento della celebrazione, poiché viene portata agli assenti, senza limiti di tempo. Le testimonianze al riguardo sono innumerevoli: chi non ricorda la figura di san Tarcisio, esaltata dai distici di papa Damaso (366-384), che difese con la vita dalla profanazione dei pagani l'eucaristia che portava ai malati?

L'archeologia e la pittura ci testimoniano le prime custodie eucaristiche: scatolette di avorio, di metallo da portare al collo per portarla ai malati, in viaggio. Nelle **Costituzioni Apostoliche**, una raccolta di leggi, di preghiere, di usanze liturgiche nata nell'ambiente antiocheno nel quarto secolo, si legge alla fine della descrizione della Messa: «*Dopo che tutti e tutte abbiano comunicato, i diaconi, raccolti i resti, li portino nel pastoforio*» (Libro VIII, 13) un luogo particolare per conservarla che possiamo considerare l'antenato del nostro tabernacolo. Lungi dall'essere confinata sull'altare, l'eucaristia parte da lì, va nelle case dei fedeli, li segue nella loro vita quotidiana, nei loro viaggi, soprattutto nell'ultimo viaggio, il viatico. Questa presenza della eucaristia nei luoghi più disparati, è per noi impensabile: Novaziano (morto intorno al 258) si lamenta che ci siano cristiani che dopo la celebrazione vadano tranquillamente con l'eucarestia allo stadio, invece di portarla a casa secondo l'uso.

La **pratica dell'adorazione** inizia con il diffondersi della vita cenobitica e monastica. La vita in clausura prevede infatti lunghi tempi di meditazione e contemplazione alla presenza dell'Eucaristia. Così nelle varie forme di monachesimo, occidentale e orientale si comincia a istituire un tempo fisso nella vita quotidiana del monaco dedicato proprio all'adorazione eucaristica.

La *prima testimonianza* di tale pratica si registra, in una delle prime biografie dedicate a Basilio Magno, come orientamento per la vita dei monaci. Dopo la consacrazione, egli era solito dividere l'Eucaristia in tre parti: quella che restava dopo la consumazione di colui che presiedeva e dei monaci veniva posta in un ostensorio sopra l'altare, per l'adorazione da parte della comunità. La pratica si diffuse seguendo lo sviluppo del monachesimo e dei vari ordini religiosi, e cominciò a registrarsi con il tempo anche presso chiese e cattedrali, come manifestazione pubblica di affidamento dei fedeli al Signore. L'11 settembre 1226, ad Avignone, il re Luigi VII fece esporre nella Cattedrale della Santa Croce d'Orleans il Santissimo Sacramento come forma di ringraziamento della vittoria sull'eresia catara. Tale pratica, promossa da varie confraternite, fu presente in Francia fino alla rivoluzione del 1789.

Si capisce pertanto come la fede cristiana non ha mai ritenuto *l'eucaristia un mero simbolo valido soltanto durante la celebrazione*. Il passo dalla custodia alla venerazione, anche pubblica, è breve e anche comprensibile. Tuttavia è complicato e non privo di ambiguità teologiche. Sono le controversie teologiche medievali sul modo della reale presenza del Signore nell'eucaristia, sul senso e significato dei segni eucaristici (transustanziazione) che portano un rinnovamento della dottrina e della prassi ecclesiale. Si accentua con riti e preghiere la fede nella reale presenza del Signore nel pane e nel vino consacrati: processioni, benedizioni eucaristiche, la stessa festa del *Corpus Domini* (istituita nel 1264) celebrano questa presenza. Nascono in questo periodo celebri preghiere che fanno parte anche oggi del patrimonio eucologico della chiesa: «*Adoro te devote*» e «*Ave verum corpus*» e «*Pange lingua*». Il Concilio di Trento (1545-1563) respinge la dottrina protestante sulla Messa e sul suo significato, ribadendo il valore sacrificale della stessa e la reale presenza di Cristo negli elementi consacrati.

Il 25 marzo 1654 si registra la fondazione di un monastero in cui il Santissimo Sacramento era adorato giorno e notte in riparazione dei sacrilegi compiuti durante le guerre; il progetto fu di madre Mectilde, priora delle benedettine esuli di Rambervillers. Da allora la pratica dell'adorazione eucaristica anche perpetua si andò diffondendo, grazie al moltiplicarsi di ordini religiosi che avevano nello specifico questa finalità. In particolare sulla devozione all'Eucaristia il Settecento trovò un interprete straordinario in **Alfonso Maria de' Liguori**, *il miglior artista della devozione*, il quale dette alle stampe nel 1744 le *Visite al SS. Sacramento*, considerata l'opera più caratteristica del santo dottore. Questa devozione non è stata certo inventata da S. Alfonso; l'operetta però si distingue per la originalità del metodo. Il santo aveva messo insieme alcune pie riflessioni ad uso delle case dei novizi della Congregazione dei Redentoristi, da lui fondata; e tra i partecipanti al devoto esercizio quotidiano della visita al SS. Sacramento c'era un laico, Giovanni Olivieri, il quale si innamorò talmente di quel metodo (elevazioni a Gesù sacramentato), con quell'afflato religioso congeniale alla sua vita spirituale, che finanziò la stampa dell'operetta. In edizioni successive il santo sentì il bisogno di ritoccare il titolo, che da *Pensieri ed affetti devoti nelle visite al SS. Sacramento* divenne *Visite al SS. Sacramento ed a Maria Santissima*. Il successo del libro ha del prodigioso. Le edizioni che si conoscono nelle varie lingue superano il numero di duemila. E si può dire che non esiste tabernacolo del Sud e del Nord Italia, nonché nell'Europa, che almeno una volta non abbia sentito sillabare con amore le preghiere di questo devoto libretto alfonsiano.

Nell'800 si assiste ad un ulteriore sviluppo dell'adorazione con la fondazione di congregazioni eucaristiche⁷², di congressi eucaristici⁷³, unioni per l'adorazione notturna che si muovono nella prospettiva della *riparazione delle offese* al Signore presente, della *consolazione al Signore nascosto* nel tabernacolo (*il divin prigioniero...*). Agli inizi del secolo scorso Pio X inizia un cammino di riunione e rinnovamento tra la celebrazione e l'adorazione con i decreti sulla comunione frequente, sulla comunione ai bambini, sui congressi eucaristici.

⁷² In particolare vorrei ricordare l'Ordine delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento fondato nel 1814 dalla Beata Maria Maddalena dell'Incarnazione (Caterina Sordini, Porto S. Stefano 1770 – Roma 1824).

⁷³ Il primo dei Congressi Eucaristici Internazionali si svolse a Lille nel 1881.

Questo cammino ha il suo punto più significativo nelle riforme liturgiche del Concilio e post-concilio, in particolare per il nostro tema l'*Istruzione Eucharisticum Mysteryum*: «Non sarà fuor di luogo ricordare che lo scopo primario e originario della conservazione nella chiesa delle sante specie al di fuori della messa è l'amministrazione del viatico; scopi secondari sono la distribuzione della comunione al di fuori della messa e l'adorazione di nostro signore Gesù Cristo presente sotto quelle specie. Infatti la conservazione delle sacre specie per gli infermi fece sorgere la lodevole abitudine di adorare questo cibo eucaristico, che è riposto nel tempio. E invero questo culto di adorazione poggia su valida e solida base, soprattutto perché la fede nella presenza reale del Signore conduce naturalmente alla manifestazione esterna e pubblica di quella fede medesima»⁷⁴. Appaiono allora chiare le ragioni della adorazione eucaristica come prolungamento della celebrazione-comunione eucaristica e che ad essa rimanda.

Mentre la riforma muoveva i primi passi, a volte l'intrinseco rapporto tra la santa Messa e l'adorazione del Santissimo Sacramento non fu abbastanza chiaramente percepito. Un'obiezione allora diffusa prendeva spunto, ad esempio, dal rilievo secondo cui il Pane eucaristico non ci sarebbe stato dato per essere contemplato, ma per essere mangiato. In realtà, alla luce dell'esperienza di preghiera della Chiesa, tale contrapposizione si rivelava priva di ogni fondamento. Già Agostino aveva detto: «*nemo autem illam carnem manducat, nisi prius adoraverit; peccemus non adorando* – Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; pecceremmo se non la adorassimo»⁷⁵. Nell'eucaristia, infatti, il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della Celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa. Ricevere l'eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo.

Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste. L'atto di adorazione al di fuori della santa Messa prolunga ed intensifica quanto s'è fatto nella Celebrazione liturgica stessa. Infatti, «*soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucaristia è racchiusa e che vuole rompere le barriere non solo tra il Signore e noi, ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni dagli altri*»⁷⁶.

Le Quarantore

Connessa con l'adorazione eucaristica è la pratica devozionale delle *Quarantore*, così chiamata perché originariamente consisteva nel prolungare per quaranta ore l'adorazione eucaristica. Essa è raccomandata nelle chiese in cui si conserva abitualmente l'Eucaristia, in maniera che si effetti ogni anno; la finalità è che la comunità locale mediti e adori con intensa devozione il mistero dell'Eucaristia. La tradizione vuole che le *Quarantore* siano nate a Milano nel 1537 ad opera dell'Arciconfraternita della Santissima Trinità, che poi la introdusse a Roma, seguita dalla Confraternita di Santa Maria dell'Orazione. Nel 1556 i Gesuiti la introdussero come pratica riparatrice nel periodo del carnevale, dapprima a Macerata e successivamente, dal 1584, anche a Venezia. In questa città in cui il Carnevale assumeva toni encomiastici e solenni nacque la Compagnia degli Emeronitti, che aveva come finalità l'adorazione eucaristica offerta in riparazione delle dissolutezze della vita materiale. Le prime regioni italiane dove prese piede stabilmente tale pratica furono l'Emilia (a Bologna a partire dal 1546), poi le Marche (a Macerata e a Recanati dal 1556) e il Lazio (a Roma dal 1548).

⁷⁴ ISTRUZIONE della CONGREGAZIONE DEI RITI, *Eucharisticum mysterium*, n.49 del 25.5.1976.

⁷⁵ AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos* 98,9: CCL XXXIX, 1385.

⁷⁶ BENEDETTO XVI, Discorso alla Curia Romana (22 Dicembre 2005):AAS 98 (2006), 45.

Allegato 1: Testimonianze

La testimonianza di Edith Stein

L'episodio, che è stato all'origine della conversione di **Edith Stein**, Santa Teresa Benedetta della Croce, è narrato da lei stessa. Amante dell'arte, la giovane ebrea era entrata come turista insieme con una sua amica in una maestosa cattedrale in Germania e ne stava ammirando le magnifiche qualità architettoniche. Ad un dato momento vide entrare, frettolosa, una donna con la spesa del giorno che si diresse verso l'altare del Santissimo, depositò a terra la borsa della spesa e si raccolse in preghiera. La giovane Edith notò questa donna, la osservò e cominciò a riflettere. Questa donna non si ferma a guardare i molti aspetti artistici della cattedrale, ma va diretta verso un altare, dove appare che vi sia *Qualcuno* che le interessa e con il quale si raccoglie a conversare silenziosamente.

L'esempio occasionale di una persona semplice ma di grande fede, simile a tante donne e mamme di nostra conoscenza, è stato il punto di partenza per una riflessione approfondita che ha portato Edith Stein prima alla conversione, poi, alla consacrazione religiosa nell'Ordine del Carmelo⁷⁷ e progressivamente, alla santità.

La testimonianza di Emmanuel Mounier

È commovente la meravigliosa testimonianza di come il filosofo **Emmanuel Mounier** (1905-1950) seppe vivere accanto a sua figlia cerebrolesa, trasformando, con l'aiuto di una fede pura e un'intelligenza cristallina, una *disgrazia* in *grazia*. Scrive nel suo diario: «Presenza di Françoise. Storia della nostra piccola Françoise, che sembra continuare la sua esistenza con dei giorni privi di storia. Il primo sforzo è stato quello di superare la psicologia della sventura. Questo miracolo che un giorno si è spezzato, questa promessa su cui si è richiusa la lieve porta di un sorriso cancellato, di uno sguardo assente, di una mano senza progetti, no, non è possibile che ciò sia casuale, accidentale - *È toccata loro una grande disgrazia* -.

Invece non si tratta di una disgrazia: siamo stati visitati da qualcuno molto grande... Ho avuto la sensazione, avvicinandomi al suo piccolo letto senza voce, di *avvicinarmi ad un altare*, a qualche luogo sacro dove Dio parlava attraverso un segno. Ho avvertito una tristezza che mi toccava profondamente, ma leggera e come trasfigurata. E intorno ad essa mi sono posto, non ho altra parola, in *adorazione*... Per molti mesi, avevamo augurato a Françoise di morire, se doveva rimanere così com'era. Non è sentimentalismo borghese? Che significa per lei essere disgraziata? Chi può dire che essa lo sia? Chi sa se non ci è domandato di *custodire e di adorare un'ostia in mezzo a noi*, senza dimenticare la presenza divina sotto una povera materia cieca? Mia piccola Françoise, tu sei per me l'immagine della fede. Quaggiù, la conoscete in enigma e come in uno specchio (28 agosto 1940)»⁷⁸.

Sono parole forti, segno di quanto la forza della fede possa illuminare la notte più buia e il dolore più devastante. Ecco cosa scrive alla moglie Paulette: «Che senso avrebbe tutto questo se la nostra bambina fosse soltanto una carne malata, un po' di vita dolorante, e non invece una *bianca piccola ostia* che ci supera tutti, un'immensità di mistero e di amore che ci abbaglierebbe se lo vedessimo faccia a faccia... Non dobbiamo pensare al dolore come a qualcosa che ci viene strappato, ma come a qualcosa che noi doniamo... Non voglio che si perdano questi giorni, dobbiamo accettarli per quello che sono: *giorni pieni d'una grazia sconosciuta* (20 marzo 1940)»⁷⁹.

⁷⁷ La decisione avvenne leggendo in una notte, nella Biblioteca di alcuni amici presso cui era ospite, la Vita di Santa Teresa d'Avila. La giovane ricercatrice universitaria e assistente del filosofo di Husserl esclamò: "Qui c'è la verità!".

⁷⁸ MOUNIER E., *Lettere e diari*, Città Armoniosa editrice, Reggio Emilia, 1981 pagg. 322-323.

⁷⁹ MOUNIER E., o.c., pag. 312.

Allegato 2 - Dall'Enciclica "Mysterium fidei" di Paolo VI

La Chiesa cattolica ha sempre religiosamente custodito come preziosissimo tesoro l'ineffabile mistero di fede che è il dono dell'eucaristia, largitole da Cristo suo sposo come pegno del suo immenso amore, e ad esso nel Concilio Vaticano II ha tributato una nuova e solennissima professione di fede e di culto.

La santissima eucaristia è un mistero di fede

Anzitutto vogliamo ricordare una verità assai necessaria a respingere ogni veleno di razionalismo, verità che molti cattolici hanno suggellato col proprio sangue e che celebri padri e dottori della chiesa costantemente hanno professato e insegnato, che cioè l'eucaristia è un altissimo mistero, anzi propriamente, come dice la liturgia, **il mistero di fede**: *"In esso solo infatti, -come saggiamente dice il nostro predecessore Leone XIII-, sono contenute con singolare ricchezza e varietà di miracoli, tutte le realtà soprannaturali"*. È dunque necessario che specialmente a questo mistero ci accostiamo con umile ossequio non seguendo umani argomenti, che devono tacere, ma aderendo fermamente alla divina rivelazione. **Giovanni Crisostomo**, il quale, come sapete, trattò, con tanta elevatezza di linguaggio e con tanto acume di pietà, del mistero eucaristico, istruendo una volta i suoi fedeli intorno a questa verità, si espresse in questi appropriati termini: *"Inchiniamoci a Dio senza contraddirgli, anche se ciò che Egli dice possa sembrare contrario alla nostra ragione e alla nostra intelligenza; ma prevalga sulla nostra ragione e intelligenza la sua parola. Così anche comportiamoci riguardo al Mistero [eucaristico], non considerando solo quello che cade sotto i sensi, ma stando alle sue parole: giacché la sua parola non può ingannare"*.

Identiche affermazioni hanno fatto spesso i dottori scolastici. Che in questo sacramento sia presente il vero corpo e il vero sangue di Cristo, *"non si può apprendere coi sensi, dice s. Tommaso, ma con la sola fede, la quale si appoggia alla autorità di Dio"*. Per questo commentando il passo di s. Luca 22,19: *"Questo è il mio corpo che viene dato per voi"*, **Cirillo** dice: *"Non mettere in dubbio se questo sia vero, ma piuttosto accetta con fede le parole del Salvatore: perché essendo egli la verità, non mentisce"*. Gli stessi dottori della Scolastica asseriscono che il mistero eucaristico non solo tra gli altri sacramenti, ma anche tra i misteri della fede è "il più difficile a credere". Del resto la stessa cosa accenna il vangelo quando racconta che molti dei discepoli di Cristo, udito il discorso della carne da mangiare e del sangue da bere, voltarono le spalle e abbandonarono il Signore dicendo: *"Questo discorso è duro e chi può ascoltarlo?"*. E domandando Gesù se anche i dodici volessero andarsene, Pietro affermò con slancio e fermezza la fede sua e degli apostoli con la mirabile risposta: *"Signore, da chi ce ne andremo? Tu hai parole di vita eterna"*.

Il mistero eucaristico si realizza nel sacrificio della messa

Ora, a comune edificazione e letizia, ci piace richiamare la dottrina che la chiesa cattolica possiede dalla tradizione e insegna con unanime consenso. Giova anzitutto ricordare quello che è come la sintesi e l'apice di questa dottrina, che cioè nel mistero eucaristico è rappresentato in modo mirabile **il sacrificio della croce** una volta per sempre consumato sul Calvario; vi si richiama perennemente alla memoria e ne viene applicata la virtù salvifica in remissione dei peccati che si commettono quotidianamente.

Il Signore Gesù istituendo il mistero eucaristico, ha sancito col suo sangue la nuova Alleanza di cui egli è Mediatore, come già Mosè aveva sancito l'Antica col sangue dei vitelli. Difatti, come racconta l'evangelista, nell'ultima cena *"preso il pane, rese grazie e lo spezzò e lo diede loro dicendo: Questo è il mio corpo dato per voi: fate questo in memoria di me. Similmente prese il calice, dopo la cena, dicendo: Questo è il calice della nuova Alleanza nel mio sangue, sparso per voi"*. Ordinando agli apostoli di far questo in sua memoria, volle perciò stesso che la

cosa si rinnovasse in perpetuo. E la chiesa nascente l'ha fedelmente eseguito perseverando nella dottrina degli apostoli e radunandosi per celebrare il sacrificio eucaristico. *"Erano poi tutti perseveranti nella dottrina degli apostoli e nella comunione fraterna e nella frazione del pane e nella preghiera"* (At 2,42). E tanto era il fervore che i fedeli ne ricevevano che si poteva dire di loro: *"La moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola"* (At 4,32).

E l'apostolo Paolo, che ci ha tramandato fedelissimamente quello che aveva ricevuto dal Signore, parla apertamente del sacrificio eucaristico quando dimostra che **i cristiani non possono partecipare ai sacrifici dei pagani**, proprio perché sono stati fatti partecipi della mensa del Signore. *"Il calice di benedizione che benediciamo, non è forse la comunione del sangue di Cristo? E il pane che spezziamo non è forse partecipazione del corpo di Cristo?... non potete bere il calice di Cristo e il calice dei demoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni"* (1Cor 10,20). Questa *"nuova oblazione"*, che il profeta Malachia aveva preannunziato, la chiesa, ammaestrata dal Signore e dagli apostoli, l'ha sempre offerta, non solo per i peccati, le pene, le espiazioni ed altre necessità dei fedeli viventi, ma anche a suffragio dei defunti.

Inoltre bisogna richiamare la conclusione che scaturisce da questa dottrina circa **l'indole pubblica e sociale di ogni messa**. Giacché ogni messa, anche se privatamente celebrata da un sacerdote, non è tuttavia cosa privata, ma azione di Cristo e della chiesa, la quale nel sacrificio che offre, ha imparato ad offrire sé medesima come sacrificio universale, applicando per la salute del mondo intero l'unica e infinita virtù redentrice del sacrificio della croce. Poiché ogni messa celebrata viene offerta non solo per la salvezza di alcuni, ma anche per la salvezza di tutto il mondo. Ne consegue che se è sommamente conveniente, che alla celebrazione della messa partecipi attivamente gran numero di fedeli, tuttavia non è da riprovarsi, anzi da approvarsi, la messa celebrata privatamente, secondo le prescrizioni e le tradizioni della santa chiesa.

Nel sacrificio della messa Cristo si fa presente sacramentalmente

Quello che abbiamo detto brevemente intorno al sacrificio della messa ci porta a dire qualche cosa anche del sacramento dell'eucaristia, **facendo parte sacrificio e sacramento dello stesso mistero sicché non è possibile separare l'uno dall'altro**. Il Signore s'immola in modo incruento nel sacrificio della messa, che rappresenta il sacrificio della croce, applicandone la virtù salvifica, nel momento in cui per le parole della consacrazione comincia ad essere sacramentalmente presente, come spirituale alimento dei fedeli, sotto le specie del pane e del vino.

Tutti ben sappiamo che vari sono i modi secondo i quali Cristo è presente alla sua chiesa. È utile richiamare un po' più diffusamente questa bellissima verità che la Costituzione Sacrosantum Concilium della sacra liturgia ha esposto brevemente. Cristo è presente alla sua chiesa che prega, essendo egli colui che *"prega per noi, prega in noi ed è pregato da noi: prega per noi come nostro Sacerdote; prega in noi come nostro Capo; è pregato da noi come nostro Dio"*; è lui stesso che ha promesso: *"Dove sono due o tre riuniti in nome mio là sono io in mezzo a loro"*. Egli è presente alla sua chiesa che esercita le opere di misericordia non solo perché quando facciamo il bene a uno dei suoi più umili fratelli lo facciamo allo stesso Cristo, ma anche perché è Cristo stesso che fa queste opere per mezzo della sua chiesa, soccorrendo sempre con divina carità gli uomini. È presente alla sua chiesa pellegrina verso il porto della vita eterna, giacché egli abita nei nostri cuori mediante la fede, e in essi diffonde la carità con l'azione dello Spirito Santo, da lui donatoci. In altro modo, ma verissimo anch'esso, egli è presente alla sua chiesa che predica, essendo il Vangelo che essa annunzia parola di Dio, che viene annunziata in nome e per autorità di Cristo Verbo di Dio incarnato e con la sua assistenza, perché sia *"un solo gregge sicuro in virtù di un solo pastore"*. È presente alla sua chiesa che regge e governa il popolo di Dio, poiché la sacra potestà deriva da Cristo e Cristo, *"Pastore dei pastori"*, assiste i pastori che la esercitano, secondo la promessa fatta agli apostoli.

Inoltre in modo ancora più sublime Cristo è presente alla sua chiesa che in suo nome celebra il sacrificio della messa e amministra i sacramenti. Riguardo alla presenza di Cristo nell'offerta del sacrificio della messa, ci piace ricordare ciò che **Giovanni Crisostomo** pieno d'ammirazione disse con verità ed eloquenza: *"Voglio aggiungere una cosa veramente stupenda, non vi meravigliate e non vi turbate. Che cosa è? l'oblazione è la medesima, chiunque sia l'offerente, o Paolo o Pietro; quella stessa che Cristo affidò ai discepoli e che ora compiono i sacerdoti: questa non è affatto minore di quella, perché non gli uomini la fanno santa, ma colui che la santificò. Come le parole che Dio pronunziò, sono quelle stesse che ora il sacerdote dice, così medesima è l'oblazione"*. Nessuno poi ignora che i sacramenti sono azioni di Cristo, il quale li amministra per mezzo degli uomini. **Perciò i sacramenti sono santi per se stessi e per virtù di Cristo**, mentre toccano i corpi, infondono grazia alle anime. Queste varie maniere di presenza riempiono l'animo di stupore e offrono alla contemplazione il mistero della chiesa. Ma ben altro è il modo, veramente sublime, con cui **Cristo è presente alla sua chiesa nel sacramento dell'eucaristia**, che perciò è tra gli altri sacramenti *"più soave per la devozione, più bello per l'intelligenza, più santo per il contenuto"*; contiene infatti lo stesso Cristo ed è *"quasi la perfezione della vita spirituale e il fine di tutti i Sacramenti"*.

Tale presenza si dice **"reale"** non per esclusione, quasi che le altre non siano "reali", ma per antonomasia perché è anche corporale e sostanziale, e in forza di essa Cristo, Uomo-Dio, tutto intero si fa presente. Malamente dunque qualcuno spiegherebbe questa forma di presenza, immaginando il corpo di Cristo glorioso di natura *"pneumatica"* onnipresente; oppure **riducendola ai limiti di un simbolismo**, come se questo augustissimo sacramento in niente altro consistesse che in un segno efficace *"della spirituale presenza di Cristo e della sua intima congiunzione con i fedeli membri del Corpo Mistico"*. Invero del simbolismo eucaristico, specialmente in rapporto all'unità della chiesa, molto trattarono i padri e gli scolastici; il Concilio di Trento ne ha compendiate la dottrina insegnando che il nostro Salvatore ha lasciato l'eucaristia alla sua chiesa *"come simbolo della sua unità e della carità con la quale egli volle intimamente uniti tra loro tutti i cristiani"*, *"e perciò simbolo di quell'unico corpo, di cui egli è il capo"*.

Fin dai primordi della letteratura cristiana l'ignoto autore della **Didaché** così scrive in proposito: *"Per quanto riguarda l'eucaristia così rendete grazie... come questo pane spezzato era prima disperso sui monti e raccolto diventò uno, così si raccolga la tua chiesa dai confini della terra nel tuo regno"*. Parimenti **Cipriano** difendendo l'unità della chiesa contro lo scisma, scrive: *"Finalmente gli stessi sacrifici del Signore mettono in luce l'unanimità dei cristiani cementata con solida e indivisibile carità. Giacché quando il Signore chiama suo corpo il pane composto dall'unione di molti granelli, indica il nostro popolo adunato, che egli sostentava; e quando chiama suo sangue il vino spremuto dai molti grappoli e acini e fuso insieme, indica similmente il nostro gregge composto di una moltitudine unita insieme"*. Del resto prima di tutti l'aveva detto l'apostolo Paolo ai Corinzi: *"Poiché molti siamo un solo pane, un solo corpo tutti noi che partecipiamo di un solo pane"*.

Ma se il **simbolismo eucaristico ci fa comprendere bene l'effetto proprio di questo sacramento, che è l'unità del corpo mistico**, tuttavia **non spiega e non esprime la natura del sacramento**, per la quale esso si distingue dagli altri. Giacché la costante istruzione impartita dalla chiesa ai catecumeni, il senso del popolo cristiano, la dottrina definita dal Concilio di Trento e le stesse parole con cui Cristo istituì l' Eucaristia ci obbligano a professare *"che l'eucaristia è la carne del nostro salvatore Gesù Cristo, che ha patito per i nostri peccati e che il Padre per sua benignità ha risuscitato"*. Alle parole del martire s. Ignazio ci piace aggiungere le parole di **Teodoro di Mopsuestia**, in questa materia testimone attendibile della fede della chiesa: *"Poiché il Signore non disse: questo è il simbolo del mio corpo e questo è il simbolo del mio sangue, ma: questo è il mio corpo e il mio sangue, insegnandoci a non considerare la natura della cosa presentata, ma [a credere] che essa con l'azione di grazia si è tramutata in carne e sangue"*. Il **Concilio Tridentino**, appoggiato a questa fede della chiesa *"apertamente e semplicemente afferma che nel sacramento della ss. eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, nostro Signore Gesù Cristo, vero*

Dio e vero Uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente sotto l'apparenza di quelle cose sensibili".

Pertanto il nostro Salvatore nella sua umanità è presente non solo alla destra del Padre, secondo il **modo di esistere naturale**, ma insieme anche nel sacramento dell'eucaristia "*secondo un modo di esistere, che, sebbene sia inesprimibile per noi a parole, tuttavia con la mente illustrata dalla fede possiamo intercedere e dobbiamo fermissimamente credere che è possibile a Dio*".

Cristo Signore è presente nel sacramento dell'eucaristia per la transustanziazione

Ma perché nessuno fraintenda questo modo di presenza, che supera le leggi della natura e costituisce nel suo genere il più grande dei miracoli, è necessario ascoltare docilmente la voce della chiesa docente e orante. Ora questa voce, che riecheggia continuamente la voce di Cristo, ci assicura che Cristo non si fa presente in questo sacramento se non per la conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo di Cristo e di tutta la sostanza del vino nel suo sangue; conversione singolare e mirabile che la chiesa cattolica chiama giustamente e propriamente **transustanziazione**. Avvenuta la transustanziazione, le specie del pane e del vino senza dubbio acquistano un nuovo fine, non essendo più l'usuale pane e l'usuale bevanda, ma il segno di una cosa sacra e il segno di un alimento spirituale; ma intanto acquistano nuovo significato e nuovo fine in quanto contengono una nuova "realtà", che giustamente denominiamo ontologica. Giacché sotto le predette specie non c'è più quel che c'era prima, ma un'altra cosa del tutto diversa; e ciò non soltanto in base al giudizio della fede della chiesa, ma per la realtà oggettiva, poiché convertita la sostanza o natura del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo, nulla rimane più del pane e del vino che le sole specie, sotto le quali Cristo tutto intero è presente nella sua fisica "realtà" anche corporalmente, sebbene non allo stesso modo con cui i corpi sono nel luogo.

Per questo i padri ebbero gran cura di avvertire i fedeli che nel considerare questo augustissimo sacramento non si affidassero ai sensi, che rilevano le proprietà del pane e del vino, ma alle parole di Cristo, che hanno la forza di mutare, trasformare il pane e il vino nel corpo e nel sangue di lui; invero, come spesso dicono i padri, la virtù che opera questo prodigio è la medesima virtù di Dio onnipotente, che al principio del tempo ha creato dal nulla l'universo. "*Istruito in queste cose e munito di robustissima fede,-dice Cirillo di Gerusalemme concludendo il discorso intorno ai misteri della fede-, per cui quello che sembra pane, pane non è, nonostante la sensazione del gusto, ma è il corpo di Cristo; e quel che sembra vino, vino non è, a dispetto del gusto, ma è il sangue di Cristo... tu corrobora il tuo cuore mangiando quel pane come qualcosa di spirituale e rallegra il volto della tua anima*". Insiste **Giovanni Crisostomo**: "*Non è l'uomo che fa diventare le cose offerte corpo e sangue di Cristo, ma è Cristo stesso che è stato crocifisso per noi. Il sacerdote, figura di Cristo, pronunzia quelle parole, ma la loro virtù e la grazia sono di Dio. "Questo è il mio corpo": questa parola trasforma le cose offerte*".

Ma non è necessario riportare molte testimonianze. È più utile richiamare la fermezza della fede con cui la chiesa, con unanime concordia, resistette a **Berengario**, il quale, cedendo alle difficoltà suggerite dalla ragione umana, osò per il primo negare la conversione eucaristica. Perciò **Gregorio VII**, nostro predecessore, gli impose di prestare il giuramento in questi termini: "*Intimamente credo e apertamente confesso che il pane e il vino posti sull'altare, per il mistero della orazione sacra e le parole del nostro Redentore, si convertono sostanzialmente nella vera e propria e vivificante carne e sangue di nostro Signore Gesù Cristo; e che dopo la consacrazione c'è il vero corpo di Cristo, che è nato dalla Vergine e per la salvezza del mondo fu offerto e sospeso sulla croce e ora siede alla destra del Padre; e c'è anche il vero sangue di Cristo, che uscì dal suo fianco, non soltanto come segno e virtù del sacramento, ma anche nella proprietà della natura e nella realtà della sostanza*" (DS 700).

Del resto la chiesa cattolica non solo ha sempre insegnato, ma anche vissuto la fede nella presenza del corpo e del sangue di Cristo nella eucaristia, adorando sempre con culto latreutico (= di adorazione), che compete solo a Dio, un così grande sacramento. Di questo culto **Agostino** scrive: "*In questa carne (il Signore) ha qui camminato e questa stessa carne ci ha dato da mangiare per la salvezza; e nessuno mangia quella carne senza averla prima adorata.. sicché non pecciamo adorandola, ma anzi pecciamo se non la adoriamo*".

Del culto latreutico dovuto al sacramento eucaristico

La chiesa cattolica professa questo culto latreutico al sacramento eucaristico non solo durante la messa, ma anche fuori della sua celebrazione, **conservando** con la massima diligenza le ostie consacrate, presentandole alla solenne venerazione dei fedeli cristiani, portandole in processione con gaudio della folla cristiana. Di questa venerazione abbiamo molte testimonianze negli antichi documenti della chiesa. I pastori della chiesa infatti esortano sollecitamente i fedeli a conservare con somma cura l'eucaristia che portano a casa. "*In verità è il corpo di Cristo, che i fedeli devono mangiare e non disprezzare*" ammoniva gravemente **Ippolito**. Consta che i fedeli si credevano in colpa, e giustamente, come ricorda **Origene**, se, ricevuto il corpo del Signore, pur conservandolo con ogni cautela e venerazione, ne cadesse per negligenza qualche frammento. Che poi i pastori riprovassero fortemente il difetto di debita riverenza, lo attesta Novaziano (degnò di fede in questo), il quale ritiene degno di condanna colui che "*uscendo dalla celebrazione domenicale e portando ancora con sé, come si suole, l'eucaristia... ha portato in giro il corpo santo del Signore*" non a casa sua, ma correndo agli spettacoli. Né si deve dimenticare che anticamente i fedeli, sia che si trovassero sotto la violenza della persecuzione, sia che per amore di vita monastica dimorassero nella solitudine, sollevano cibarsi anche ogni giorno dell'eucaristia, prendendo la santa comunione anche con le proprie mani, quando era assente il sacerdote o il diacono.

Da questa unica fede è nata anche la **fešta del Corpus Domini**, che nella diocesi di Liegi, specialmente per opera della serva di Dio beata Giuliana di Mont Cornillon, fu celebrata per la prima volta e il nostro predecessore Urbano IV estese a tutta la chiesa (1264); e molte altre istituzioni di pietà eucaristica che, sotto la ispirazione della grazia divina, si sono moltiplicate sempre più, e con le quali la chiesa cattolica, quasi a gara, si adopera sia a rendere omaggio a Cristo, sia a ringraziarlo per tanto dono, sia a implorare la misericordia.

Esortazione a promuovere il culto eucaristico

Vi preghiamo dunque, venerabili fratelli, affinché questa fede, che non tende ad altro che a custodire una perfetta fedeltà alla parola di Cristo e degli apostoli, rigettando nettamente ogni opinione erronea e perniciosa, voi custodiate pura e integra nel popolo affidato alla vostra cura e vigilanza, e promoviate, senza risparmiare parole e fatica, il culto eucaristico, a cui devono convergere finalmente tutte le altre forme di pietà. I fedeli, sotto il vostro impulso, conoscano sempre più e sperimentino quanto dice **Agostino**: "*Chi vuol vivere ha dove e donde vivere: si accosti, creda, s'incorpori per essere vivificato. Non rinunci alla coesione dei membri, non sia un membro putrido degno d'essere tagliato, non un membro distorto da vergognarsi: sia un membro bello, idoneo, sano, aderisca al corpo, viva di Dio a Dio; ora lavori sulla terra per poter poi regnare nel cielo*".

Ogni giorno, come è desiderabile, i fedeli partecipino attivamente al sacrificio della messa, nutrendosi con cuore puro e santo della sacra comunione, e rendano grazie a Cristo Signore per sì gran dono. Durante il giorno i fedeli non omettano di fare la **visita al SS. Sacramento**, che dev'essere custodito in luogo distinto, col massimo onore nelle chiese, secondo le leggi liturgiche, perché la visita è prova di gratitudine, segno d'amore e debito di riconoscenza a Cristo Signore là presente. Ognuno comprende che la divina eucaristia conferisce al popolo cristiano incomparabile dignità. Giacché non solo durante la offerta del sacrificio e l'attuazione del sacramento, ma anche

dopo, mentre la eucaristia è conservata nelle chiese e negli oratori, Cristo è veramente l'Emmanuele, cioè il *Dio con noi*. Poiché giorno e notte è in mezzo a noi, abita con noi pieno di grazia e verità; restaura i costumi, alimenta le virtù, consola gli afflitti, fortifica i deboli, e sollecita alla sua imitazione tutti quelli che si accostano a lui, affinché col suo esempio imparino ad essere miti e umili di cuore, e a cercare non le cose proprie, ma quelle di Dio.

Chiunque perciò si rivolge all'augusto sacramento eucaristico con particolare devozione e si sforza di amare con slancio e generosità Cristo che ci ama infinitamente, sperimenta e comprende a fondo, non senza godimento dell'animo e frutto, quanto sia preziosa la vita nascosta con Cristo in Dio; e quanto valga stare a colloquio con Cristo, di cui non c'è niente più efficace a percorrere le vie della santità. Vi è inoltre ben noto, venerabili fratelli, che l'eucaristia è conservata nei templi e negli oratori come il **centro spirituale della comunità religiosa e parrocchiale**, anzi della chiesa universale e di tutta l'umanità, perché essa sotto il velo delle sacre specie contiene Cristo capo invisibile della chiesa, redentore del mondo, centro di tutti i cuori, *"per cui sono tutte le cose e noi per lui"*. Ne consegue che il culto eucaristico muove fortemente l'animo a coltivare l'amore "sociale", col quale si antepone al bene privato il bene comune; facciamo nostra la causa della comunità, della parrocchia, della chiesa universale; ed estendiamo la carità a tutto il mondo, perché dappertutto sappiamo che ci sono membra di Cristo.

Giacché dunque, venerabili fratelli, il sacramento eucaristico è segno e causa dell'unità del corpo mistico e in quelli che con maggior fervore lo venerano, eccita un attivo **spirito "ecclesiale"**, non cessate di persuadere i vostri fedeli che, accostandosi al mistero eucaristico, imparino a far propria la causa della chiesa, a pregare Dio senza intermissione, a offrire se stessi a Dio in grato sacrificio per la pace e l'unità della chiesa; affinché tutti i figli della chiesa siano una cosa sola e abbiano lo stesso sentimento, né ci siano tra di loro scismi, ma siano perfetti nello stesso sentimento e nello stesso pensiero, come vuole l'Apostolo; e tutti quelli che non sono ancora uniti con perfetta comunione con la chiesa cattolica, in quanto sono da essa separati, ma si gloriano del nome cristiano, quanto prima con l'aiuto della divina grazia arrivino a godere insieme con noi di quella unità di fede e di comunione, che Cristo volle fosse il distintivo dei suoi discepoli... Ma il voto per l'unità di tutti i cristiani, di cui niente è più sacro e più ardente nel cuore della chiesa, noi vogliamo esprimerlo ancora una volta con le stesse parole del **Concilio Tridentino** nella conclusione del Decreto sulla SS. Eucaristia: *"in ultimo il s. Sinodo con paterno affetto ammonisce, esorta, prega e implora per la misericordia del nostro Dio, affinché tutti e singoli i cristiani, in questo segno di unità, in questo vincolo di carità, in questo simbolo di concordia, finalmente convengano e concordino, e memori di tanta maestà e di così alto amore di nostro Signore Gesù Cristo, il quale diede la sua diletta anima in prezzo della nostra salvezza e la sua carne a mangiare, credano e adorino questi sacri misteri del suo corpo e del suo sangue con quella fede ferma e costante, con quella devozione, pietà e culto, che permette loro di ricevere frequentemente quel pane "supersostanziale", e questo sia per essi veramente vita dell'anima e perenne sanità di mente, sicché corroborati dal suo vigore, da questo misero pellegrinaggio terrestre possano pervenire alla patria celeste per mangiare là senza nessun velo lo stesso pane degli angeli che ora mangiamo sotto i sacri veli"*.

La beatissima vergine Maria, dalla quale Cristo Signore ha assunto quella carne che in questo sacramento sotto le specie del pane e del vino *"è contenuta, è offerta ed è mangiata"*, e tutti i santi e le sante di Dio, specialmente quelli che sentirono più ardente devozione per la divina eucaristia, intercedano presso il Padre delle misericordie, affinché dalla comune fede e culto eucaristico scaturisca e vigoreggi la perfetta unità di comunione fra tutti i cristiani. Sono impresse nell'animo le parole del martire **Ignazio**, che ammonisce i fedeli di Filadelfia sul male delle deviazioni e degli scismi, per cui è rimedio l'eucaristia: *"Sforzatevi dunque, egli dice, di usufruire di una sola eucaristia: perché una sola è la carne di N.S. Gesù Cristo, e uno solo è il calice nella unità del suo sangue, uno l'altare, come uno è il vescovo..."*.

Dato a Roma, presso s. Pietro, nella festa di s. Pio X il 3 settembre 1965 anno terzo del nostro pontificato (Paolo VI)

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE

- AA.VV., *Mysterium Salutis*, vol. 7-8, Queriniana, Brescia 1972
- AA.VV., *Nuovo dizionario di teologia biblica*, E.P., Roma 1988
- AA.VV., *Nuovo dizionario di teologia*, E.P., Roma 1985
- AA.VV., *Enciclopedia teologica*, Queriniana, Brescia 1989
- AA.VV., *Sacramentum mundi. Enciclopedia teologica*, Morcelliana, Brescia 1975
- AUER J.-RATZINGER J., *I sacramenti della Chiesa*, CE, Assisi 1972
- AUER J.-RATZINGER J., *Il mistero dell'Eucaristia*, CE, Assisi 1989
- BEKES G., *Eucaristia e Chiesa. Ricerca dell'unità nel dialogo ecumenico*, Piemme, Torino 1985
- BERNARD C.A., *Teologia simbolica*, EP, Roma 1985
- BOFF L., *I sacramenti della vita*, Borla, Roma 1985
- CABASILLAS N., *La vita in Cristo*, Città Nuova, Roma 2002
- CASEL O., *Il mistero del culto cristiano*, Borla, Torino 1966
- CASPANI P., *Pane vivo spezzato per il mondo. Linee di teologia eucaristica*, CE, Assisi 2011
- CASTILLO J.M., *Simboli di libertà*, CE, Assisi 1983
- COURTH F., *I Sacramenti. Un trattato per lo studio e la prassi*, Queriniana, Brescia 2005
- COLOMBO G., *Teologia sacramentaria*, Glossa, Milano 1997
- CONTE N., *Eucaristia. Teologia e pastorale della celebrazione*, Dehoniane, Bologna 1996
- CROCETTI G., *L'adorazione eucaristica nella vita della Chiesa alla luce della Bibbia e della liturgia*, LDC, Leuman, 2011
- DANIELOU J., *Miti pagani, mistero cristiano*, ed. ARKEIOS, Roma 1995
- FALSINI R., *L'iniziazione cristiana e i suoi sacramenti*, OR, Milano 1986
- FORTE B., *La Chiesa nell'Eucaristia*, M. D'Auria editore, Napoli 1988
- FORTE B., *Piccola introduzione ai sacramenti*, Edizioni S.Paolo, Cinisello B. 1994
- FORTE B., *L'eternità nel tempo. Saggio di antropologia ed etica sacramentale*, E.P., C.llo B. 1993
- GERARDI R., *Teologia e liturgia nei sacramenti*, Ed. Ut unum sint, Roma 1980
- GERKEN A., *Teologia dell'Eucaristia*, Ed. Paoline, Casale Monferrato 1986
- KASPER W., *Sacramento dell'unità. Eucaristia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 2004
- HOPING H., *Il mio corpo dato per voi. Storia e teologia dell'Eucaristia*, Queriniana, Brescia 2015
- LUBAC H. de, *Corpus Mysticum - L'Eucarestia e la Chiesa nel medioevo*, Jaca Book, Milano 1979
- LUTHE H. (ed.), *Incontrare Cristo nei sacramenti*, EP, Roma 1988
- NOCKE F.J., *Parole e gesto. Per comprendere i sacramenti*, Queriniana, Brescia 1988
- PENNA R., *Il Mysterion paolino*, Paideia, Brescia 1978
- POWER N. D., *Il mistero eucaristico. Infondere nuova vita alla tradizione*, Queriniana, Brescia
- RAHNER K., *Chiesa e sacramenti*, Morcelliana, Brescia 1973
- RAHNER K., *Saggi sui sacramenti e sull'escatologia*, EP, Roma 1965
- RAHNER H., *Mysterion, il mistero cristiano e i misteri pagani*, Morcelliana, Brescia 1952
- RATZINGER J., *Teologia della liturgia. La fondazione sacramentale dell'esistenza umana*, Opera omnia vol. XI, Libreria Editrice Vaticana, 2010
- RATZINGER J.,- BENEDETTO XVI, *Davanti al protagonista. Alle radici della liturgia*, Cantagalli, Siena 2009
- ROCCHETTA C., *Sacramentaria fondamentale*, EDB, Bologna 1989
- ROCCHETTA C., *I sacramenti della fede*, EDB, Bologna 1985
- ROSATO P., *Introduzione alla teologia dei sacramenti*, Piemme, Torino 1994

SCHILLEBEECKX E., *Cristo sacramento dell'incontro con Dio*, EP, Roma 1966
SCHILLEBEECKX E., *I sacramenti punto d'incontro con Dio*, EP, Roma 1966
SCHNEIDER T., *Segni della vicinanza di Dio. Compendio di teologia dei sacramenti*, Queriniana, Brescia 1989
SCHMAUS M., *Dogmatica cattolica*, IV/I, Marietti, Casale Monferrato 1966
SCOLA A., *Eucaristia incontro di libertà*, Cantagalli, Siena 2005
SEMMELOTH O., *La Chiesa sacramento di salvezza*, D'Auria, Napoli 1965
SESBOUÈ B., *Invito a credere. Credere nei sacramenti e riscoprirne la bellezza*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011
THURIAN M., *L'Eucaristia*, ed. AVE, Roma 1979
TURA R., *Il Signore con noi*, Gregoriana, Padova 1987
VERGOTE A., *Religione, fede, incredulità*, EP, Roma 1985